



IL RISORGIMENTO A VILLAFRANCA

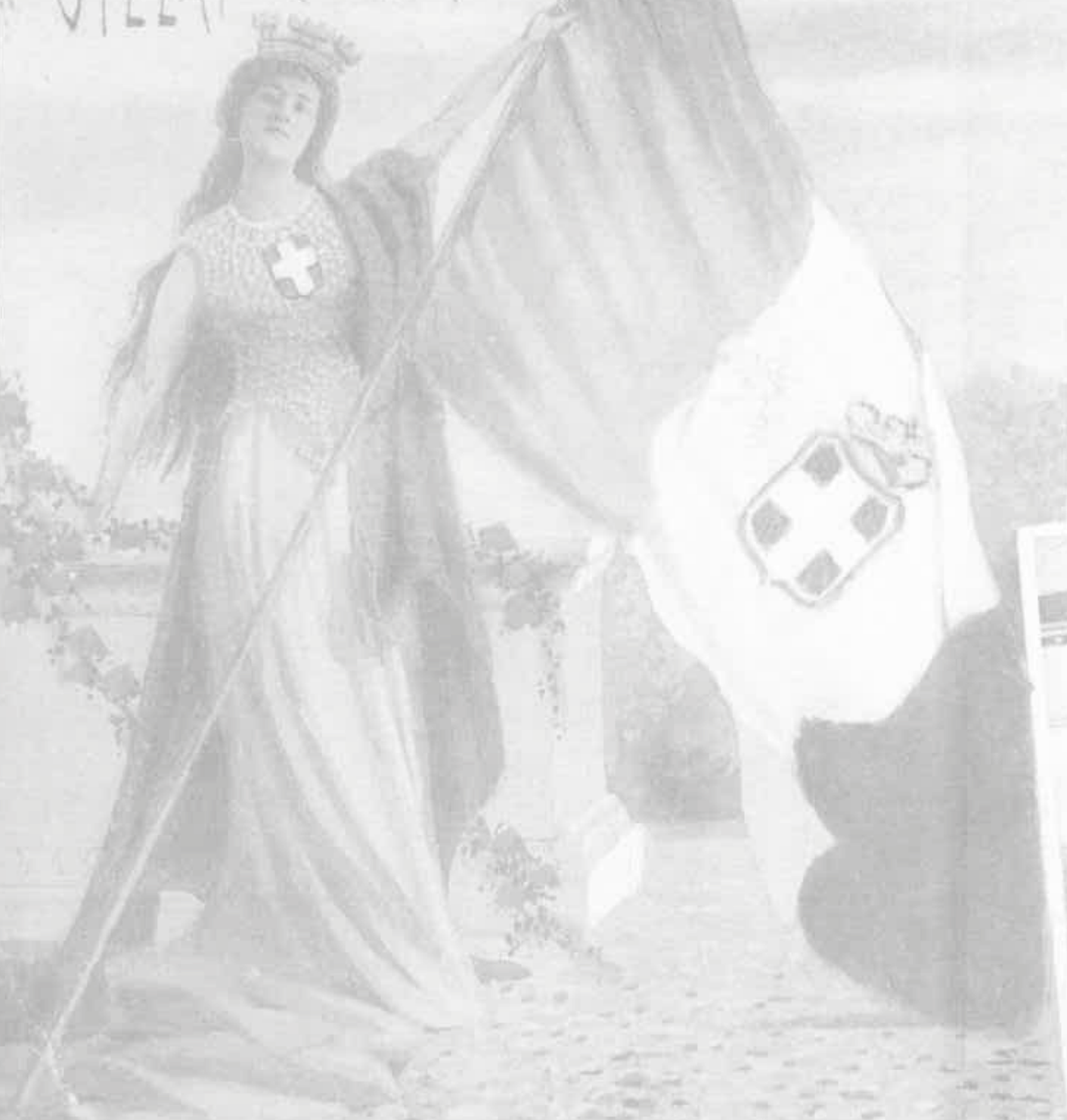
Vita quotidiana e fatti d'arme

Nazario Barone - Giuseppe Fagagnini - Paolo Salaorni - Graziano Tavan



SALVI DA
VILLAFRANCA

VERONESE



PANORAMA



VIA PACE



*All'indimenticato e indimenticabile presidente
dott. Attilio Marchi*

IL RISORGIMENTO A VILAFRANCA

VITA QUOTIDIANA E FATTI D'ARME

a cura di
G. Fagagnini - G. Tavan

contributi di
Nazario Barone, Giuseppe Fagagnini, Paolo Salaorni, Graziano Tavan

presentazione di
Renzo Chiarelli

STUDI VILAFRANCHESI

Volumi già pubblicati:

1. **CONTRIBUTI PER LO STUDIO DI VILAFRANCA
E DEL SUO TERRITORIO**
di A. Buonopane, G.M. Varanini, L. Antonini, E. Filippi
2. **ASPETTI DI VITA A DOSSOBUONO**
di L. Antonini
3. **LE STAMPE DEL RISORGIMENTO
DEL MUSEO DI VILAFRANCA**
di N. Barone, G. Fagagnini, P. Salaorni, G. Tavan

COMITATO DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA
E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI
Villafranca - 1988

Con il patrocinio della Giunta regionale del Veneto

Fotografie: S.P.M. di Cesare Ciresola e Maurizio Faccioli

Tutti i diritti riservati

Si ringrazia: il dott. Mauro Filippo Grillone, la fam. Alerano Agostini, il rag. Ugo Marchi, l'ing. Alberto Bottagisio, la fam. Ciresola-Chiaramonte, il prof. Lorenzo Antonini, lo studio Quirino Ferron di Verona, il dott. Giuseppe Ferrarini, il sig. Spagni e, inoltre, il rag. Edgardo Bassi, il dott. Arnaldo Liberati per il prezioso contributo su Villafranca «napoleonica» e il dott. Carlo di Somma per aver messo a disposizione alcuni pezzi della sua vasta collezione di fotografie militari dell'Ottocento.

La presente ricerca storica parte cronologicamente dal 1796, con l'arrivo dell'esercito francese nel Veneto, e giunge al 1866 con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

L'intento degli autori è di offrire una visione ed uno spaccato degli avvenimenti militari e della vita quotidiana nell'Ottocento a Villafranca, attraverso una ricostruzione abbastanza concreta della vita sociale, economica e culturale, in un periodo particolarmente difficile e travagliato della nostra storia.

Anche se le vicende storico-militari di quel periodo sono comuni a tutte le popolazioni Venete, alcuni avvenimenti però hanno interessato particolarmente il territorio villafranchese. Il proposito degli autori non è stato tanto quello di ricordare solo date e avvenimenti militari, ma di privilegiare la storia comune, la microstoria, il quotidiano, dandoci una visione retrospettiva che ci consentisse di rivedere Villafranca come poteva essere allora, quasi 150 anni fa, con le sue vie, il lavoro, il commercio.

L'opera getta lo sguardo sugli uomini di allora, sui problemi dell'esistenza, vissuta nel segno della precarietà per l'alta mortalità (particolarmente infantile), la miseria, l'analfabetismo, le guerre, le vessazioni dei militari.

Credo che questa iniziativa culturale ci aiuti a scoprire le radici umane, sociali e morali della nostra storia, approfondendo con sensibilità la nostra coscienza collettiva.

Il passato ci appartiene con la stessa intensità in cui crediamo che nulla della storia e dell'esperienza dell'uomo vada perduto. Il dolore, il sacrificio, il coraggio, la speranza, la gioia che sostengono le vicende umane, sono la corrente sotterranea, invisibile che avvalora la storia dell'uomo, sono gli elementi che danno sacralità e dignità ad ogni persona; quelle vicende si consumavano ieri, come oggi, nella via del Ghetto, nella povera numerosa famiglia di un portatore o di un bracciante; o in qualche casa di contrà rezzola Peroni o Maffei dove il contadino lavorava strenuamente per mantenere la sua famiglia, e in tutte le vie e nelle corti dove si compiva l'esistenza umana.

Per tutto ciò ringrazio gli autori del volume: per la parte sociale e civile gli amici Giuseppe Fagagnini e Graziano Tavan; per la parte storico-militare lo studioso Nazario Barone e l'attento Paolo Salaorni per gli interessanti e precisi indici analitici.

Colgo l'occasione per rivolgere il mio apprezzamento al Comitato di gestione della biblioteca e attività culturali e al suo presidente dott. Elmer Soffiati per la lungimirante iniziativa intrapresa. All'amico e cittadino onorario di Villafranca, il dott. prof. Renzo Chiarelli, il mio più vivo ringraziamento e la riconferma dei vincoli di amicizia che lo legano a Villafranca.

Infine mi sia consentito rilevare, con piacere e commossa gioia, la dedica del volume all'amico scomparso, ex presidente della Biblioteca di Villafranca, dott. Attilio Marchi. Il fatto che gli autori e il Comitato abbiano voluto dedicargli questa pregevole opera è chiaro segno e viva testimonianza che Attilio Marchi è ancora vivo nella memoria e nel ricordo di quanti l'hanno conosciuto ed apprezzato, e condivisero con lui impegni e fatiche al servizio della Comunità di Villafranca.

IL SINDACO
(prof. Graziano Tovo)

Non c'è due senza tre. E così dopo la mostra sulle stampe del Risorgimento (dicembre '86) tocca adesso a quella sulle armi e la società villafranchese (1796-1866). La manifestazione si inserisce nell'ambito di un più vasto progetto che trova quale punto d'arrivo la realizzazione del primo nucleo del Museo presso il Castello.

È già tempo di bilancio, dunque, per questo Comitato di Gestione che dal luglio '86 ha iniziato ad animare la vita culturale villafranchese ed ha ancora un anno e mezzo a disposizione prima della scadenza del proprio mandato nella primavera del 1990.

Per quanto riguarda lo specifico ambito del «Risorgimento», cui è rivolta la presente pubblicazione, le cifre parlano da sole.

Trecentocinquanta stampe e numerosi cimeli (pistole, sciabole, baionette, fucili) restaurate e messe in condizione di essere esposte, due mostre, due volumi pubblicati, circa ottanta milioni investiti in quest'opera di recupero e valorizzazione di un patrimonio comunale in grado, adesso, di essere proposto al pubblico, sono il frutto dell'attività delle Commissioni Museo e Mostre e della collaborazione di esterni che si sono affiancati al Comitato in quest'opera.

Non posso che ringraziare per i soddisfacenti risultati raggiunti il delegato alla Biblioteca, Roberto Battistella, i coordinatori delle Commissioni, Luigi Melegatti e Francesco Prencipe, gli autori del volume, Nazario Barone, Giuseppe Fagagnini, Paolo Salaorni e Graziano Tavan.

Ma il lavoro non è finito qui.

L'obiettivo, infatti, che ha stimolato in ogni momento le iniziative sin qui messe in cantiere è quello di veder realizzato un «sogno» che qualcuno coltiva da almeno quindici anni: dare a Villafranca il suo Museo di storia risorgimentale, il cui allestimento è previsto all'interno del mastio.

L'inizio dei lavori di restauro del castello fanno ben sperare di riuscirci e, mentre si attende di avere a disposizione i primi spazi, già si lavora al progetto per l'arredamento e alla pratica burocratica per ottenere il riconoscimento regionale.

Due battaglie sono state vinte, ne manca solo un'altra per la vittoria finale certamente possibile.

**IL PRESIDENTE
DEL COMITATO DI GESTIONE
DELLA BIBLIOTECA
(dott. Elmer Soffiati)**

Presentazione

di Renzo Chiarelli

Amore di Villafranca. Così potrebbe chiamarsi questo bel libro che gli amici Barone, Fagnini, Salaorni e Tavan hanno pensato, compilato e scritto con competenza e passione, e che il Comitato di Gestione della Biblioteca e delle Attività Culturali di Villafranca di Verona aggiunge ad altri d'una fortunata collana. Un libro che ha il pregio, fra l'altro, di anticipare di poco, uscendo, la prima mostra che si apre a palazzo Gandini-Bugna-Bottagisio. Una mostra che illustrerà, come il volume stesso, gli aspetti salienti di un'epoca fondamentale nella storia della «Città del Quadrato», come si diceva un tempo, legata appunto agli anni del Risorgimento italiano. Anni in cui la vita di Villafranca, come quella di molti altri luoghi dediti all'opera dell'agricoltura e ai commerci, abbastanza - presumiamo - serena e tranquilla, con ricchezza di accenti, usanze e tradizioni popolari: una tranquillità, ahimé, rotta per Villafranca da frequenti clangori di trombe e dal fragore di fatti militari e guerrieri, resi inevitabili nell'incalzante susseguirsi degli eventi storici da una eccezionale situazione geografica, e quindi strategica, quasi sull'orlo dell'anfiteatro morenico del Garda qui digradante in pianura, prossima alle rive di un fiume «storico» fin dall'antichità, e punto d'incrocio di importanti vie di comunicazione; nel vivo, poi, del più formidabile e sofisticato sistema fortificato che la storia ricordi. Da Napoleone, dunque, all'Austria, ai primi sussulti e al conseguente faticoso affermarsi d'un difficile processo di unificazione nazionale. C'erano stati, sì, in tempi remoti gli Scaligeri, e poi Venezia; ma è a questo primo sessantennio del secolo XIX che Villafranca lega indissolubilmente il proprio nome, la propria fama, il più della sua storia.

Un libro e una mostra, pertanto, che non potevano nascere ed essere altro

Parte I

**ASPETTI DI VITA SOCIALE
E CIVILE
NELL'OTTOCENTO**

di
Giuseppe Fagagnini e Graziano Tavan

La città

Il centro abitato di Villafranca dalle origini fino a tutto il XIX secolo è sempre stato compreso in quell'impianto regolare a scacchiera che ha come limiti a nord la chiesa di San Rocco e l'omonima strada, a sud il castello, a est contrà Mantovana e a ovest la strada comunale del Cortivo, l'asse dell'odierna via Luigi Prina.

In particolare, dalla fine della Repubblica Veneta all'unità d'Italia, la struttura urbana rimane invariata con l'organizzazione dello spazio nel tipico sistema a corte: casa che dà sulla via principale e dietro l'orto collegato al cortile. Fa eccezione il progetto della stazione ferroviaria sulla linea Verona-Mantova, realizzata dagli austriaci nel 1851. L'edificio non solo modifica la prospettiva della contrà Mercato buoi e grani (corso Garibaldi), che per la prima volta ha una quinta di chiusura prospettica verso est, ma interrompe l'asse stradale che collegava, fin dal Medioevo, Vallengio-Villafranca a Povegliano¹, dando origine alla «variante» che aggira la stazione dal lato nord, cioè la doppia curva con l'attuale via Molini.

Solo dopo l'annessione Villafranca conosce interventi edilizi pubblici di un certo rilievo tali da darle la definitiva connotazione neoclassica monumentale. Ci riferiamo all'inserimento nei volumi edilizi esistenti del grande blocco a ferro di cavallo delle scuole elementari, sul corso principale, alla sistemazione a palazzo municipale dell'edificio che sorgeva a metà di contrà Mercato, all'ultimazione del duomo nel cuore del paese, alla costruzione del macello comunale sul lato occidentale del castello e del tiro a segno a un passo dalla caserma verso Custoza, all'erezione dell'obelisco, alle porte di Villafranca, in ricordo dell'episodio del Quadrato (1866).

La «fotografia» più precisa dell'impianto urbano di Villafranca, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, è rappresentata dalle mappe di due catasti, rilevati a meno di cinquant'anni di distanza l'uno dall'altro: il primo è il cosiddetto «napoleonico» del 1817, il secondo è quello austriaco «teresiano» completato nel 1849.

Le vie

Fino all'unità d'Italia, quando la maggior parte delle vie cittadine cambieranno nome per celebrare personaggi, luoghi e argomenti dell'epopea risorgimentale, la toponomastica di Villafranca perpetua nomi e punti di riferimento secolari. Lo confermano le mappe del Seicento e del Settecento, i registri di morte (che dal 1643 vengono compilati dai parroci della pieve di San Pietro, riportando, accanto al nome del defunto, anche il domicilio), i citati catasto napoleonico e austriaco, e documenti occasionali come la pianta generale di Villafranca realizzata nel 1846 per il progetto dell'impianto di illuminazione², o il ruolo della guardia nazionale del 1803, dove sono ordinatamente riportati gli indirizzi degli interessati³.

Ecco la nomenclatura completa delle vie di Villafranca fino all'unità d'Italia, seguite, tra parentesi, dalla denominazione attuale.

Località Porton (ponte sul Tione alla biforcazione via Mantova-via Ospedale): era la porta daziaria, unico passaggio nel Serraglio, abitata fino all'Ottocento.

Strada Muraglie del Tion (via Perugia e via Trieste): seguiva all'interno il tracciato del Serraglio scaligero.

Via del Cristo (interno castello): percorso murato che congiungeva l'ingresso municipale del mastio con il portone sud e il «Porton», naturale proseguimento dell'asse della regia strada postale. Prende il nome dall'antica e venerata immagine del Cristo Re (fine XII secolo) conservata sull'altare maggiore dell'oratorio del mastio.

Via Cantarane o via delle Fosse (via Roma e via Giuseppe Rensi): dal Porton aggirava il castello sul lato orientale lungo il fossato («fosse» in dialetto), popolato evidentemente di rane, e si congiungeva con la regia strada postale.

Vicoletto Cappuccini (via Aldo Rizzini e via Luigi Zago): dal Porton aggirava il castello sul lato occidentale. È così chiamata dopo la costruzione del nuovo convento dei Padri Cappuccini, rientrati a Villafranca nel 1837 per interessamento del marchese Bonifacio di Canossa.

Regia strada postale o strada di Mezzo o contrà di Mezzo (corso Vittorio Emanuele II): dal castello a San Rocco, sull'asse dello stradale Verona-Mantova percorso dai postiglioni, prima del servizio postale veneto e poi francese e austriaco. È sempre stata la via centrale del paese.

Strada comunale di San Rocco (via Pozza, via Gaetano Bellotti e via general Cantore): dalla cosiddetta «pozza» o «pozza dei roschi», stagno putrido alimentato da una falda acquifera affiorante, alla periferia nord-ovest (oggi largo don Bosco) fino all'incrocio con contrà Mantovana. Ricorda la principale chiesa al limite nord dell'abitato, costruita come ex voto per la superata pestilenza alla fine del XV secolo.

Contrà Mantovana o strada Mantovana (via Luigi Messedaglia): fin dal Medioevo, è stato il percorso preferito da pellegrini e viandanti diretti da Verona a Mantova, i quali così evitavano l'attraversamento del centro abitato.

Strada Mercato buoi e biade o grani (corso Garibaldi): dall'incrocio con contrà Mantovana fino all'altezza dell'antica pieve di San Pietro. Testimonia l'esistenza del foro boario, localizzato nell'area dove oggi sorge il cinema teatro «Verdi» e via Guglielmo Marconi (una delle ultime vie create nel tessuto urbano, opera del Ventennio Fascista e chiamata inizialmente «dell'Impero»).

Contrà rezzola Peroni o vicolo Pesa-Peroni (via Rinaldo Cavalchini): dall'incrocio con strada Mercato fino a via Cantarane. La prima denominazione, usata nel Sette-

cento, ci riporta al nome della famiglia proprietaria in zona di un vasto brolo. La creazione, sotto gli austriaci, della pesa pubblica, ha parzialmente modificato il nome.

Vicolo Peroni (via Busto di Ferro): da via Cantarane a contrà Mantovana. Delimitava a sud il fondo della famiglia Peroni.

Contrà Piazza (indicativamente l'area dove oggi si apre piazza Giovanni XXIII): comprendeva la canonica con le attigue proprietà della pieve e, sul lato opposto, la sede del Consorzio degli Originari (attuale albergo «Al Sole») e il successivo palazzo, corrispondente all'odierno negozio di alimentari dei fratelli Carlini.

Via del Ghetto o, più raro, strada dei Mercanti (via della Pace): da contrà Piazza alla strada comunale del Cortivo. Qui si erano insediate le numerose famiglie ebraiche, presenti inizialmente (secolo XV) all'interno del mastio. Il «ghetto» vero e proprio era un quartiere chiuso localizzato nell'area dove oggi sorge il cinema «Metropol», e al quale si accedeva dalla strada attraverso un portone.

Contrà rezzola Maffei (via Carlo Gandini): da via del Ghetto a vicolo Cappuccini. Come per contrà Peroni, viene menzionata la principale famiglia proprietaria del fondo.

Vicolo Cappuccini (via San Francesco): dall'incrocio con contrà rezzola Maffei all'incrocio con contrà di Sopra. La via chiudeva a nord il brolo dei Padri Cappuccini.

Contrà di Sopra o strada di Sopra (via Nino Bixio): dalle Muraglie del Tion all'incrocio con la strada comunale di San Rocco. Era il terzo grande asse viario nord-sud, quello «sopra» rispetto alla via centrale e alla Mantovana. L'ultimo tratto, quello settentrionale, già nel XVIII secolo è ricordato come «Cao di là», poi «Caodila», cioè il «capo» estremo della via.

Strada comunale del Cortivo (via Tione e via Luigi Prina): dalle Muraglie del Tion alla Pozza dei roschi. Delimitava l'inizio della campagna aperta, coltivata.

Via Caserma (secondo tratto di via Pace, dopo l'incrocio con via Nino Bixio, verso ovest): dall'incrocio con contrà di Sopra alla strada del Cortivo. Questa denominazione segue la trasformazione in caserma comunale (1837) dell'ex convento dei Padri Cappuccini.

La numerazione civica, durante il periodo napoleonico (ma l'uso sarà conservato anche dagli austriaci e soltanto nel 1899 sarà introdotto il sistema che abbiamo ancora oggi)⁴ era progressiva dall'1 al 548 (con le frazioni si arrivava al numero 1153). Quindi a ogni numero corrispondeva una casa o, comunque, un recapito.

Contrà Piazza era compresa dal numero 1 al numero 39; contrà del Ghetto dal 40 al 59; contrà rezzola Maffei dal 60 al 76; contrà di Sopra dal 77 al 250; contrà del Ghetto (poi via Caserma) dal 251 al 268; piazza dal 269 al 270; contrà di Mezzo dal 271 al 355; contrà Mantovana dal 356 al 508; contrà rezzola Peroni dal 509 al 512; castello dal 513 al 516; via Cantarane dal 517 al 525; contrà rezzola Peroni dal 526 al 533; contrà della Piazza dal 535 al 548.

Il cimitero

Sino al 1812 l'area cimiteriale di Villafranca era ubicata nella zona nord-est attigua alla pieve di San Pietro, verosimilmente sino all'altezza dell'attuale sede della Banca popolare di Verona e del campo da gioco parrocchiale. Un muro di lunghezza di «metri 41, palmi 0, attoni 0» separava l'area cimiteriale dalla vicina via Postale o via di Mezzo. Il muro dalla parte della via Postale era alto «metri 4, palmi 2, diti 4, attoni 9», mentre nella parte interna del cimitero «metri 1, palmi 7, diti 1, attoni 0»⁵. L'area cimiteriale era dunque sopraelevata rispetto al piano stradale della via Postale di circa due metri.

Le sepolture dei defunti nei secoli XVII e XVIII avvenivano sia all'interno che all'esterno dell'antica pieve di San Pietro. All'esterno della chiesa il cimitero comprendeva una zona per gli adulti, una per i bambini sino ai 9-10 anni, numerosi sepolcri di famiglia, il *sepulcrum interfectorum* e il sepolcro dei poveri: quest'area nei secoli XVIII e XIX subì varie modifiche. Verso la fine del 1732 l'area esterna fu ampliata senza cambiare l'ubicazione del cimitero che lì rimase fino al 1812. Un'altra risistemazione interessò l'area esterna tra il 1796 e il 1808 in occasione della prima fase dei lavori per la costruzione del nuovo tempio che in parte venne ad occupare il preesistente cimitero. La nuova area che si era venuta così a configurare aveva verosimilmente conglobato ad uso cimitero una parte del limitrofo orto parrocchiale⁶.

L'area cimiteriale esterna, al cui centro si elevava una grande croce, era suddivisa in una zona maggiore, adibita alla sepoltura degli adulti, uomini e donne, ai bambini, sia in sepolture singole che con sepolcri per l'inumazione comune, ricordata dal *Liber mortuorum* come «tumulo puerorum», «sepulcrum puerorum» o «cimitero puerorum»⁷.

Sempre all'esterno trovava posto il «sepulcrum interfectorum» nel quale venivano sepolte le persone morte ammazzate, e il «cimitero dei poveri» o «cimitero caritate» o «sepulcro dei poveri», dove finivano i poveri del paese, i viandanti e i mendicanti e tutte le persone decedute all'ospedale di Villafranca dal 1761 al 1812.

Le tombe erano all'epoca molto povere: solo una croce e un piccolo rialzo di terra battuta segnavano il tumulo del defunto. Poche le famiglie che potevano permettersi una tomba con degli ornamenti, croci o lapidi in pietra o marmo. Ma, come sottolineava nel 1811 il Conati, «la pietà per gli estinti è dovunque tenerissima (...) nel giorno della commemorazione dei defunti e nella susseguente ottava rarissimi sono quelli i quali non si portino alla chiesa con una candela di cera e non la tengano accesa a tutti i divini uffici per suffragare anche con questo, l'anime dei trapassati (...). In alcuni paesi si sogliono portar sovente dei fiori su quella piccola croce che sta affissa nel tumulo d'un estinto e rimuovere ancora il tumulo istesso quando le piogge lo hanno appianato, per rinfrescare con ciò la memoria del loro caro sepolto»⁸.

Il 12 gennaio 1813 fu fatta la prima sepoltura nel nuovo cimitero, individuato nel fondo fuori il centro abitato, lungo lo stradale per Povegliano, a est di Villafranca. Il primo defunto, come ricordava una lapide registrata anche nelle *Note storiche sulla parrocchia di Villafranca* scritte da don Germano Alberti nel 1927, sarebbe stato proprio uno dei manovali impegnati nella costruzione del muro del nuovo camposanto:

Antonio Serpelloni del fu Francesco che «conducendo i sassi per formare il recinto di questo cimitero, predisse sarebbe stato il primo» ad essere sepolto «e lo fu il dì 12 gennaio dell'anno 1813 dell'età sua 53».

Ma l'ubicazione del nuovo cimitero sollevò non poche critiche da parte dei villafranchesi, e già il 22 novembre 1816 la deputazione comunale di Villafranca, in risposta al questionario sulla *Situazione de Cimiteri Comunali di Villafranca*, trasmesso dalla regia cancelleria prefettizia, rispondeva con queste osservazioni: «Il Cimitero attuale di Villafranca venne costruito in tempo in cui faceva parte del Circondario Comunale il Comune di Povegliano nella vista che potesse, come dovea, servire anche a questo. In conseguenza fu collocato in luogo pressoché un miglio mezzo dall'abitato, luogo che diventa assai incomodo ora che Povegliano non se ne serve avendosi quegli abitanti a spese proprie eretto un cimitero particolare. Il Cimitero attuale di Villafranca abbisognerebbe di pronti restauri nel muro di cinta che prostratosi va in diversi punti a minacciare una caduta al più piccolo urto. Invece di incontrare questa spesa ed in considerazione della sua preventiva costruzione si propone di costruirne uno nell'indicato luogo di proprietà del V. Simeoni avente tutti i requisiti anche per la qualità del terreno, e di più si risparmia la spesa dell'erezione di una quarta parte del muro di cinta, mentre verrebbe ad essere fiancheggiato a mezzogiorno da quello che cinge l'ortaglia del convento dei Padri Cappuccini»⁹.

C'era dunque l'idea di spostare nuovamente l'area cimiteriale, stavolta nella parte ovest di Villafranca, appena al di là di via del Cortivo, a ridosso del convento dei Padri Cappuccini, all'epoca già abbandonato da quasi un lustro per la soppressione degli ordini voluta da Napoleone. Ma quel progetto non ebbe mai attuazione. Verosimilmente il parallelo progetto di ristrutturazione del convento e la sua trasformazione in caserma comunale fece desistere le autorità cittadine e militari dall'accondiscendere alle ripetute lamentele della popolazione.

L'ospedale

Il 9 luglio 1846 la deputazione comunale di Villafranca approvò il progetto presentato dai fratelli don Andrea e Pietro Morelli Bugna e dal nipote Carlo Gandini per l'istituzione di un ospedale e di un monte dei pegni. Precise le motivazioni addotte dai tre benefattori: «Villafranca, uno dei principali paesi della Provincia veronese e per la popolazione e per la fisica posizione, cui mancando la fecondità delle terre, ed ogni fonte di ogni naturale ricchezza, deve operosissima spingere come spinge la propria industria commerciale ed agricola per trarre un qualunque siasi sostentamento non però mai sicura né stabile e costretta a sentire di quando in quando e d'un ospizio che raccolga i suoi infermi, e di sovvenzioni che soccorrono ai propri indigenti. Non vi fu per l'addietro chi avvisasse efficacemente a cotali bisogni e il Comune è ancor privo di stabilimenti di pubblica beneficenza l'uno eccettuato semplicemente elemosinario, circoscritto alla sola parrocchia di Villafranca, che tutta ripete la propria attività da offerte spontanee che comunque assai zelantemente diretto da un benemerito Sacerdote, tuttavia non può che porgere un momentaneo sollievo all'ammalato con qualche pecuniaria, e sempre insufficiente, corresponsione, senza d'altronde che sia provveduto

ciò che sommariamente importa, al governo e alla cura della pensione.

In avvenire non potrà più dirsi così: Villafranca grazie alla generosa munificenza della fraterna Morelli Bugna acquista due stabilimenti che servono al duplice scopo di curare gli ammalati poveri, e di sovvenire con limitati interessi quelle somme che son prove necessarie alle volte e non doviziosi e che altrimenti non possono aversi che a prezzo di sacrifici causa non infrequente nel depauperamento della famiglia.

Un Ospitale e un Monte dei Pegni, ecco gli stabilimenti che fonda la fraterna Morelli Bugna. Nè dimentica d'essa la religione ma vuole che nell'Ospitale il Ministro di Dio rinnovi ogni giorno festivo il sacrificio del Redentore, onde abbiano a partecipare gli stessi ammalati e ne ricevano gli spirituali conforti.

A dotazione dell'Ospitale e del Monte assegna la fraterna Morelli Bugna tutto il locale a bello studio eretto in Villafranca in contrada di Mezzo che oltre fornire ogni desiderabile comodità negli indicati stabilimenti è suscettibile di usi affittaricci onde può aversi l'annua rendita di L. 852, assegna inoltre tutti gli effetti e tutti i mobili e per ultimo la vistosa somma di L. 80.000. - Impone poi carica al Comune del mantenimento di 10 ammalati, otto acuti e due cronici.

A dotazione della Cappellania assegna l'annua perpetua rendita di lire 360 (trecentosessanta) col carico della Messa festiva nell'interno dell'Ospedale di una settimana feriale nell'oratorio di San Rocco e di due annali pure feriali nello stesso Oratorio, e nei giorni di San Sebastiano e San Rocco»¹⁰.

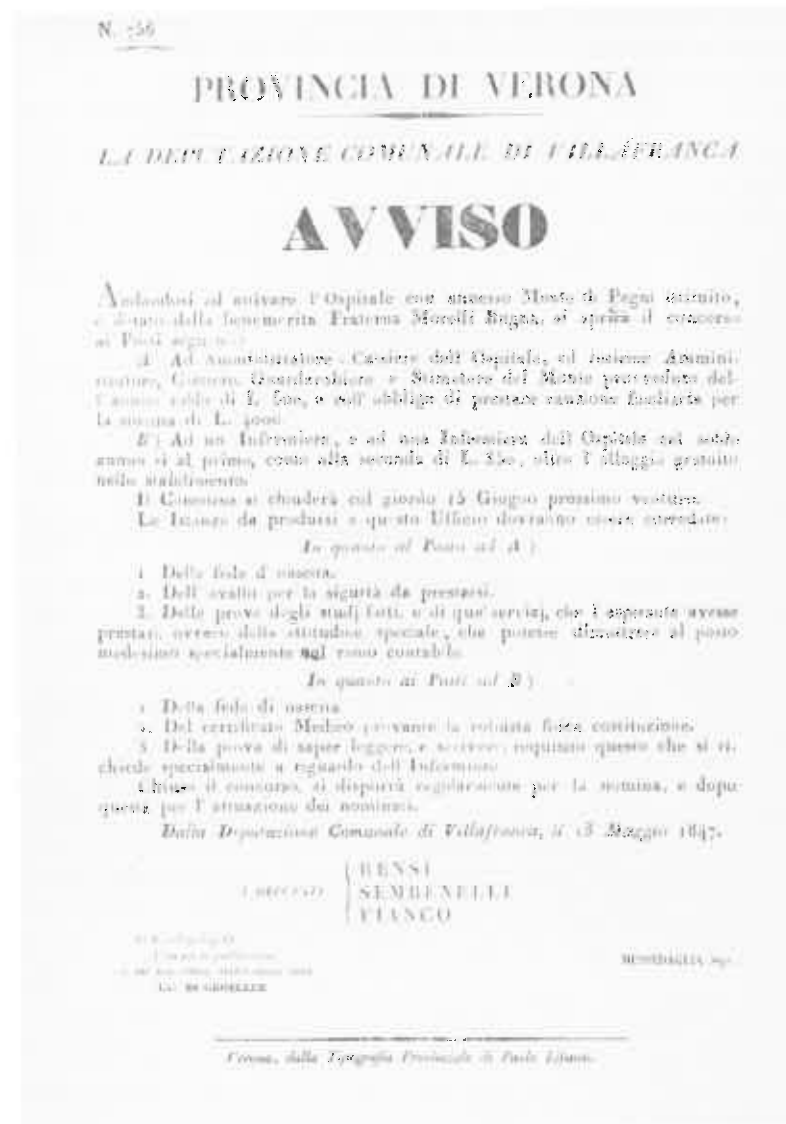
Un esempio che la Deputazione comunale spera abbia in futuro altri seguaci, come sottolinea nell'ultima parte della delibera: «In queste veramente generose istituzioni vede fin d'ora la deputazione comunale, e se ne compiace, gettate le basi di una sempre maggiore prosperità dell'Ospitale e del Monte, stabilimenti che porgonsi un mutuo soccorso, giacché è pure da attendersi che l'altrui filantropica accorra in appresso al loro incremento, al punto che non oppone la fraterna fondatrice, che anzi ciò stesso avvalora e incoraggia, lasciando nella facoltà della Comunale amministrazione l'accettare qualunque legato, ed offerta, e maggiormente attendere l'attività e l'utilità degli istituti»¹¹.

Con lo stesso atto la deputazione comunale approvò i due conti preventivi, la pianta organica e gli oneri del personale dell'ospedale e del monte dei pegni, chiedendo infine lo scoprimento di un monumento in onore dei tre benefattori.

L'ospedale e il monte dei pegni vennero istituiti ufficialmente il 27 ottobre 1847 quando, davanti al notaio Gabriele del fu Vincenzo Pellesina, presidente della Camera e archivio notarile della Provincia di Verona, fu firmata la convenzione tra don Andrea Morelli Bugna «unico superstite rappresentante della sua fraterna» e Carlo Gandini del fu Antonio, e, da parte della deputazione comunale, Andrea Rensi del fu Gio.Batta, Antonio Sembenelli del fu Girolamo, Giacomo Fianco del fu Lorenzo, con l'assistenza del segretario comunale Pietro Messedaglia del fu Domenico, tutti di Villafranca. Testimoni furono Angelo Isotta del fu Gio.Batta e Caprara Dario di Santo, domiciliati in Villafranca.

L'ospedale nacque con lo scopo di «raccolgere, mantenere e curare gratuitamente gli ammalati poveri appartenenti al Comune di Villafranca (...), dell'uno e dell'altro sesso, in parti uguali possibilmente, e fra essi due cronici solamente dell'età non minore di anni sessanta, esclusi i maniaci e i sifilitici. La scelta di questi ammalati si farà dalla Deputazione all'Amministrazione comunale che sopra relazione dei fisici di condotta e sopra fede di miserabilità da rilasciarsi dai reverendi parroci rispettivi»¹².

Era facoltà dell'amministrazione comunale ampliare il numero dei posti letto accogliendo pazienti, anche non necessariamente poveri, sia del Comune sia dei terri-



Avviso concorso del 1847 per l'assunzione del personale amministrativo del Monte di Pegno e del personale infermieristico dell'Ospedale Morelli Bugna

tori limitrofi. Un'assistenza sanitaria per la quale l'amministrazione comunale poteva chiedere una «mercede o dozzina» ai privati come ai Comuni che ricercassero il ricovero di loro cittadini.

L'ospedale era situato sulla regia strada postale o contrà di Mezzo all'altezza del numero civico 21, disposto su tre piani. Al piano terra erano situati i servizi dell'ospedale: sulla destra del portone, a fianco della portineria, c'erano la farmacia e il laboratorio.

L'ala sinistra del cortile, in cui si accedeva dal portone, ospitava la «stanza anatomica», la «stanza per gli oggetti sanitari» e lo scalone d'accesso al primo piano dove era organizzato il reparto di degenza. Chiudevano il cortile due ampi magazzini. Invece, sulla destra, in fondo, c'erano il pozzo e le barchesse.

L'ospedale era stato dotato dagli stessi fratelli Morelli Bugna di mobili, suppellettili, letti, coperte, biancheria, e di ogni altro oggetto necessario al servizio sanitario e di assistenza: il tutto sufficiente per dieci ammalati, due infermieri, e per l'ufficio del direttore e dell'amministratore.

Il monte dei pegni, invece, si apriva sul lato sinistro. Qui don Andrea e Pietro predisposero «oltre le opere serventi alla sicurezza, quanto è necessario al collocamento e alla Custodia Santa, sì dei preziosi, come degli altri effetti mobili costituenti i pegni, non meno che all'ufficio di amministrazione inclusivamente pure alla bilancia e ai pesi che occorrono»¹³.

I locali che non fossero stati occupati dalle due pie istituzioni sarebbero rimasti a disposizione dell'Amministrazione comunale che poteva affittarli, fermo restando l'intesa che, quando ce ne fosse stata la necessità, erano destinati ad uso ospedale e monte dei pegni.

L'ospedale era retto da un medico con funzioni di direttore e da un amministratore. L'organico era completato da due infermieri fissi. Invece i medici condotti prestavano servizio a titolo gratuito.

Proprio in vista dell'apertura dell'ospedale e del monte dei pegni la deputazione comunale, ancora nel maggio dello stesso anno 1847, bandì un concorso pubblico per coprire i posti di «amministratore-cassiere, guardarobiere e stimatore del monte, provveduto dell'annuo soldo di lire 600, e coll'obbligo di portare cauzione fondiaria per la somma di lire 4000» e i posti di «infermiere ed infermiera dell'ospitale, col soldo annuo, sì al primo come alla seconda, di lire 350, oltre all'alloggio gratuito nello stabilimento»¹⁴.

Il duomo

C'è una costruzione che accompagna Villafranca dalla Serenissima al Regno d'Italia attraverso tutta l'epopea risorgimentale: è la fabbrica del nuovo tempio dei SS. Pietro e Paolo, iniziato nel 1786 e consacrato soltanto nel 1882¹⁵.

Delle necessità di dare a Villafranca una chiesa più capiente e più salubre si era sentita l'esigenza già nella seconda metà del Settecento quando i recenti «restauri» barocchi alla pieve romanica apparvero decisamente insufficienti. Ma fu solo con l'arrivo del nuovo parroco, don Luigi Uberti, eletto il 9 luglio 1784, che la necessità

divenne progetto; e non un ampliamento dell'esistente, ma una nuova chiesa.

Il 6 febbraio 1786 il parroco don Luigi Uberti chiese al consiglio comunale di poter erigere un nuovo tempio dove avrebbero trovato posto anche altari e oggetti sacri delle Compagnie e del Consorzio degli Originari esistenti nella vecchia pieve che, comunque, non doveva essere demolita fino all'ultimazione della nuova.

Si decise di erigere il nuovo tempio «a copia del Redentore di Venezia, disegno dell'immortale Palladio», una fabbrica impegnativa sia sotto il profilo tecnico, per l'ampia navata voltata e soprattutto per l'imponente cupola, sia sotto il profilo economico, un rischio paventato già dal suo promotore, il parroco Uberti. E infatti sarà proprio la monumentalità della fabbrica che costringerà i villafranchesi a dilazionare nel tempo i lavori, mancando fondi per reperire i materiali e pagare la manovalanza. Un impegno finanziario immane per un'economia povera e in più messa a dura prova da settant'anni di presenze militari e dai fatti d'arme più significativi del Risorgimento.

Dal 1786 al 1796 i lavori furono seguiti dall'architetto Pietro Ceroni che ultimò le fondamenta e il terrapieno per una spesa di 40 mila ducati dal grosso, cioè più di mille volte il reddito annuo di un giornaliero. Dominazione francese, recessione economica e dominazione austriaca bloccarono il cantiere fino al 1829, quando le migliorate condizioni economiche favorirono la ripresa dei lavori in un clima finalmente di rinnovato entusiasmo.

Il nuovo direttore dei lavori fu l'ingegnere villafranchese Giuseppe Rensi. In due anni i muri perimetrali del presbiterio furono portati al cornicione, ma ci vollero poi quasi dieci anni per realizzare i due campanili e la cupola, completata fino alla struttura portante in legno. Le lamine in rame a copertura della cupola e del cupolino furono sistemate entro il 1842. Ultimato il coro e il presbiterio, si pensò alla navata. Ottenuto dal Vescovo nel 1844 il benestare a demolire parte del coro della vecchia pieve che intersecava il perimetro sud del tempio, si innalzarono i muri perimetrali inglobando e delineando già lo spazio delle cappelle laterali. Ma non si era superato il primo marcapiano quando «si dovettero sospendere i lavori per mancanza di denaro e per vicende belliche». Si fece ancora in tempo (1847) a fissare il parafulmine sulla statua di San Pietro sopra la cupola, prima che il cantiere chiudesse nuovamente.

Consumato il quarantotto, si dovette attendere il '52 perché la fabbrica tornasse ad animarsi. È la terza fase, quella dell'ultimazione, che durerà trent'anni. Fino al 1868 continuò a dirigere i lavori l'ingegner Rensi che riuscì ad arrivare con i muri fino a tetto (escluso) e a completare la facciata (1864). Gli subentrò l'ingegnere Girolamo Cavazzocca che soprintese alle fasi della copertura della fabbrica fino al collasso, di cui curò la perizia tecnica.

Ultimo responsabile della fabbrica fu l'ingegnere Paolo Zuccalmaglio che assunse ufficialmente la direzione dei lavori nel 1875. Grazie a lasciti e contributi Fabbriceria e Comunità riuscirono a ultimare le rifiniture delle strutture per giungere finalmente alla consacrazione fissata per l'ottobre del 1882. Ma a settembre di quell'anno, quando fervevano i preparativi della festa, la provincia di Verona fu sconvolta dalla grande piena dell'Adige.

Fu l'ultimo imprevisto. Il 7 ottobre 1882 i villafranchesi entrarono nella nuova chiesa dei SS. Pietro e Paolo, consacrata dal vescovo Luigi di Canossa.

Lavori pubblici: strade e illuminazione

Nella seconda metà degli anni Trenta, la deputazione comunale di Villafranca decise di dare finalmente una sistemazione ai due tronchi meridionali di contrà di Sopra e contrà Mantovana, cioè dall'incrocio centrale fino al Tione. Quei tratti di strada, infatti, erano ancora allo stato naturale, senza carreggiata ben definita, senza marciapiedi e, soprattutto, senza un impianto di scolo delle acque piovane e degli scarichi privati.

I lavori furono eseguiti tra il 1835 e il 1837, cominciando da contrà di Sopra, dove furono sistemati 430 metri di strada. Nei primi 213 metri (cioè dal centro fino alla proprietà Dossi, di fronte al vicolo Cappuccini) furono rimossi, nell'operazione di livellamento, 38 centimetri di terreno, mentre nei restanti 164 metri (cioè fino alla proprietà Martari, all'angolo con strade Muraglie del Tion, casa che venne fatta arretrare di qualche metro per consentire l'allineamento delle facciate) bastarono 20 centimetri sotto la soglia. In contrà Mantovana, invece, il tratto interessato era di 455 metri, vale a dire dalla casa De Battisti (incrocio strada Mercato buoi e grani) fino al Tione. Qui la deputazione comunale obbligò i frontisti ad abbassare i propri scoli («fogne da secchiaio») in modo da farli scaricare nelle cunette lungo la carreggiata.

Il progetto prevedeva una carreggiata, in entrambi i casi, della larghezza di 14 metri, coperta di ghiaione lavato in modo da creare un colmo al centro del piano stradale di 40 centimetri per facilitare lo scolo delle acque piovane. Queste defluivano lungo i lati della carreggiata dove erano state aperte due «cunette», specie di scoli a cielo aperto, larghe un metro e profonde 8-10 centimetri, selciate con ciotoli regolari di piccolo taglio, battuti su uno strato di sabbia con «mazza pesante».

Le quattro cunette andavano a scaricare nel fiume Tione, anche se soltanto tre direttamente. Infatti, lo scolo sul lato orientale di contrà di Sopra, in fondo alla strada volgeva a sinistra e, «lambendo le mura di cinta del brolo Morando», metteva le acque «nella bocca della chiavica esistente nell'angolo sud-est dello stesso brolo Morando». Ma per raggiungere il Tione, che era ancora «protetto» dai ruderi del serraglio scaligero, si aprirono, sotto le mura, delle bocche rettangolari che venivano chiuse, in caso di piena del fiume, con delle paratie in legno di larice. Sempre per meglio controllare il regime delle acque del Tione e scongiurare un allagamento della carreggiata, furono restaurati i ruderi scaligeri per un fronte di 28 metri (cioè quanto la larghezza della strada), un'altezza di un metro e mezzo sopra il piano stradale, e uno spessore di 40 centimetri. Questo nuovo muro di contenimento fu poi rivestito di lastre di pietra di Sant'Ambrogio.

Infine, furono realizzati i marciapiedi, larghi mediamente 8 metri, coperti di ghiaia fine per uno spessore di cinque centimetri¹⁶.

Il 10 luglio 1846 veniva approvato dalla deputazione comunale il progetto di pubblica illuminazione redatto dall'ingegner Giacomo Rensi il 18 maggio 1846. Il progetto prevedeva l'installazione di ventiquattro fanali a gas posizionati davanti alle principali proprietà villafranchesì. Otto sulla regia strada postale: 1, angolo nord casa Casimiro Rizzini; 2, angolo sud casa Girolamo Biondani; 3, angolo nord casa Guattacini; 4, angolo sud casa fu Andrea Rizzini; 5, angolo est-sud casa Pizzolari Giò Pietro; 6, angolo est-ovest caffetteria Bonato; 7, proprietà Bugna; 8, angolo ovest casa Rizzini. Uno in via del Ghetto; 9, proprietà Morelli Bugna; uno in vicolo Maffei e

Cappuccini; 10, angolo ovest muro Morando. Sei sulla strada di Sopra: 11, angolo sud casa D. Bassi; 12, portone Sembenelli Antonio G. Toma; 13, angolo osteria Tre Stelle; 15, angolo casa Menes; 16, proprietà Giuseppe Rensi ingegnere; 17, proprietà Negri. Uno in via Caserma: 14, proprietà Morelli Bugna di fronte alla caserma comunale. Uno in contrà Mercato: 18, proprietà Amalia Pasti. Cinque sulla strada Mantovana: 19, proprietà De Battisti Gaetano; 20, proprietà Teresa Faccioli vedova Manerba; 21, proprietà Amalia Pasti; 22, proprietà Martari; 23, proprietà Poli. Infine, uno in contrà rezzola Peroni: 24, casa Bisinelli.



1890 - Palazzetto in corso Vittorio Emanuele II (oggi sede della Cassa di Risparmio)

Le risorse economiche

L'economia villafranchese dal 1796 al 1856

L'agricoltura, e l'economia in genere, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo subirono gravi colpi a causa delle depredazioni e delle requisizioni che accompagnarono le occupazioni militari e che ebbero come conseguenza gravi deficienze di derrate.

La popolazione mugugnava e, non potendo reagire, boicottava come poteva gli ordini dei vari comandanti stranieri di stanza o di passaggio a Villafranca. Era allora la stessa municipalità, cioè l'amministrazione comunale, a farsi portavoce di questi soprusi e dei molti abusi alle superiori autorità della Repubblica Cisalpina. Vaiga come esempio la vibrata lettera di protesta con la quale, il 27 germinale IX (17 maggio 1801), la municipalità faceva partecipe quattro consiglieri comunali, Rensi, Rizzini, Frapporti e Scrami, delle angherie perpetrate dall'ufficiale francese comandante la Piazza militare di Villafranca, evidentemente perché intervenissero nelle sedi opportune per cambiare la situazione. *«Non cessano ancora, cari compagni, -denunciava la Municipalità - gli insulti e le villanie che noi ad ogni istante siamo fatalmente costretti di sopportare in causa delle ingiustizie e degli arbitri che si fa lecito di praticare questo Comandante la Piazza in onta nostra nella misera situazione in cui purtroppo ci troviamo di dover sacrificare le proprie sostanze onde saziare oltre la truppa anche i capricci di questo Comandante»*. La lettera passa poi a raccontare un'altra prepotenza dell'odiato comandante. *«Come voi ben sapete questa mattina abbiamo fatto ammazzare un bue per acquistare i Boni (cioè quietanzare, riscuotere i buoni o tessere credito di razioni alimentari) anche di cento ammalati che a detta del Comandante medesimo doveano passare a pernottare in questo paese ma che non si sono vedesti»*¹⁷.

Ma il bue era stato macellato dal beccaio del paese e non dal beccaio francese, che per convalidare la macellazione esigeva dei soldi. Al no di Villafranca, il comandante la Piazza *«fece visitare la carne, e la fece protestare che non è ricevibile»*. E non fu neppure l'ultimo sopruso, come si capisce nella seconda parte della lettera. *«Sono*

venuti come il solito gli incaricati dell'Ambulanza di questo Paese a prender 40 razioni di vino, pane, carne per tanti ammalati che non esistono». Inoltre il comandante esigeva il pagamento di tutte le razioni alimentari degli ultimi tre mesi: ma poiché la municipalità non era in grado di soddisfare tale richiesta, il comandante, quasi per rappresaglia, confiscò tutto il fieno esistente¹⁸.

È il 1801: la situazione che si era aggravata con il passare degli anni toccò il culmine. Gli effetti delle vicende politiche si sommarono alle condizioni climatiche sfavorevoli, tanto che, ad esempio, il prezzo del frumento, rispetto al 1796, aumentò del 76 per cento. Confermano tale crisi i dati sulla mortalità registrata a Villafranca tra il 1790 e il 1829: infatti, proprio negli anni 1800-1801 si ebbe il più alto numero di decessi (288, di cui 150 adulti e 138 al di sotto dei 14 anni), quando la mortalità media nell'intero quarantennio considerato non superò i 144 decessi annui.

Le principali cause di morte furono il «male di petto» (malattie polmonari), la «malattia tistica» (tubercolosi), e la generica «cattiva costruzione». Ma fecero vittime anche il «male cronico», il tifo, l'inedia, il «male idropico» e il «male del gelso» o del tessitore. La mortalità infantile, il cui indice medio fu del 53,8 per cento sulla totalità dei decessi a Villafranca, ebbe come cause la «verminosa» (infezione intestinale), la «febbre continua» (segno di varie patologie), il «parto non maturo» (prematuro o immaturi), l'«arioma» o «rioma» (gastroenterite) e la diarrea.

Nel periodo della Repubblica Cisalpina l'agricoltura non subì innovazioni tecnologiche né organizzative. La rivoluzione francese cancellò diritti e giurisdizioni feudali, regalie e vincoli fedecommissari, ma la situazione rimase ancora estremamente confusa per il persistere delle decime, dei livelli e dei canoni enfiteutici¹⁹.

Dal 1814 al 1848 la popolazione di Villafranca visse sotto la dominazione austriaca 34 anni di pace, fondando la propria economia ancora sui due capisaldi dell'agricoltura e della bachicoltura. Il periodo austriaco, però, si era aperto con una grave carestia che non risparmiò il Villafranchese, come indirettamente conferma la già citata statistica dei decessi registrati nel quarantennio 1790-1829. Tra il 1816 e il '18 c'è stata infatti una mortalità abnorme, con l'apice nel 1816, quando, su una popolazione di 5800 abitanti, si ebbero 207 morti, di cui 95 al di sotto dei 14 anni.

Superati questi primi anni difficili, il Veronese - e quindi Villafranca - conobbe un periodo di tranquillità anche sotto il profilo economico, che garantì una certa stabilità dei prezzi dei prodotti agricoli e procurò un discreto benessere alle popolazioni.

Sintomatico di tale benessere fu l'aumentare e lo stabilizzarsi al di sopra della media precedente del numero di matrimoni contratti a partire dal 1831 fino al 1849: si passò così dalla media di 29,9 matrimoni all'anno del quindicennio precedente, quando ci fu un'unica punta toccata nel 1829 con 54 matrimoni, alla media annua di 40,1 matrimoni.

In quest'arco di tempo la popolazione, poco meno di 7000 abitanti, era composta da lavoratori che ricavano il loro sostentamento dal mondo dei campi, direttamente o indirettamente, come i possidenti, i braccianti, i coloni, gli agricoltori, gli affittuari, i bifolchi, i gastaldi, i boari, i campagnoli, i villici, i mezzadri, i famigli, gli scartezini, i conduttori di animali, gli ortolani, i pastori, i giardinieri, gli stallieri. Tutte attività denunciate sui Registri parrocchiali di Matrimonio. C'erano poi gli addetti al commercio, come i canevini, i pizzicagnoli, i fornai, i pistori, i farinati, i pistrinai, i mugnai, i negozianti, i commercianti, i trafficanti, i pescatori, i bottegai, i mercanti, i cacciatori, gli osti, i vinai, i merciai, i fruttaioli, i caffettieri, i sensali, i mediatori, i sensali di cavalli, i sensali di bovi, i mercanti di grano, i beccai, i locandieri, i carrettieri, i vetturali, i prestinai, gli appaltatori. Nutrita anche la rappresen-

tanza degli artigiani: bandai, ciabattini, fabbri ferrai, barbieri, parolai, calderai, fabbri di corti, sarti, falegnami, calzolai, muratori, orefici, sellai, e le cosiddette «artigiane». Una categoria a parte era certamente il personale impiegato nell'industria serica, dove trovavano lavoro i tintori, le filande, i tessitori, i manganatori, i damascai, i linaioli, i semolini. Ma all'epoca non mancavano a Villafranca i custodi delle carceri, i domestici, i sacristi, i lavoranti, le serve, i portatori, i camerieri, i ricevitori, i cursori pretoriali, gli esattori comunali, i cursori, le donne di casa.

Pochi, infine, come era logico, i professionisti: notaio, farmacista, scrittore, maestro elementare, capitano militare.

Ciò che maggiormente colpisce è l'enorme percentuale di analfabeti tra quanti si sono sposati nel periodo 1827-1849. A Villafranca, dove peraltro la situazione non doveva essere di molto diversa dai territori circostanti, delle 1754 persone che si unirono in matrimonio ben 1285, cioè il 73 per cento, erano analfabeti. Sopra la media erano gli addetti ai lavori della campagna e i lavoratori dipendenti (anche se il termine è improprio), con una media dell'85 per cento: rispettivamente 1006 su 1180 e 119 su 139. Sotto la media i commercianti, con il 49 per cento di «illettrati», in quanto neppure in grado di porre sul registro la propria firma, e precisamente 75 su 152.

Il livello si abbassava ulteriormente con gli artigiani e gli impiegati nell'industria serica dove si ha una media del 44 per cento, rispettivamente 74 su 167 e 11 su 25. Solo tra i professionisti - ed è scontato - non si conosceva l'analfabetismo.

La situazione economica villafranchese, durante il lungo periodo del Risorgimento italiano (1848-1866), pur ricalcando in generale le condizioni precarie del Veneto (come si ricava dagli studi del Vanzetti, del Fasanari, del Chiarello, e di altri storici ed economisti), si aggravò ulteriormente in considerazione del fatto che Villafranca, direttamente o indirettamente, fu teatro di guerra. L'agricoltura e la bachicoltura, che reggevano l'economia villafranchese nella prima metà del XIX secolo, riportarono danni ingentissimi dalle drammatiche vicende belliche risorgimentali. Sin dal 1859 a Villafranca, come nel Veronese, diminuirono i raccolti, e negli anni successivi scarseggiarono i cereali e i foraggi con effetti deleteri sulla zootecnia. Anche la viticoltura, presente in alcune fasce del territorio comunale, fu duramente colpita dalla fillossera nel 1859 e la raccolta di uve raggiunse quote irrisorie²⁰.

Indubbiamente, all'accentuarsi della crisi agricola e bacologica concorse anche l'esclusione del Villafranchese dagli interventi di bonifica, che dal 1854 al '66 avevano interessato il territorio veronese: probabilmente l'Austria non aveva vantaggio a procedere in opere di bonifica su un territorio, come quello di Villafranca, di confine e che era stato già teatro di due guerre.

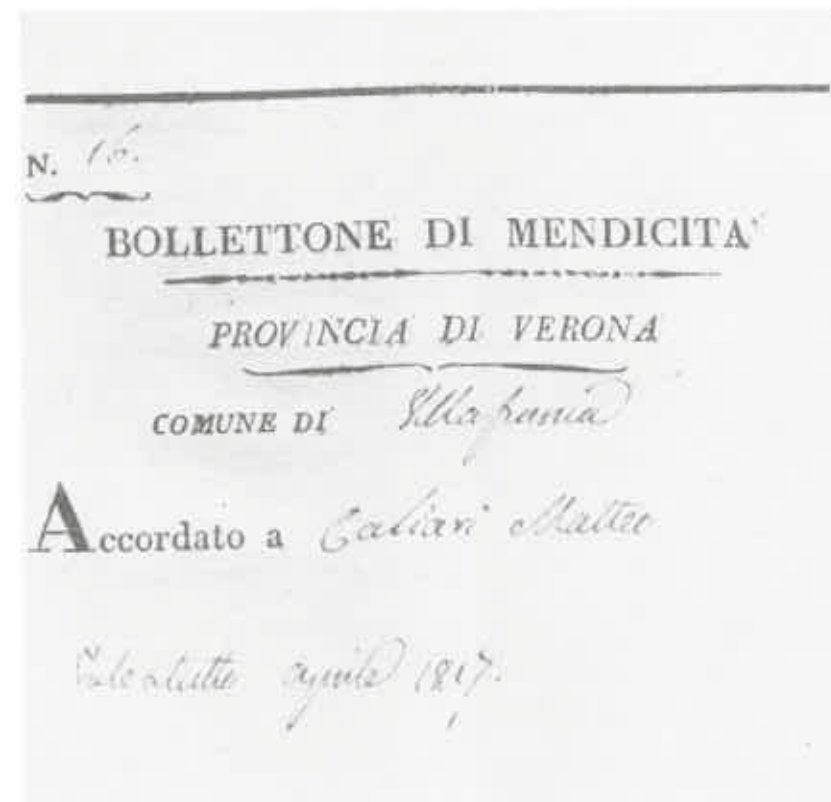
Anche il commercio, che all'inizio del XIX secolo era apparso una nuova e ricca fonte di guadagno, rimase paralizzato dai fatti contingenti della guerra, dall'insicurezza delle vie di comunicazione e dalla provvisorietà di quei drammatici momenti, che agivano come deterrenti psicologici sullo spirito d'iniziativa.

Ma la causa maggiore del collasso dell'economia veneta, e in particolare di quella villafranchese, è da ricercarsi nella separazione del Veneto dalla Lombardia (1859). L'economia lombarda e quella veneta si potevano infatti considerare complementari: ora il Veneto ora la Lombardia trovavano nella regione confinante l'interlocutore ideale.

Precarie risultano pure in quegli anni le condizioni igienico-sanitarie della popolazione. L'insufficiente alimentazione, infatti, l'acquartieramento delle truppe, le guerre che lasciavano centinaia di morti sui campi arsi dal sole, la carenza di acqua sono

tra le cause che concorsero all'insorgere e all'estendersi di malattie e di epidemie quali la tubercolosi, il tifo, il vaiolo, e un vasto quadro di malattie gastrointestinali.

Villafranca si presentava, dunque, all'annessione all'Italia senza la forza di una salda economia o di un'industria emergente. L'esperienza del Risorgimento, il contributo da essa dato all'unificazione nazionale, avevano però maturato nel suo popolo quei valori morali, umani e sociali, che costituiranno le premesse per la sua ripresa agricola, commerciale e imprenditoriale, all'interno degli ampi confini del Regno d'Italia.



1817 - «Bollettone di mendicità» che autorizzava la questua a Villafranca.

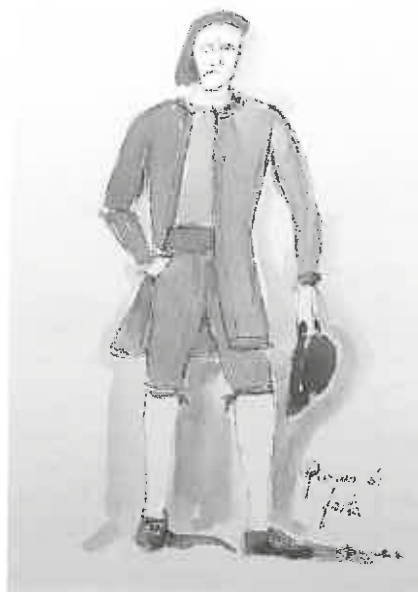
Attività commerciali e artigiane a Villafranca all'inizio del XIX secolo

Pochi sono i «negozi» in Villafranca agli inizi dell'Ottocento. La maggior parte delle attività artigiane e gli stessi commerci al minuto verosimilmente si svolgevano nelle case, dove si ricavavano laboratori di fortuna o vani bottega.

Su tutti i mestieri, due sembrano essere quelli di gran lunga più richiesti e, quindi, necessari: nel 1803 otto abitazioni su cento ospitano un sarto (ne sono registrati 43) e sei su cento hanno un calzolaio (33). Poi, in ordine di numero, si contano 14 addetti alla panificazione (9 farinati e 5 pistori), 11 fruttivendoli (frutarol), 7 formaggiai (casolini), 7 falegnami (marangon), 6 mercanti (marcantin), 6 ortolani, 5 osti, 5 merciai ambulanti (merzaro), 4 caffettieri, 4 farmacisti (spezial), 4 fabbri, 4 maniscalchi, 3 armaioli, 2 venditori di tabacco, 2 cappellai, 2 sellai, 2 vetrai, 2 calderai, 2 venditori di stoffe (fonteghisti), 2 cantinieri (canevino), 1 macellaio (becar), 1 sogaro, 1 moletta, 1 materassaio (stramassar), 1 calzettaro, 1 barbiere, 1 cacciatore²¹.



Costume estivo contadino da lavoro



Costume contadino nel giorno di festa



Costume invernale contadino



Costume femminile estivo da lavoro

La maggior parte di queste attività erano concentrate tra contrà Piazza e di Mezzo, via del Ghetto e contrà di Sopra.

In contrà Piazza (che forse qui comprendeva anche parte della strada Mercato) sembrano essere preferiti i servizi. A parte infatti il macellaio, che è poi l'unico registrato di tutto il paese, e un formaggiaio, mancano assolutamente i generi alimentari. In compenso c'erano 5 sarti, 4 calzolai, 2 venditori di stoffe e 1 cappellaio; 4 osti e 3 caffettieri; 3 fabbri, 1 sellaio e 1 armaiolo; 1 farmacista, 1 falegname e un venditore di tabacco. In contrà di Mezzo, che era il naturale completamento della Piazza, troviamo anche i generi di prima necessità, mentre calano vistosamente le potenziali mescite di vino o i bar. C'erano 5 formaggiai, 3 panettieri, 2 ortolani e 1 fruttivendolo; 1 caffettiere e 1 oste; 11 calzolai, 7 sarti, 2 falegnami, 1 sellaio, 1 vetraio, 1 armaiolo, 1 materassaio, 1 mercante.

Decisamente specializzate le attività in via del Ghetto. Oltre ai soliti sarti (7) e calzolai (3), troviamo 3 farmacisti, 1 cappellaio, 1 vetraio, 1 moletta, 1 barbiere, 2 calderai, 1 venditore di tabacchi, 1 fruttivendolo e 1 formaggiaio, e poi 3 merciai ambulanti e 3 mercanti. In contrà di Sopra, invece, prevalgono le attività più comuni: 12 sarti, 7 calzolai, 4 falegnami e 4 maniscalchi; 7 fruttivendoli e 2 ortolani, 6 pistori e 3 farinati; 1 cacciatore, 1 calzettaro, 1 merciaio ambulante e 2 mercanti.

Ben poca cosa si riscontra nelle altre vie del paese e, fatta eccezione per i 2 ortolani del Castello (a conferma delle coltivazioni esistenti all'interno del recinto scaligero), non sono attività significative o caratterizzanti un quartiere di Villafranca. In contrà rezzola Maffei c'era 1 sarto; in via Cantarane, 2 cantinieri, 1 sarto e 1 merciaio ambulante; in contrà rezzola Peroni, 1 sarto, 1 calzolaio, 1 armaiolo; in contrà Mantovana, 9 sarti, 7 calzolari, 2 fruttivendoli, 1 fabbro e 1 sogaro.

Questa è la Villafranca economica che traspare dalla documentazione francese. Ma è evidente che tale catalogazione, pur offrendo un vasto ventaglio delle attività commerciali e artigianali all'inizio dell'Ottocento in paese, non può considerarsi esaustiva di tutto un settore che, per mancanza di legislazioni precise, lasciava ampio margine all'iniziativa privata, al commercio minuto, al baratto o comunque allo scambio: l'approvvigionamento di molti prodotti (dal latte per il burro o i formaggi alle stoffe per gli abiti, tanto per fare un esempio) e la trasformazione di beni di uso comune e di prima necessità avvenivano spesso attraverso contrattazioni private e nell'ambito familiare.



Costume femminile nel giorno di festa



Costume femminile invernale

I bozzetti relativi ai costumi sono opera dello scenografo costumista G. Brunelli.

I beni di una famiglia villafranchese nella prima metà dell'Ottocento

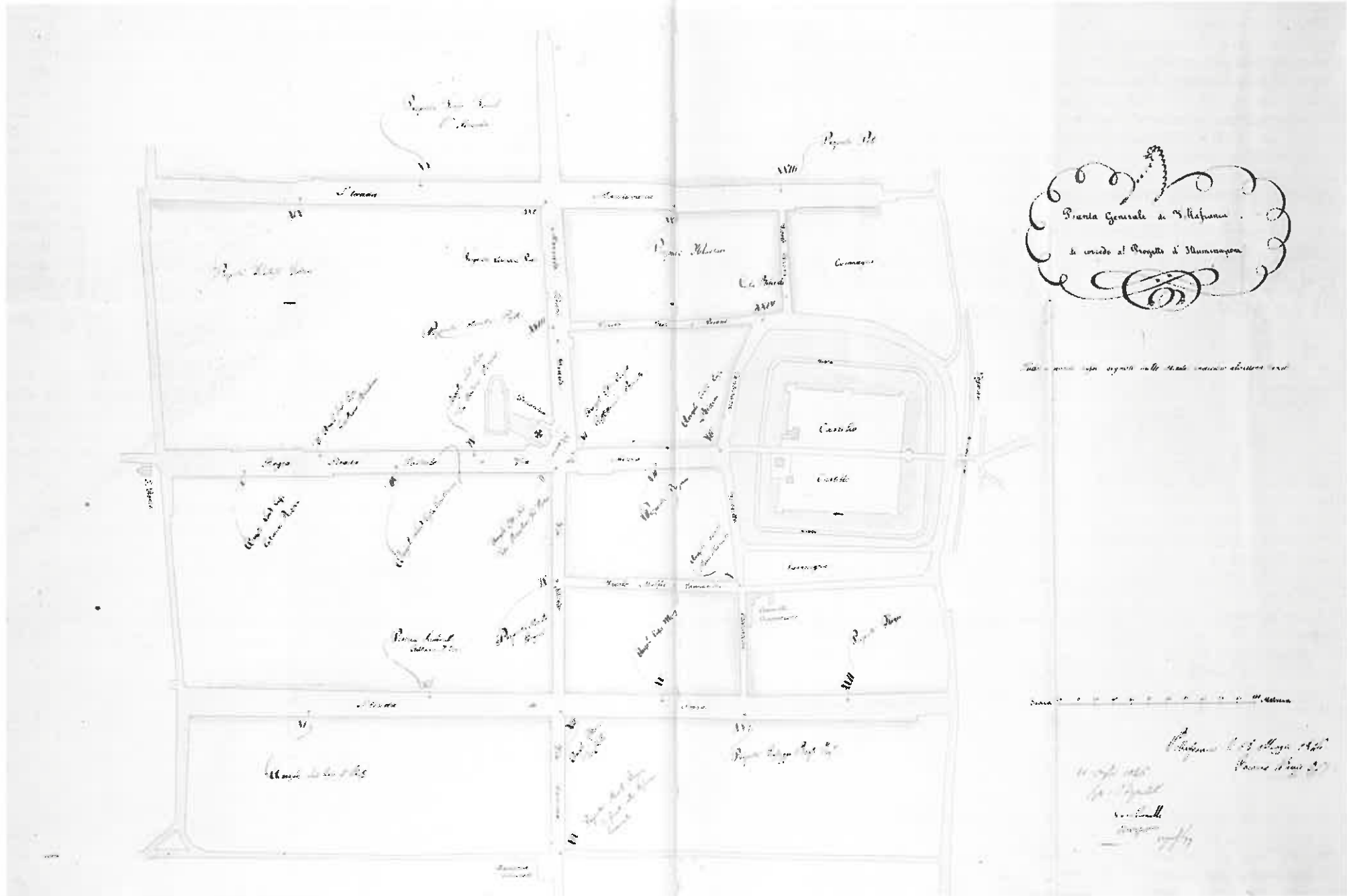
È l'anno 1802, il X della Repubblica Cisalpina. Giacomina De Bortoli di Villafranca va in sposa a Maurizio Bontempini, un farinato. Lei si porta una dote stimata nel 1802 in troni 1437:7 (rivalutata nel 1838 in aus. L. 818:23); lui ha una casa in contrà di Sopra, con un locale al piano terra ad uso negozio, una stanza al primo piano e, sopra, un granaio, mentre tra via del Cortivo e la strada Consortiva (grosso modo nel quadrante compreso tra via Luigi Prina e via Custoza) ha quattro pezze di terra per un totale di 14 campi.

Basta scorrere la «carta dotale» di Giacomina De Bortoli e l'inventario dei beni di famiglia eseguito «post mortem» del coniuge Maurizio Bontempini, conservati nell'archivio Ferri-Marchetti²², discendenti di una delle famiglie più antiche tra gli «originari» di Villafranca, i Bontempini-Bentivegna, per scoprire anche la vita quotidiana di una famiglia qualsiasi dell'epoca, dove la casa è un piccolo sistema economico. Ecco nella calda intimità, guanciali foderati di lino gonfi di piumino d'oca e penne di gallina, lenzuola di canapa, camicie di lino, pantaloni e gillett di panno, vesti di seta, lino, cotone e fustagno, grembiuli, guanti di refe, ciabatte in stoffa damascata verde pomo. I colori delle vesti sono delicati per lei (celeste, fior di pesco, limoncinno), scuri per lui. Non manca neppure qualche gioiello: orecchini d'oro, anello con pietre, spillone d'argento.

In casa, mobili semplici e funzionali, in linea con la sobrietà e il decoro dell'ambiente: culla in vimini, tavolo per cucire, panca d'abete, tavolino in noce, comò, specchio con cornice in legno, seggiolone in noce, sedie in legno dolce, cassapanca, quadri in carta, acquasantiera, armadio, letto in noce, scaldaletto.

In cucina, sul camino, catena in ferro da fuoco, graticole, treppiedi, paletta, mescoli, paioli in rame. Ma c'era anche la salarola, l'asse per la polenta, le padelle di ferro e di rame, la caffettiera, i piatti in terracotta, le posate di ottone e ferro. I tavolini per banchi da seta trovavano posto in granaio, mentre in cantina erano riposte la tinozza, le mastelle per il bucato, le botti d'olio.

In negozio, Maurizio Bontempini teneva gli strumenti del farinato, che era un po' il pastaio moderno: la madia, il torcolo per i bigoli, la stadera, la bilancia, il cassone per la farina, i secchi, le misure di latta per il riso o di legno.



1846: pianta dell'illuminazione pubblica di Villafranca

Carta di dotte di Giacoma De Bertoli sposa di Lorenzo osia Maurisio Bontempin
12 luglio 1802 in Villafranca

Stima di beni e immobili che costituise in dotte Margarita Belita del fu Giuseppe De Bortoli a sua figlia Giacoma ora sposa in primo matrimonio con Lorenzo o sia Maurisio Bontempin figlio di Giovanni Bontempin la qual dotte asende alla suma di ducati cinquanta del grosso e questi a saldo del testamento lasiato dal fu Giuseppe De Bortoli suo padre. Così apparise dal testamento sotto il di 22 giugno 1786 atti Fraporti così convenuti tra di esi cioè tra Margarita Belita del fu Giuseppe De Bortoli e Pietro Furia, così il di più detta suma serve a titolo di ragione come da testamento. Incaricata la suddetta vedova li quali mobili fu stimati a giusto valore e stimati da me Lorenzo Danese fu Domenico sarte eletto da ambi le parti e segue:

Prima un leto con suo capezal fodrà de lin e stopina de lin novo pesà con tara L. 110 pena di ocho compreso lire 10 di galina	tr. 123:
n. 4 lenzuoli di canevò 1 novo e 1 stopina usata 2 forniti con (sese?)	tr. 89:
n. 12 camise de lin e di canevò nove compreso 2 usate	tr. 142:10
Una vesta de setta celeste e un busto de drapo alla cavaliera	tr. 69:12
Due veste una fior de percicho e una limoncina de fioreto nove e due càmesi simili de braza 9 e 2/4	tr. 115:10
Un abito de tresolin rigato	tr. 34:04
Una vesta de castorin nera e 3 càmesi de vesta de setta coloriti	tr. 39:
Un abito de fioreto gialodoro	tr. 15:
Una vesta limoncina e un capotin de fioreto celeste	tr. 27:
n. 10 grombiali (sesà) e colorà e de lin e bombaso a sorte	tr. 107:19
Una coperta de tresolin e stopina rigata	tr. 38:
n. 12 fasoleti (sesa) sorte e un camisolin de fustagno bianco	tr. 57:10
Un monil doro lungo con 2 passeti e un paro di rechini con piroli doro e un anel doro con 3 pietre e una spadina e un uchion argento così stimati dal Orefice Nicolò Nicolini Orefice in Verona così da Biglieto apparise	tr. 192:
Un busto coperto da caneton incarnado e un busto fior di percicho	tr. 21:02
n. 5 pare calse sorte e una fanela e un corpeto fioreto percicho	tr. 42:
Una vesta rigata de trasol e una vesta di Caneva rigata e un corpeto de trasolin simile alla vesta a brazza 15 e 1/3	tr. 81:
Un armar nogara con sua chiave	tr. 44:
Un grembial de colorà e un paro souer damaschinè verde pomo e un paro guanti de reve bianchi e un grombial de (sessa)	tr. 25:
Tutto quello che si ritrova indosso la sposa	tr. 24:

tr. 1287:7

150:

tr. 1437:7

segue le sottoscrizioni

doni che dona il sposo alla sposa un anel doro altri capi in tutto val

tr. 150:

Il qui presente sposo si chiama la qui oltre scritta dotte sopra di sé e de suoi beni presenti e futuri di casa una sorte al mantenimento di detta e per confirmazione della presente dotte si sotto scrive di proprio pugno alla presenza delli qui sotto scritti testimoni, e per non saper scriver fanno una croce alla presenza delli qui sottoscritti testimoni

+ Croce di detto Lorenzo o sia Maurisio Bontempin che afferma quanto sopra si contiene.

Gianmaria Carlin fui presente Ala chi soto scrisione

Io Giuseppe Franchin fui presente alla qui sotto scrisione e per non saper scriver fano una croce e così fui pregato io Lorenzo Danese dal sarto Giuseppe Franchin

+croce di Giuseppe Franchin per non saper scrivere.

Io Lorenzo Danese fu Domenico feci le 2 oltre scritte stima così fui pregato dalle parti e vidi li qui testimoni a sotto scriverci di proprio pugno.

Inventario del 18 settembre 1838

Villafranca, ore 9 antimeridiane

In seguito al decreto di questa pretura n. 3988 del 16 settembre, il sottoscritto curiale si è oggi portato all'abitazione del defunto Bontempini Maurizio onde eseguire la inventariazione della sostanza sì mobile che stabile da esso lasciata e rinvenutavi in esso la superstite vedova del detto Bontempini De Bortoli Giacoma alla quale comunicato il disposto del sullodato decreto venne invitata a denunciare ed indicare la sostanza del rispettato lei marito abbandonata che ebbe a denunciare ed indicare quanto in appresso, assunti all'uopo in periti l'ingegnere Luigi Zambelli ed Alessandro Pieropan in quanto agli stabili e Massagrande Giobatta e Facincani Alessandro in quanto ai mobili, ai quali tutti ricordata l'importanza del prestato giuramento, e licenziati i periti Zambelli e Pieropan, vennero tratti gli altri due, onde dar principio all'inventariazione degli effetti mobili nel modo seguente, diffidati li primi ad essere pronti ad ogni chiamata del sottoscritto curiale Nobis per la assunzione del come sopra ordinato inventario degli stabili.

Rubrica I

Questo ritrovato in cassa all'atto dell'eseguito suggellamento nel 16 antimeridiano settembre.

1: tre sovrani di vecchio conio, L. 40 austrache - a moneta di tariffa =	L. 120
2: lingue romane a L. 19,40 austriache a moneta di tariffa =	L. 97
3: sei pezzi da 5 franchi l'uno e L. 5:74 austriache a moneta di tariffa =	L. 34:44
4: tre crocioni a L. 6:60 l'uno a moneta di tariffa =	L. 19:80
5: un così detto Pisis a L. 6:30 a moneta di tariffa =	L. 6:30

sommano L. 277:54

Rubrica II

Effetti d'oro

1: un monile d'oro e spagnoletto con due copette e danari 30	= L. 168:
2: altro simile con un passetto di denari 40	= L. 73:50
3: un paio navette con pendenti e palla di denari 9:4	= L. 18:
4: altro simile con pendenti e lanterna di denari 9	= L. 10:
5: altro simile con pendenti e giade lavorati di danari 9:3	= L. 12:
6: uno spillone di danari 2:5	= L. 3:
7: due anelli d'oro con pietre false	= L. 10:
8: una vera d'oro e bastone di danari 2	= L. 2:
Sommano	L. 296:50

Rubrica III

Utensili e biancheria di casa

1: una lettiera di abete colorata, e un pagliericcio di stoffa quadriliata	= L. 20:
2: un materasso di penna con fodera di tela lino e bombasa con quattro cuscini di libbre 142	= L. 92:
3: due cuscini di lana con fodera di tela di libre 7	= L. 4:
4: una culla di vimini	= L. 1:
5: una coperta imbottita foderata di cambrich di libbre 19	= L. 14:
6: un tavolo da sarte	= L. 10:
7: un panco d'abete coperto di noce	= L. 7:
8: un tavolino di noce	= L. 1:50
9: un cumò a due cassetti, fioriture d'ottone, chiave e chiusura	= L. 3:
10: uno specchio con cornice di noce	= L. 3:50
11: altra coperta imbottita, foderata con cambrich	= L. 18:
12: una coperta di trezzolo rigata	= L. 22:40
13: altra coperta simile vecchia	= L. 2:50
14: un cadregon di noce, e sei cadreghe di legno dolce	= L. 4:
15: un comò di noce con fioritura d'ottone, con tre cassetti e chiave, a chiusura per cadauno, in tutto	= L. 50:
16: due pacchi di tela stoffa	= L. 1:50
17: una cassa di noce con serratura e chiave antica	= L. 6:
18: sei rasoi buoni, con pietra da aguzzare	= L. 12:
19: due forbici, e un ferro da soproso	= L. 5:
20: nove cadreghe di gelso assortite	= L. 8:
21: due cadregoni di noce	= L. 1:
22: un tavolo di noce	= L. 3:
23: uno specchio a placca antico	= L. 1:
24: cinque quadri di santi in carta, vecchi	= L. 3:

25: due acquasantieri di peltro	= L. :60
26: quattro bottiglie di cristallo, dodici bicchieri, un porta bottigliette di terraglia, con sue bottigliette di cristallo	= L. 5:
27: un banchetto di legno dolce coperto di pelle di capra	= L. 2:
28: N. 13 lenzuoli di tela canapa a tre fili l'uno, uno de quali vecchio	= L. 145:60
29: N. 14 tovaglioli intovagliati	= L. 16:
30: una tovaglia intovagliata a due teli	= L. 6:
31: sette tovaglie di canapa	= L. 25:25
32: quattro lenzuoli di tela canapa usata	= L. 25:
33: una coperta rigata di trezzolo nuova e cinque teli	= L. 37:50
34: otto fodrette di tela canapa	= L. 5:
35: altre cinque più vecchie	= L. 2:
36: otto posate complete con cucchiaione	= L. 10:
37: sette coltelli con manico di legno, quattro cucchiali d'ottone, e sei coltelli con manico d'ottone	= L. 3:50
38: tre fodrette di lino	= L. 5:
39: venti asciugamani di lino	= L. 18:
40: lenzuoli n. 3 di tela canapa	= L. 16:
41: una fune da bucato	= L. 1:50
42: una coperta da culla di trezzolo, ed una zippa	= L. 4:
43: una cassa di noce antica, con chiave, e chiusura	= L. 6:
44: nove scrane di gelso assortite	= L. 4:
45: una lettiera di noce piccola	= L. 18:
46: un pagliericcio di tela stoppa a quadretti	= L. 10:
47: quattro lenzuola di tela canapa	= L. 40:
48: due coperte di trezzolo rigate	= L. 30:
49: un letto di penna mista con fodera di tela canapa	= L. 60:
50: altro simile più scadente	= L. 50:
51: fondo da letto di legno dolce, e pagliericcio di stoffa	= L. 28:
52: cinque scrane, e due poltroncine di noce	= L. 4:
53: quattro quadri di tela di Santi	= L. 1:50
54: una tavola di noce	= L. 10:
55: una credenza di noce antica	= L. 4:
56: una tavola d'abete rotta	= L. 1:50
57: una quarta rotta	= L. :25
58: un armadio di pezzo colorito con portella	= L. 12:
59: una catena da fuoco, due graticole, tre trepiedi, una paletta, una moletta, due mescoli forati e due grossi, il tutto ferro, ed una focaia	= L. 14:
60: tre candellieri di ottone	= L. 3:
61: una salarola, un'asse per la polenta, ed un cilindro o canella da pasta	= L. :50
62: una padella di ferro	= L. 1:15
63: un rastrello da piatti con 18 piatti da terraglia	= L. 2:85
64: sei cadreghe assortite	= L. 1:50
65: una carriola ferrata	= L. 2:60
66: cinque altri cucchiali d'ottone, sei coltelli di ferro, con sei forchette	= L. 1:50
67: ...	
68: vent'otto tavolini per bigatti	= L. 75:

69: un mulinetto vecchio	= L. 2:
70: due cavalletti per panco	= L. 3:
71: un pagliariccio di tela stoppa con due cavalletti vecchi	= L. 5:
Sommano L. 1022:60	

Rubrica IV

Effetti di rame e peltro

1: un parolo di rame con manico ed orlo ferro di libbre 24	= L. 25:
2: due calderini di rame di libbre 14	= L. 15:56
3: un bronzino di libbre 12	= L. 22:
4: un stagnato di libbre 10:1/2	= L. 8:95



Coccarda ottocentesca della Compagnia del SS. Sacramento di Villafranca

5: altro di libbre 8	= L. 7:60
6: altro di libbre 5, rotto e senza manico	= L. 3:
7: altro di libbre 6:3	= L. 5:25
8: due ramine con manico di ferro di libbre 10	= L. 10:50
9: altre due di libbre 8:1/2	= L. 9:25
10: altre due simili di libbre 10:1/2	= L. 11:25
11: due calderini di libbre 13	= L. 12:50
12: due bacine di libbre 9:1/2	= L. 5:25
13: una cassa d'acqua di libbre 2	= L. 2:
14: una padella di rame di libbre 4:1/2	= L. 3:50
15: tre scaldaletti	= L. 7:50
16: una cogoma da caffè	= L. 1:
17: un coperchio di rame	= L. :80
18: un calderino di rame senza manico	= L. 2:50
19: una caldiera di rame murata	= L. 6:
20: un parolo di rame di libbre 16	= L. 4:80
21: un calderino di libbre 5:6	= L. 5:
Sommano L. 169:15	

Rubrica V

Arnesi di cantina

1: un tinozzo di legno forte con tre cerchi di ferro	= L. 36:
2: un vascello di legno forte con sei cerchi di ferro	= L. 24:
3: altro simile con cinque cerchi di ferro	= L. 18:
4: altro d'abete con 4 cerchi	= L. 6:
5: altri due piccoli con 4 cerchi cadauno	= L. 9:
6: una botte da olio con 2 cerchi	= L. 10:
7: altri due piccoli vascelli di legno dolce	= L. 8:
8: altri due simili di legno duro con 4 cerchi	= L. 14:
9: una barilla con 4 cerchi di ferro	= L. 3:75
10: una mastella di legno duro	= L. 1:75
11: toppe, e rottami per vascelli	= L. 1:50
12: quattro brente da bucato	= L. 9:80
Sommano L. 131:80	

Rubrica VI

Abiti e biancheria della persona

1: due cappelli, uno di castoro nuovo, ed altro di felpa uso	= L. 19:
2: veladone di panno bleu	= L. 14:50
3: una velada di panno simile	= L. 10:25
4: quattro gilet assortiti	= L. 5:50
5: sette camicie da uomo di lino, e bombace	= L. 40:
6: braccia 16 di galetta lavorata color viola	= L. 36:

7: un fazzoletto di seta nera	= L. 6:
8: un paio braghe, ed un gilet di panno scuro nuovi	= L. 16:50
9: un paio ghette di panno nero, ed un gilet di lana	= L. 5:
10: sei paia calze assortite	= L. 8:50
11: due paia pantaloni assortiti e due gilet	= L. 21:50
12: una velada di panno nero	= L. 16:50
13: altra simile più ordinaria	= L. 9:25
14: due gilet di panno fino assortiti	= L. 6:
15: altro di stoffa	= L. 2:
16: due paia pantaloni di panno	= L. 22:
17: un veladone di barakan nero	= L. 36:
18: un abito di fioretto color verdone	= L. 20:25
19: altro di cambrich scuro	= L. 10:
20: quattro grembiali assortiti	= L. 9:
21: sette fazzoletti assortiti, e quattro paia guanti	= L. 10:
22: quattro fazzoletti di seta, da testa e spalle	= L. 6:
23: quattro paia calze bombace e filo	= L. 8:75
24: due paia scarpe	= L. 4:
25: una veste di fioretto color persico	= L. 14:50
26: altra di cambrich bianca	= L. 5:
27: altra di fioretto celeste	= L. 12:
28: altra di cambrich operato scuro	= L. 5:75
29: un corpetto di gros-de naple	= L. 4:
30: due fodrette di cambrich	= L. 2:
31: tre grembiali di cambrich operati scuri	= L. 6:
32: due fazzoletti di seta nera	= L. 6:
33: un fazzoletto d'organdis	= L. 2:50
34: una camicetta di percal ricamata	= L. 5:
35: sette camicie da uomo	= L. 42:
36: quattro camicie di bombace da donna	= L. 20:
37: sei camicie di lino da donna	= L. 18:
38: tre camicie da donna di canapa, ed altre di bombace	= L. 12:
39: due paia calze, un paio mutande ed un camiciolino da donna	= L. 7:50
40: sette camicie da uomo diverse	= L. 28:
41: quattro simili da donna	= L. 12:
42: tre paia calze di bombace	= L. 3:75
43: un gilet di fustagno	= L. 1:69
44: una zeppa di panno rosella	= L. 30:
45: altra più scadente	= L. 7:50
46: una giuberna d'estate	= L. 9:
47: sette camicie nuove di lino e bombace da donna non cucite	= L. 36:75
Sommano	L. 652:44

Rubrica VII

Utensili della professione

1: quattro livelli a mano, di pelle	= L. 5:
2: torcolo per fabbricare i bigoli, infisso in muro con 4 piastre di rame traforate	= L. 75:
3: una madia o mesa di pasta di noce vecchia	= L. 12:
4: un burato da farina vecchio completo	= L. 30:
5: stadera di ferro, che leva libbre 200 scarse, completa	= L. 18:
6: un minale di rame pesa libbre 33 ed una quarta di rame di libbre 10	= L. 50:50
7: bilancia a (...) completa, con piatti di rame e catena d'ottone	= L. 32:
8: una a mano, con piatto di rame	= L. 12:
9: un panco di pezzo con coperto di noce	= L. 15:
10: un cassone di farina	= L. 9:
11: cinque panche di (...)	= L. 6:50
12: cinquanta sacchi tela canapa	= L. 55:
13: venti ceste di vimini	= L. 5:
14: un tamiso di velo	= L. :75
15: due palle e due secchie	= L. 4:



Medaglione in cera del diciannovesimo secolo raffigurante: al dritto, le immagini dei SS. Pietro e Paolo compatroni di Villafranca; e al verso, la simbologia dell'Agnus Dei

16: un brento con due cerchi di ferro	= L. 2:25
17: misure di lata per riso	= L. 1:30
18: quarta e quartarolo di legno	= L. 1:
19: due cassetti	= L. 1:
20: tre cadreghe	= L. :80
21: un cassone di farina	= L. 12:75
22: altro da bottega	= L. 7:25
23: cento canne per bigoli	= L. 4:
24: bilancia a (...) completa	= L. 12:
25: un quartarolo di lata	= L. 1:
Sommano	L. 385:60

Rubrica VIII

Provisioni di negozio e di famiglia

1: frumento sacchi otto a L. 20:50	= L. 164:
2: frumento di altra qualità sacchi 4 a L. 20	= L. 80:
3: altri due sacchi più scadenti a L. 19:50	= L. 39:
4: altri tre più scadenti a L. 18:50	= L. 55:50
5: altri due a L. 20 il sacco	= L. 40:
6: sacchi tre formentone a L. 17	= L. 51:
7: formentone minali 5 a L. 16:50 il sacco	= L. 17:50
8: riso della china sacchi uno	= L. 36:
9: altro nostrano mezzo sacco a L. 39	= L. 19:50
10: faggiuoli rossi minali 5 a L. 18	= L. 30:
11: faggiuoli bianchi quarte 10 a L. 22	= L. 18:33
12: miglio un minale	= L. 3:50
13: risette minali 4	= L. 24:
14: (...) un minale	= L. 3:50
15: lente tre quarte	= L. 4:50
16: biade sacchi due	= L. 17:
17: lupini minali uno	= L. 4:50
18: farina bianca sacchi 4 a L. 21	= L. 84:
19: farina gialla sacchi 2 e minali 2	= L. 46:65
20: semola sacchi 1, e sacchi 2	= L. 14:
21: bigoli libbre 240	= L. 20:80
22: spazzadore di melgone	= L. 4:
23: scovoli di melega	= L. 1:80
24: spolverine	= L. 1:44
25: zolfanelli	= L. :50
26: formentone in panni sacchi 7 a L. 18	= L. 126:
27: simile e d'altra qualità sacchi 10 a L. 19	= L. 190:
28: formento sgranato sacchi 8 a L. 18	= L. 144:

29: spelaie in falde libbre 22	= L. 24:
30: due sacchi di tela stoffa	= L. 3:
31: seta tratta nostrana libbre 47 a L. 15	= L. 705:
32: fioretto filato libbre 2	= L. 7:
33: legna grossa assortita pesi 200	= L. 30:
34: fascina di gelso 400	= L. 100:
35: pezzi di legno gelso	= L. 12:
36: libbre 2 gallette	= L. 4:
37: ricotti libbre 6	= L. 1:50
Sommano	L. 2165:52

Descrizione e stima dei fondi lasciati dal fu Maurizio Bontempini, eseguite dalli sottoscritti in obbedienza al decreto 16 settembre 1838 n. 3988 dell'I.R. Pretura di Villafranca

1: una casa posta nel caseggiato di Villafranca, in contrada di Sopra, senza numero comunale, confinata a mattina e mezzodi dalle sorelle Bontempini, a sera dalla strada di questa contrada, ed a monti da Catterina Rossignati; comprende un locale terreno ad uso bottega, una stanza in primo piano superiore, ed un granaio sovrapposto a detta stanza sottotetto, stimata del valore capitale avuto riguardo al suo stato, qualità e situazione, di L. 1700:-

2: pezza di terra arativa con gelsi situata in pertinenza di Villafranca, contrada dei Cortivi, denominata Cortivi, confinata a mattina da stradella comunale, a mezzodi da eredi Bisinelli, a sera dagli eredi Isotta, ed a monti da Giacoma De Bortoli di campi 0:7:20 stimata del valore capitale nitido di L. 195:-

3: altra grossa pezza di terra simile posta in detta pertinenza, in contrada del vignaletto, così denominata, confinata a mattina da Domenico Gaiardoni, a mezzodi da strada consortiva, a sera da Giacoma De Bortoli, ed a monti da strada consortiva di campi 4:16:2, L. 1894:50:-

4: altra pezza di terra simile, situata come sopra in contrada delle vallene, denominata Vallene, confinata a mattina dal nob. Marchese Bonifacio di Canossa, a mezzodi dalli fratelli Bellesini, a sera dalla pezza seguente in parte, e in parte da Begnon, ed a monti da Toffalini di campi 3:14:16, L. 1175:20:-

5: altra pezza di terra arativa con mori, situata come sopra, denominata Vallene a sera, confinata a mattina dalla suddescritta pezza n. 4 e dalli fratelli Bellesini, a mezzodi da Begnon, a sera da strada consortiva, ed a monti da Begnon, di campi 6:16:23, stimata L. 1998:-

Rubrica IX

Beni stabili	
Case e pezze di terra	L. 6962:70
Beni mobili	
elenco inventariazione	L. 5101:15
Somma totale attivo	L. 12063:85

Stato passivo

Verso Giacoma De Bortoli vedova del Maurizio Bontempini per sua dote come da carta dotale presso di essa esistente

consistente in

che confrontata con l'attivo in

danno un'attività netta di

L. 819:23

L. 12063:85

L. 11244:62

Prima di firmare l'atto la vedova presentò un elenco di altri

pagamenti da doversi effettuare:

per legato dovuto ai poveri del paese

per abito al defunto

per officio di requiem

somma totale

L. 50:

32:35

L. 57:29

L. 139:64

Risulta quindi un'attività netta di

L. 10895:02

GLOSSARIO

Armà: armadio

bacina: conca di rame usata per lavare le stoviglie

barakan (cfr. baracane): sorta di panno di pelo di capra

barilla: barile

bigoli: spaghetti

bombasa (cfr. bombace): cotone

bozol: teletta

braghe: calzoni

brazzo: unità di misura lineare veronese

brenta: tinozza di legno o di metallo

brento: bigoncio, tino ove si pigia l'uva, anche tinozza per il bucato

bronzino: paiolo (bronza, bronzin, bronzo: il diminutivo ed il genere sono collegati alle diverse capienze)

burato: setaccio

cadreghe: sedie

cadregon: seggiolone a braccioli, per bambini

calderino: paiolo per bucato

cambrich: tessuto di cotone (tela finissima di Cambrai o di Cambridge),
tela bambagina più o meno fine

càmese: camice

camiseta: camicetta

camisolin: giubbotto di tela ricamata, a maniche lunghe

canevo: canapa

capesal: capezzale

capotin: cappello femminile a forma di cuffia

cassone: madia

cazza (cfr. cassa): mestola

cogoma: bricco, cuccume

corpeto: camicetta

cumò: sta per comò; cassettone

fanela: flanella, maglia di lana

ferro: strumento

feti: pezzi

fodretta: piccola fodera

formenton: granoturco

galletta: stoffa di gletta, cioè di filesello di raccolto

grombial: grembiule

intovagliati: con tovaglie

melega: saggina

minale: unità di misura per granaglie e farine

navete: orecchini

nogara: noce, sia come albero che legno

parolo: paiolo

passetto (cfr. passantin): fermaglio per collana

penna: piuma d'oca o di gallina

pezzo: abete

piroli: ciondoli

portella: anta

quadriliata: tessuto fatto a scacchi o a quadrettini, di vari colori, disposti che
sembrano un continuo scacchiere

quarta: quarta parte dello stajo, vaso col quale si misura il grano

quartarolo: misura di capacità per granaglie e farine

ramina: pentole di rame

rastrello da piatti: scolapiatti

rechini: orecchini

reve: refe, filo forte per cucire

risetta: riso piccolissimo, d'infima qualità

salarola: saliera

scrane: sedie

semola: crusca

spagnoletto (cfr. spagnolo): lavorazione speciale dell'oro per collane e monili
all'uso di Spagna

spazzadora: scopa, ramazza

spelaia: cascame di seta

spolverina: sopraveste leggera

stopina: la parte più grossa che si ricava dal lino e dalla canapa nel pettinarla

sover (sta per soara): pianella con soles di sughero

tamiso: setaccio, buratto

tinazzo: grande tino

tresolin: cascame di seta

trezzolo (cfr. tressòl): cascame di seta

uchion: spillone

vassello: specie di tino a botte

veladone (cfr. velada): giacca lunga a doppio petto da cerimonia

Il costume e l'effimero

La moda, o, meglio, la cura dell'abbigliamento personale, in Villafranca - ma la situazione era generale - per tutto l'Ottocento fu appannaggio esclusivo della media borghesia, la quale ordinava i tessuti e si faceva confezionare i capi nelle botteghe e nelle sartorie di Verona. Per le classi meno abbienti, le toilettes sfoggiate dalle famiglie più note e possidenti di Villafranca, non erano tanto modelli da imitare «quanto i costumi di una sorta di perenne festa alla quale» si poteva «partecipare solo come spettatori»²³.

In un ambiente come quello villafranchese prettamente agricolo, in cui le occasioni di festa venivano segnate dal calendario delle vicende familiari e dagli avvenimenti legati alla ruota della vita (matrimonio, battesimo, prima comunione, cresima, festività religiose), la moda, o meglio ancora il modo di vestire, era in generale uniforme e legato a canoni di estrema essenzialità e semplicità, ma sarebbe meglio dire di marcata povertà.

Nel contesto villafranchese, per quanto riguarda l'abbigliamento, si distinguevano i pochi imprenditori, liberi professionisti, ricchi possidenti. Per il resto, contadini, braccianti, operai, commercianti, il modo di vestire non ha mai segnato particolari variazioni, innovazioni, o modifiche, sino all'alba del nuovo secolo. Caratteristica dominante è il riutilizzo dei capi di vestiario dal padre al figlio maggiore fino ai figli più piccoli: una catena interrotta soltanto dall'estrema usura dei tessuti.

Così, quasi nessuna differenziazione esisteva tra l'abbigliamento dell'uomo adulto e quello del bambino, che riproponeva con pedissequa ripetitività i modelli paterni: giacca, panciotto, camicia, calzoni a tubo. Solo il cappello cambiava con l'età: il berretto con visiera del ragazzo diventava un cappello a larghe tese per l'uomo.

In genere, la confezione del vestiario era affidata ai sarti del luogo, molto numerosi, mentre la «manutenzione» e il rammendo erano curati dalle donne di casa, che



1899 - Medaglia premio in argento della «Mostra Bovina» di Villafranca.

talora confezionavano pure qualche capo di abbigliamento, riproponendo i modelli tradizionali. Soprattutto i vestiti dei ragazzi erano quasi esclusiva prerogativa delle famiglie, che adattavano per i figli maschi gli abiti del padre, e confezionavano per le bambine grembiulini e vestine.

Una documentazione precisa e particolareggiata del vestire quotidiano e festivo delle famiglie contadine villafranchesesi all'inizio dell'Ottocento è riportata nella relazione che il vice prefetto del distretto di Villafranca Turri inviò il 10 dicembre 1812 al conte Giovanni Scopoli, direttore della pubblica istruzione di Verona²⁴.

Descrizione del vestiario e degli ornamenti che si usano dai contadini d'ambi i sessi nel distretto di Villafranca dell'Adige, come pure dei lavori in che si occupano ne' giorni in cui non possono darsi ai travagli campestri.

Giorni di lavoro

UOMINI (estate). Il contadino nella state suole vestire comunemente in abito in tella tessuta con filo di canapa a color di piombo di ferro o di noce più o meno forte. I loro abiti consistono ne' calzoni poco più che atti a coprire dalla cintola fino oltre alle ginocchia ed aperti alla parte esteriore della rotula fino a un terzo, meno del palmo. In un camicione con manica che si estende a tutto il braccio; lungo esso camicione non tanto quanto avrebbe di mestieri onde coprire le terga e che si suole unire con bottoni o con usolieri alla parte anteriore fino alla cintola. Hanno la camicia della detta tella fatta con manica all'illirica.

Le telle che servono per detti vestiti sono lavorate per mano delle contadine. Desse anche danno il colore a quelle che servono pei calzoni e pel camicione usando delle corteccie di frassino e di radici di moniaca con allume di rocca.

Pochi sono i villici che usino delle calze nella stagione estiva, molti all'incontro portano le scarpe di cuoio e tutti indistintamente usano del cappello rotondo di... nero, piuttosto lungo, con testiera mezo sferica. Nessuno si fascia il collo con fazzoletti o cravata.

Gli usi sopra indicati sono tanto de' giovani contadini quanto dei vecchi, se non che questi ultimi portano inoltre le calze di canapa e di struza, de' colori più sopra indicati.

DONNE. Le contadine usano vestirsi di camicie di canapa con manica corta meno di un palmo e senza colletto; di un busto lavorato in tella a diversi colori che ordinariamente provengono alla città ed in cui mettono, per tenerlo disteso tante stecche di rogo o striscie di quella cartilagine che comunemente si appella osso di balena. Esso busto nell'essere verticalmente unito alla parte posteriore con cordelline di seta o struza a color vario, ed alla parte anteriore parimenti, se non che qui si unisce solamente dalla cinta fino al petto, venendo poi esso petto gelosamente coperto con una fetta di tella a due doppie, resa consistente da parecchi dei detti fustelli di rogo e da una lamina di ferro arcuata, appiccata alla parte superiore, indi con un vello di struza, manifattura e prodotto indigeno.

Essę contadine allacciano alla cinta il suddetto busto con cordelle attaccate alla estremità superiore di una gonna di tella, tessuta e colorita come quelle che servono per gli abiti degli uomini e di cui si coprono fino oltre alla metà della gamba.

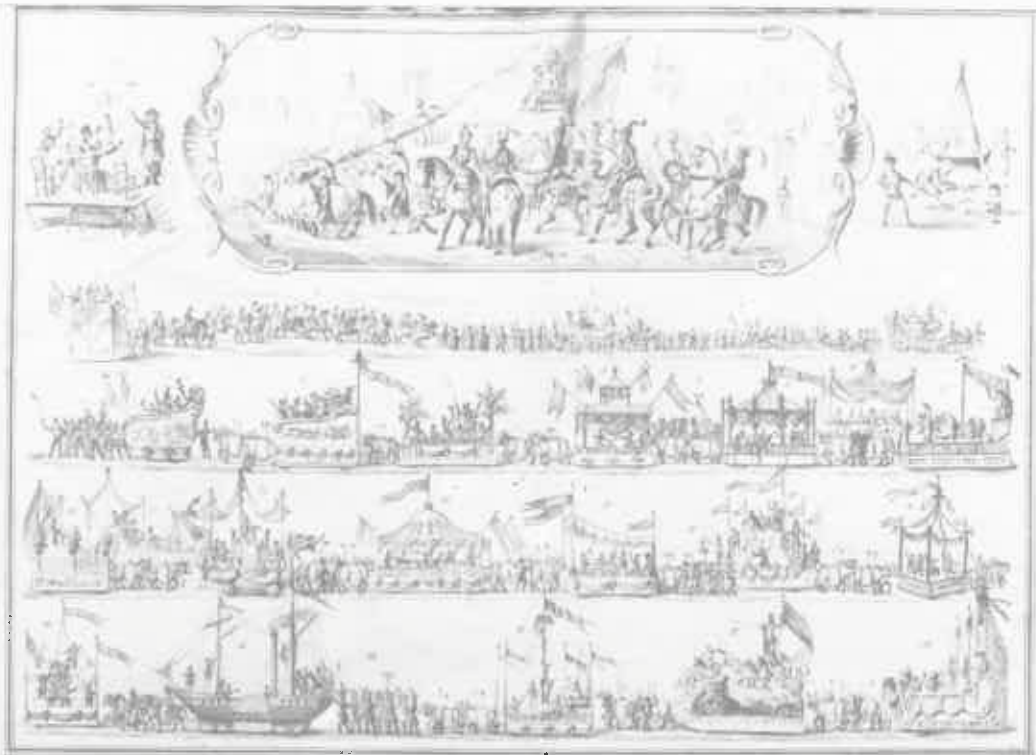
Usano tutte de' zoccoli lavorati in legno di salice e pelle di vitello o montone o cavallo, quanto può bastare a coprire poco più che le falange del piede.

Le vecchie come le giovani vestono egualmente; a differenza che le prime usano degli abiti più dimessi e che non servono pei giorni di festa.

Le giovani sogliono poi inanellarsi i capelli intorno la fronte ed intrecciarli al capo a guisa di girelle od in altre bizzarre forme, sostenendoli con ispillette di ottone e fasciando con essi al (sommo) del capo, uno spillone d'argento avente in ambe le estre-



Spillone del 1900 che commemorava la morte dello studioso e storico Angelo Messadaglia



Litografia raffigurante il corteo del bacchanale dei gnocchi di Verona del 1845

Particolare del bacchanale del 1845 in cui viene rappresentata la banda di Quaderni

mità una paletta sferica. Portano tutte indistintamente a d'ambe le orecchie dei pendolini d'oro di poco valore in diverse forme, lavorati dagli orefici della città.

Giorni festivi

UOMINI. I giovani vestono nei giorni festivi un giustacuore di strusa lavorato da tessitori venali del paese e colorito da tintori pure venali, in verde pretto o verde piombo, essendo questi i due colori più usati.

Il detto giustacuore dal collo e la spalla discende fino alla natica, non ha colletto ma solo le ribalte dello stesso tessuto, con maniche che arrivano a coprire tutto il braccio.

Hanno la sottoveste o vogliam dire sottana, di tetta a colori diversi che viene fabbricata, e venduta alla città. Le brache del panno strusa conforme a quello del giustacuore; le calze di canapa lavorate ed imbiancate dalle loro donne, allacciate esse calze sotto il ginocchio con nastri di lanna color rosse. Le scarpe di vitello con laccini di corda nera; pochi hanno le fibbie d'argento ovali, per lo più lavorate lisce. Tutti portano cappello rotondo come più sopra si è detto. Si coprono il capo con berretta di seta lavorata a rosso, bianco e nero o ad altri colori diversi, e lunga quanto è d'uopo onde coprire la parte capillata e rimanere pendente fino alla spalla. Si cingono alla cintola con una fascia di seta di color rosso o varia tinta; hanno la camicia di canapa come nei giorni di lavoro, se non che quella dei giorni festivi à la fascietta di tetta di lino, che viene comperata dai mercadanti.

I vecchi non altrimenti che i giovani, a differenza che le loro guarnacche, sono più larghe e lunghe fino oltre al ginocchio. Le loro barette sono di cotone bianco, manifattura e prodotto non indigeno. Le calze di strusa colorate ed allacciate sotto il cintolino con sottili correggi a fibbia, anzi che a nastro.

DONNE. Le giovani donne villiche ne' giorni festivi vestono in tessuti di bavella dei bacchi da seta a color rosso, verde, cilesto e limone. Il loro busto è lavorato più graziosamente e guarnito con nastri di seta a vaghi colori diversi. La gonnella è per lo più di color rosso, giallo e limone, che allacciata alla cinta, discende ampia a festone fino quasi alla calcagna. I velli con cui sogliono coprirsi le parti delicate del petto, sono di cotone artificiosamente fregiati di ricami a fiori o frondi o frutta; manifattura estera.

I velli che usano onde coprirsi il capo come intervengono ai divini uffici sono più superbamente lavorati, ed in questo conto avvi non pochi gara tra esse stimandosi da più, colei che ha il vello di più fino tessuto ed il miglior disegno.

I pendentii che portano alle orecchie sono d'oro; esse prescelgono quelli di più bizzarro lavoro allora che li provvedono alla città. Sono però di poco valore.

Le donne si fasciano il collo di catenette d'oro a sei o otto giri ed anche più; a misura del loro potere.

Portano i zoccoli di legno come nei giorni di lavoro o quando muovono passo alla città o nel maggior abitato nella comune forese, ponendo dall'un de' lati i zoccoli di legno, si mettono a' piedi quelli di pelle lavorata a diversi colori, che si fabbricano nel Capo distretto e si vendono a tenuissimo prezzo, attesa la poca loro consistenza, da parecchi calzolari. Questo piccolo ramo di industria offre la sussistenza a molte famiglie del luogo, le quali fabbricano e provvedono dei detti zoccoli a gran parte dei paesi conterminanti e del mantovano.

Le donne vecchie vestono in abiti come le giovani, se non che i colori sono dimessi, prescegliendosi da esse il nerastro, il cenerino o il nero pretto. I velli delle vecchie non sogliono avere lavori di disegno e molte di esse portano invece al capo, come si recano alla chiesa, de' velli di seta, larghi poco più che un metro, lunghi più di due. Il lavoro di questi velli non è nazionale, provenendo essi dal dipartimento del Bacchiglione. Le vecchie usano de' zoccoli di cuoio forte o di pelle.

UOMINI (inverno). I giovani sogliono nell'inverno vestirsi di mezzolanna ed altri di panno. Manifatture e prodotto del regno. La mezzolanna che non tanto si usa più come in passato è tenuta con fillo di lana e canapa. Si lavora dalle villiche del paese e si tinge pure da esse con cortecce di frassino o di radice di rovo con poco lume di rocca, dal quale composto ne sorte un colore tra il castagna ed il piombo. Il panno che si usa da paregli negli abiti di festa è di color bleu, del quale avvi gran d'uso.

La maggior parte del detto panno proviene dalle fabbriche di Schivo (!). Nel colmo dell'inverno gli uomini si difendono dalla rigidità del freddo con mantelli del detto panno; dei quali però non usano se non ne' giorni festivi.

DONNE. La forma dei vestiti delle giovani nella stagione invernale è quella stessa che usano nella state, se si eccetui che nel freddo anziché il busto portano un giustacopo con manica lunga a tutto il braccio, non aperto se non che alla parte anteriore, e che quivi si unisce con cordelle di strusa o di seta. Esso giustacopo è lavorato in tetta di strusa a collar celestro o rosso o giallo; del resto la qualità degli abiti e degli ornamenti è quella stessa che si è detta, indicando gli usi della stagione estiva.

NOTE

1. In una mappa del 1660, conservata alla biblioteca civica di Verona, dal centro di Villafranca a Povegliano la strada si presenta senza soluzione di continuità ed è ricordata come «via da Povegià a Villafranca».
2. Arc. Com. Vill., alla data.
3. Arc. Com. Vill., Sez. A-4.
4. Arc. Com. Vill., Numerazione fabbricati, 1899, Sez. XII-1, ms.; Ruolo per la guardia nazionale, 1803, Sez. A-4, ms.
5. Arc. Com. Vill., Relazione del perito murador di Villafranca Antonio Maria Mesarol, 1809, Sez. A-2, in G. Fagagnini-U. Tellini, L'antica area cimiteriale della pieve dei SS. Pietro e Paolo di Villafranca, Villafranca 1987.
6. Arc. St. Verona, Comune di Villafranca, registro 30, pag. 277, in G. Fagagnini-G. Tavan, Il tempio dei SS. Pietro e Paolo, cento anni di storia villafranchese, in La parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo di Villafranca, a cura di G. Tavan, Villafranca 1983.
7. Arc. Parr. Vill., Liber mortuorum dal 1649 al 1804, e dal 1761 al 1812, in G. Fagagnini-U. Tellini, Op. cit., 1987.
8. F. Riva, Verona primo Ottocento, Verona 1962, pag. 16.
9. Arc. Com. Vill., Situazione dei cimiteri comunali di Villafranca, alla data.
10. Arc. Com. Vill., Sez. O-67.
11. Arc. Com. Vill., Sez. O-67, Lettera d'intesa, Villafranca 5 giugno 1846.
12. Arc. Com. Vill., Sez. O-67, Lettera d'intesa...
13. Arc. Com. Vill., Sez. O-67, Lettera d'intesa...
14. Arc. Moschetti, manifesto del bando di concorso pubblico, alla data.
15. Per un più approfondito studio dell'argomento si rimanda a La parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo di Villafranca, 1983, pag. 17-100.
16. Arc. Com. Vill., Sez. A-39, Capitolato dei Lavori, 24 aprile 1834; Processo verbale, 31 dicembre 1836: lavoro praticato alle strade di Villafranca del secondo tronco della Mantovana.
17. Arc. Com. Vill., Sez. A-2, alla data.
18. Arc. Com. Vill., Sez. A-2, alla data.
19. Cfr., G. Fagagnini-G. Tavan, Op. cit., 1983, pag. 36-40.
20. Cfr., G. Fagagnini-G. Tavan, Op. cit., 1983, pag. 43-45.
21. Arc. Com. Vill., Sez. A-4, Ruolo per la guardia nazionale, 1803, ms.
22. Arc. Moschetti, Carta di dotte di Giacoma De Bortoli sposa di Lorenzo o sia Maurizio Bontempin, 1802; Inventario del 18 settembre 1838.
23. AA.VV., Immagini e storia di un'identità nazionale, «Italia moderna», vol. I, Milano 1982, pag. 486.
24. F. Riva, Op. cit., 1962, pag. 54-57.

Ritratto di famiglia

Dalla descrizione all'immagine. Per l'abbigliamento tipico della seconda metà dell'Ottocento fanno testo le immagini dei villafranchesi fissate nelle prime fotografie dell'epoca.



1872 - Giovane (Lavinio Agostini)



1885 - Donna con parasole e ventaglio (Giuseppina Agostini)



1880 - Coniugi in posa (l'ingegnere P. Zuccalmaglio e la consorte A. Bonesoli)



1888 - Un saluto alla fidanzata: un fiore tra le dita della mano destra e la mano sinistra sull'invincibile sciabola (Pietro Sembenelli in divisa da artigiere)



1888 - Donne villafranchesi



1888 - Tre generazioni di donne villafranchesi



1890 - Bambini eleganti per una navigazione di fantasia



1890 - In maschera turca (Federico Ferri, assessore del comune di Villafranca nel 1919)



1892 - Madre, figlie e bambolina (Livia Trevisani con le figlie Elda e Nella)



1891 - I fratelli (Vittorio e Aleramo Agostini)



1897 - Amore e orgoglio (Vittorio Agostini con la mamma)



1897 - Divisa da collegiale (Vittorio Agostini)



1890 - Giovane donna villafranchese



1894 - Giovanette di Villafranca.



1898 - Famiglia all'interno della corte



1905 - Rosa Massagrande con i figli Giuseppe e Maria Sembenelli.

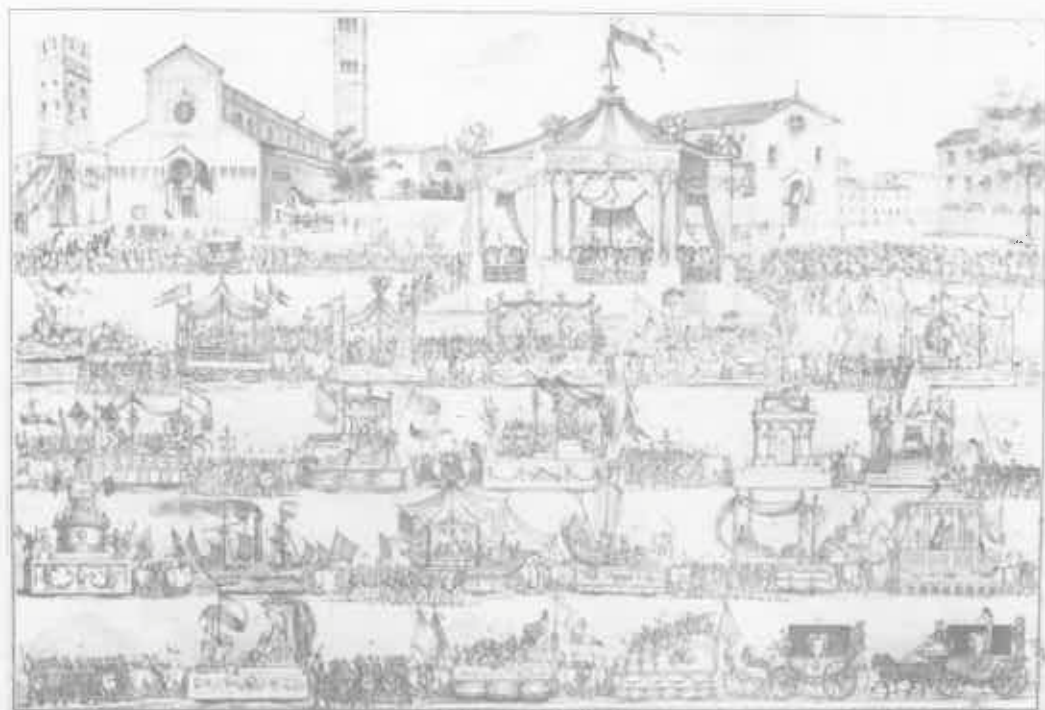


1901 - Gita in bicicletta (Il primo a destra è Attilio Marchi padre di Giovanni Marchi ex sindaco di Villafranca)

Impressioni villafranchesì: oleografia dell'Ottocento

Villafranca. Tutta al di qua delle mura del Serraglio, racchiusa nei limiti dell'antico reticolo viario scaligero, le cui estremità, il castello e l'oratorio di San Rocco, costituivano i poli della sua dimensione geografica e storica, e scandivano, allo stesso tempo, ai viandanti, il senso e il ricordo dell'antica origine.

Villafranca della via Postale e del fiume Tione, con gli argini approssimativi, che non conoscevano ancora l'abbraccio dei ponti; e nel travaso delle sue acque, le oche starnazzavano e i bambini con mutevole fantasia inventavano i giochi.

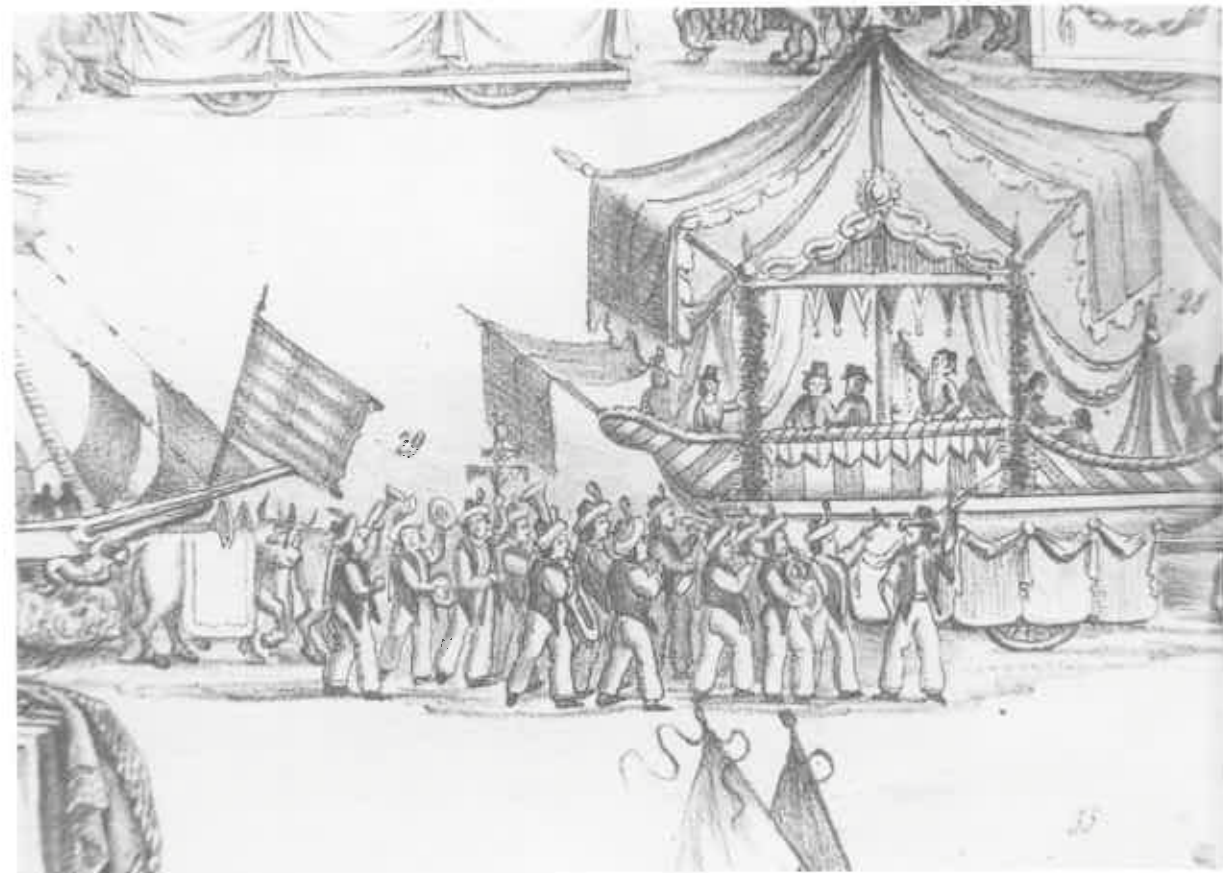


RIUNIONE DEL BACCANALE DEL 1857
FRANCESCO GIUSEPPE E ROSSIGNOLI

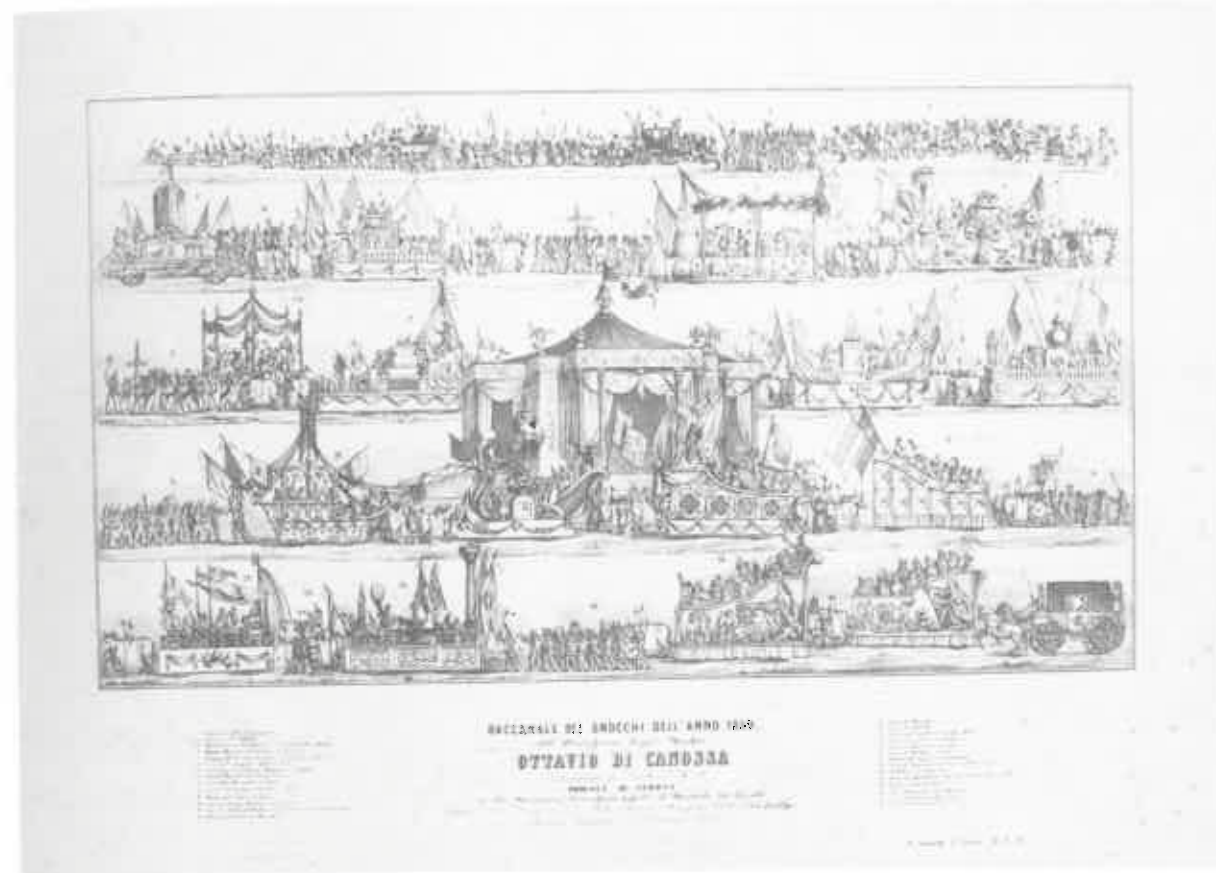
Litografia del corteo del baccanale dei gnocchi di Verona del 1857



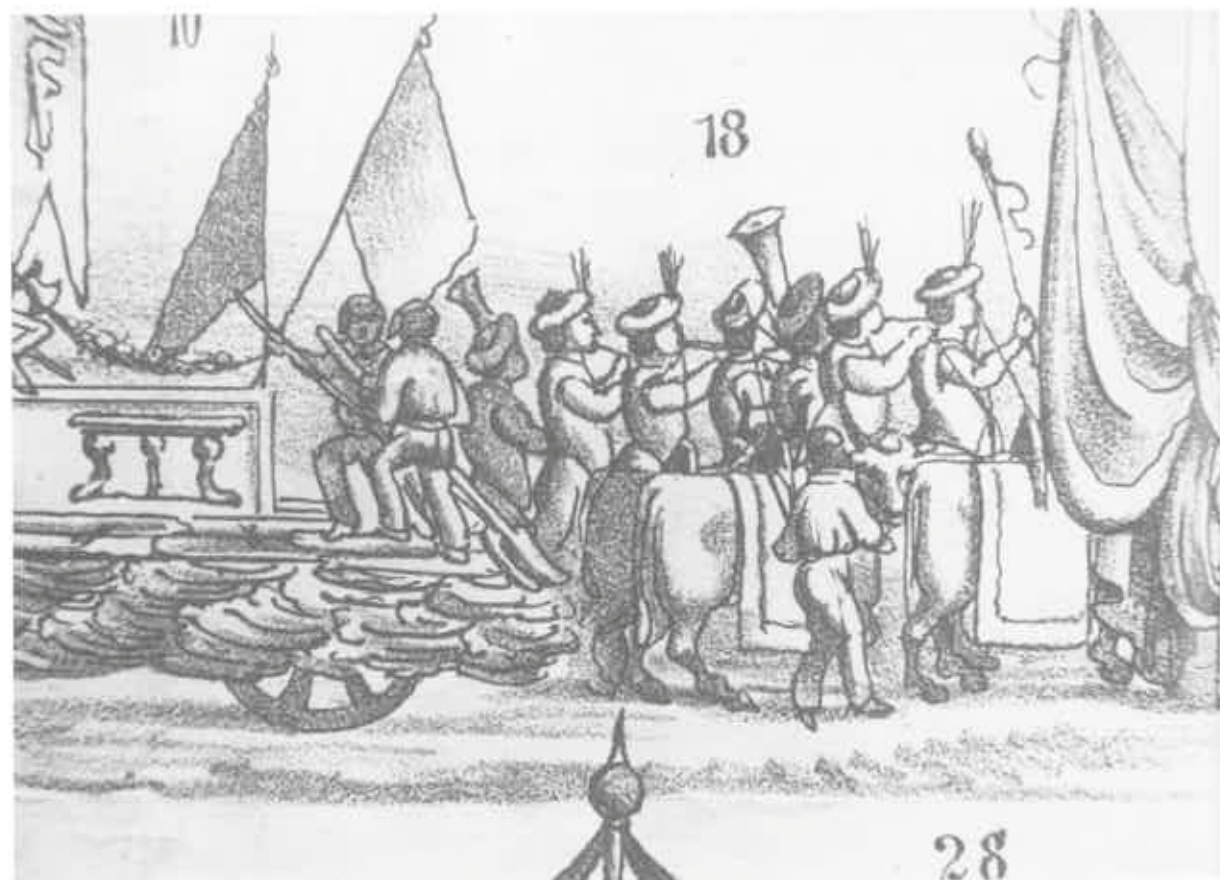
Particolare del baccanale del 1857. Contrassegnata con il n. 26 è raffigurata la banda di Villafranca.



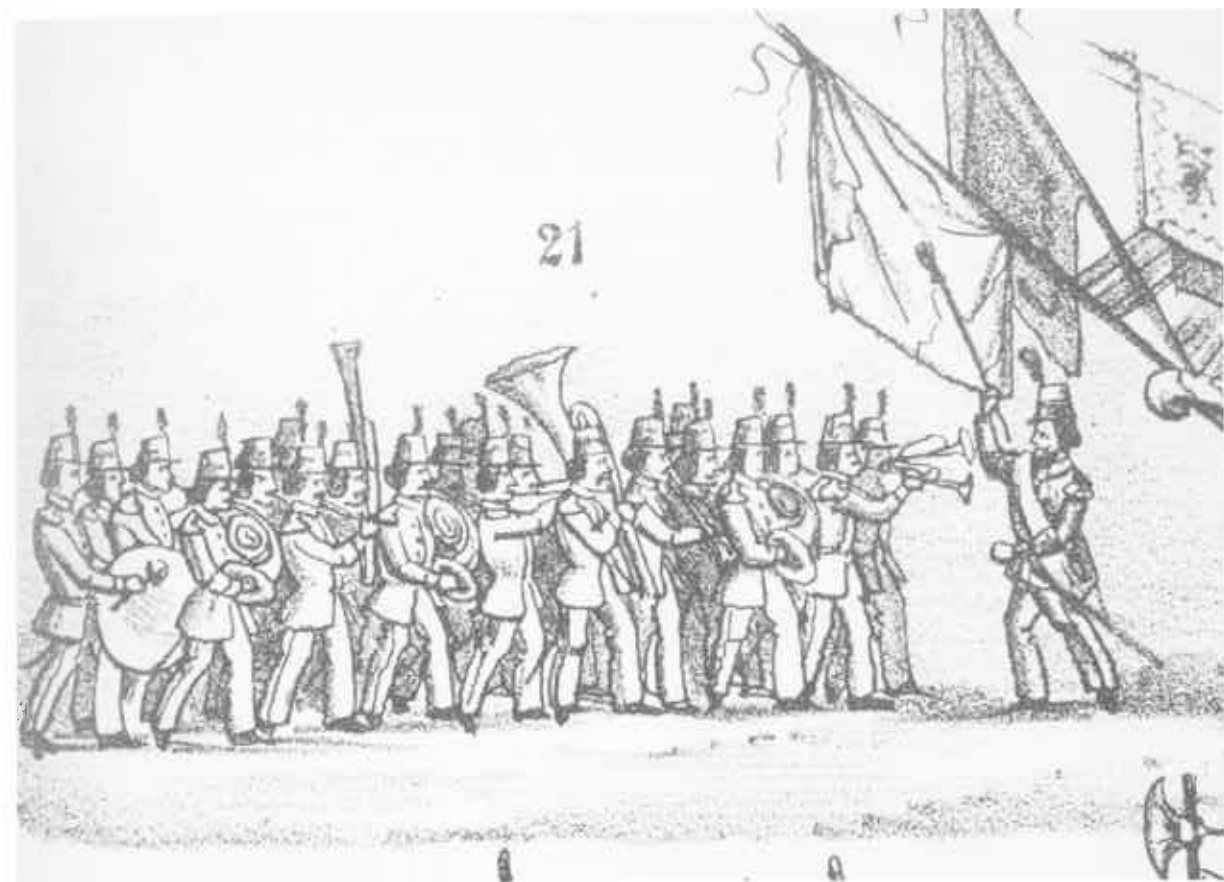
Particolare del baccanale del 1857. Contrassegnata con il n. 29 è rappresentata la banda di Quaderni.



Litografia del corteo del baccanale dei gnocchi di Verona del 1859



Particolare del baccanale del 1859 in cui si notano alcuni componenti della banda di Quaderni contrassegnati dal n. 18



Particolare del baccanale del 1859 in cui viene rappresentata la banda di Villafranca, contrassegnata dal n. 21

posarsi sul campanile della vecchia pieve. Verso sera i venditori di pesce risalivano adagio la contrada tenendo le «sporte» nelle mani e la bilancia sulla spalla. Lanciavano il loro grido prolungato «pesce, oo-oo». Quando uno di essi si fermava davanti a un uscio e apriva la borsa, si vedevano luccicare sul fondo le tinche brune dei fossi di Grezzano, i grossi lucci dal muso a punta, i granchiolini «saltarei» nerastri, che diventavano rossi friggendo, e tutto quel pesce minuto che brulica nelle acque di risaia.

Villafranca dove erano richiamo e spettacolo il mercato settimanale e l'annuale fiera di San Pietro nel giorno del santo patrono, con il concorso per i migliori capi di bestiame. Allora, sulla piazza, davanti al castello, arrivavano saltimbanchi, suonatori, prestigiatori, flebotomi e tutto il misterioso e rocambolesco mondo dei girovaghi con le loro traballanti baracche e banchetti. Qualche rara giostra, che girava con l'immane fatica di un vecchio asino bendato, destava l'irrefrenabile curiosità e l'attrattiva dei bambini. Sulle vie principali e agli incroci di contrà Piazza e del Ghetto i cantastorie urlavano e cantavano storie e ballate e nei vicini negozi di tabacchi si poteva comprare l'«ambitrè», antico gioco della Repubblica Veneta in uso ancora per buona parte dell'Ottocento. Molto apprezzate e ascoltate erano le suonate della banda, particolarmente quella di Villafranca e l'altra di Quaderni chiamata anche «banda turca» per l'originale copricapo a foggia di turbante, spesso impegnate ai cortei del Bacchanale del Papà del gnoco a Verona.

Villafranca degli Originari e dei forestieri, ormai aggregati senza stemmi e prerogative.

Villafranca dei militari dalle uniformi multicolori che, di passaggio in pace, spendevano la loro misera paga nelle osterie o, di passaggio in guerra, inconsapevoli, sfidavano i destini d'Europa.

Villafranca dove il silenzio dominava e accartocciava il paese, interrotto dallo stridore dei carri e delle carrozze, dagli schiamazzi e dalle grida dei bambini, dal vociare degli uomini sulla piazza, dai versi degli animali in strada e in cortile. Alla sera, il paese precipitava in un profondo silenzio interrotto dallo scalpaccio dei passanti sul selciato dei grandi marciapiedi, da qualche carrozza e dall'esile fruscio dell'illuminazione.

Saluti da Villafranca

Alla fine del XIX secolo compaiono le prime immagini ufficiali di Villafranca che mutano scorci, strade e monumenti così come i secoli avevano trasmesso senza mutamenti sostanziali. Le cartoline riflettono la volontà della committenza di veicolare fuori delle mura, nella nuova Italia, gli aspetti più nobili del paese, i luoghi di relazione e di culto, gli spazi del pubblico.

Non mancano comunque le cartoline che rievocano i fatti d'armi, l'epopea risorgimentale che ha visto il territorio di Villafranca protagonista.



Veduta di Villafranca (fine Ottocento) dalla strada di Povegliano. Si nota in primo piano, sulla destra, una cava di ghiaia. Sulla sinistra, piccoli cumuli di ghiaia per la manutenzione del fondo stradale.

W.H. di Dresda. Editore Sommariva di Bologna - Tip. Remagni Villafranca



Panoramica (primi del Novecento).
E.P. editore di Villafranca



Veduta di Villafranca (primi del Novecento) dalla strada per Grezzano.
A. Quaglia di Villafranca



Corso Vittorio Emanuele II (1900) visto dal castello.
Oreste Onestinghel editore di Verona



La stazione (1900).
Oreste Onestinghel editore di Verona



Riedizione del 1900 della cartolina del 1899.
Oreste Onestinghel editore di Verona



Il duomo dei Santi Pietro e Paolo e il teatro comunale (ex chiesa parrocchiale) (1899).
Oreste Onestinghel editore di Verona



Il duomo attribuito (erroneamente) al Palladio (1900).
Oreste Onestinghel editore di Verona



Le scuole elementari progettate dall'ingegnere comunale di Villafranca Zuccalmaglio.
Oreste Onestighel editore di Verona



Corso Vittorio Emanuele II e l'albergo «al Sole» (1899).
Aldo De Chiaves editore di Verona



La chiesetta di san Rocco (1900).
Oreste Onestighel editore di Verona



La foto, scattata verosimilmente in un giorno di festa, presenta dei suggestivi particolari della passeggiata lungo il corso principale: in primo piano un gruppo di giovani, un nonno che tiene per mano il nipotino e, sullo sfondo, un cavallo.
Aldo De Chiaves editore di Verona



Castello di Villafranca

Il mastio (cromofotolitografia del 1902).
Remagni tipografo editore di Villafranca



Castello con carovana di girovaghi (1900).
V. Capri



Piazza e castello (1900).
Oreste Onestinghel editore di Verona

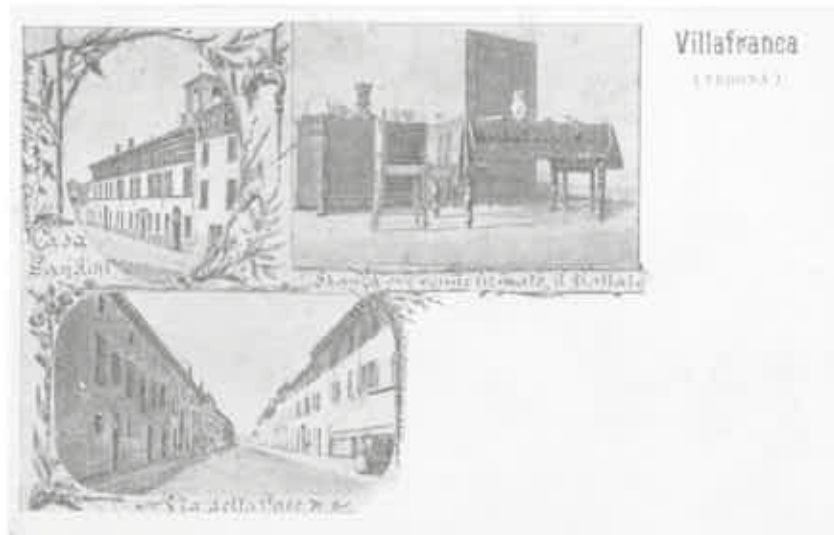


Corso Vittorio Emanuele: Giornata di Mercato.

Giornata di mercato (1901).
senza segnatura dell'editore



Il Caffè Fantoni (1902).
Aldo De Chiaves editore di Verona



Via Pace e palazzo Gandini - Bugna - Bottagisio
(cromolitografia 1899).
Aldo De Chiaves editore di Verona



Casa del trattato (1900).
W.H. di Dresda. Editore Sommariva di Bologna - Tip. Remagni di Villafranca



La chiesa del convento dei Padri Cappuccini vista da via Gandini (1900).
Aldo De Chiaves editore di Verona



L'obelisco del Quadrato (1899).
Remagni editore di Villafranca



L'obelisco del Quadrato (1900).
Oreste Onestinghel editore di Verona



Nel trigesimo della morte di Umberto I re d'Italia.
 Aldo De Chiaves editore di Verona a cura del comune di Villafranca di Verona



Commemorazione dell'ottantesimo compleanno di Angelo Messedaglia (1900).
 Aldo De Chiaves editore di Verona



Esposizione di Verona del 1900 con il chiosco del caffè Fantoni e tutte le sue specialità.
 Aldo De Chiaves editore di Verona



Commemorazione della morte di Angelo Messedaglia avvenuta il 5 aprile 1901.
 Aldo De Chiaves editore di Verona



Inaugurazione della lapide a Angelo Messedaglia il 13 aprile 1902.
Aldo De Chiaves editore di Verona



Inaugurazione della lapide ad Angelo Messedaglia.
senza segnatura dell'editore



Ricorda il diniego ad arrendersi intimato dagli austriaci a Nino Bixio il 24 giugno 1866 (1900).
VII corpo d'armata editore



Commemorazione dell'episodio del Quadrato.
49° reggimento di fanteria della brigata Parma editore



49° reggimento di fanteria.
Litografia Doyen editore di Torino



Riproduzione di un quadro conservato al Museo dell'esercito di Vienna che rievoca la carica degli Ulani «Conte di Trani» al comando del colonnello Rodakowsky contro il Quadrato del 49° fanteria.
G.S. Vidar editore di Ancona



Rievocazione del Quadrato nella serie «Episodi di valore».
senza segnatura dell'editore



39° anniversario del Quadrato.
49° reggimento di fanteria della brigata Parma editore



Il quadrato di Villafranca.

*2^o Battaglione del 49.^o
Fanteria*

Parte II

IL RISORGIMENTO A VILLAFRANCA

di
Nazario Barone

Da una repubblica all'altra: 1796-1815

L'Armata d'Italia contava più di 25.000 uomini quando un giovanissimo generale di 27 anni ne assunse il comando; i soldati erano laceri e affamati, indisciplinati e male equipaggiati, alcune migliaia erano addirittura senza scarpe. Napoleone aveva capito benissimo che per mandare a combattere quella gente non servivano né gli appelli al dovere e alla patria, né i richiami agli ideali democratici. Nel proclama alle truppe trovò toni che si addicevano più a un corsaro che a un generale: *«Soldati ! Voi siete nudi e malnutriti (...) io vi condurrò nelle più fertili pianure della Terra. Province ricche e città opulenti cadranno in vostro potere. Vi troverete onori, glorie e ricchezza»*¹.

Il 31 marzo 1796 l'armata si mise in marcia risvegliando le sopite energie dopo ogni vittoriosa battaglia. Di fronte ai francesi si trovavano l'armata imperiale austriaca, della quale faceva parte una divisione di cavalleria napoletana, e l'armata piemontese.

Il comando di queste due armate, complessivamente più di 65.000 uomini, era tenuto dal generale austriaco Beaulieu. Napoleone mettendo in pratica la sua tattica, che gli avrebbe procurato poi tante vittorie, riuscì a separare gli austriaci dai piemontesi e batterli separatamente in una serie di scontri, in Piemonte prima e in Lombardia poi, nei mesi di aprile e maggio dello stesso anno.

Tallonato dai francesi il settantenne Beaulieu si dispose a difesa sul Mincio dislocando l'armata imperiale tra Peschiera e Mantova e distaccando a Villafranca il rgt. "Cavalleggeri Napoli"².

Il 30 maggio i francesi attraversarono il fiume a Borghetto e la battaglia infuriò subito sanguinosa. I "Cavalleggeri Napoli" si portarono a Valeggio e contrastarono efficacemente la cavalleria francese, guidata dal Murat, che stava per avere la meglio sugli austriaci. Nel pomeriggio dello stesso giorno, a battaglia terminata, uno squa-

drone di cavalleria napoletana del rgt. "Re" entrò in Valeggio proveniente da Goito costringendo Napoleone a una fuga repentina. Il generale francese con un solo stivale ai piedi fuggì attraverso un pertugio segreto di palazzo Maffei, balzò a cavallo e raggiunse a Borghetto le truppe di Massena³ il quale, accorso nel villaggio con un battaglione di fanteria, mise in fuga i cavalieri nemici che si diressero a Villafranca. Il valoroso capitano Musardi del rgt. "Re" morì in seguito alle gravi ferite riportate e fu sepolto nel cimitero di Villafranca⁴. Costretti alla ritirata, gli imperiali furono inseguiti verso Verona dai francesi che per la prima volta transitarono per Villafranca.

Nell'autunno quando iniziò l'assedio di Mantova, dove si era asserragliata una parte dell'armata austriaca, il grosso dell'esercito francese era dislocato attorno a Valeggio, mentre la sua riserva si stanziava a Villafranca⁵.

Il primo effetto della presenza dei francesi a Villafranca fu il blocco della costruzione del Duomo: le massicce requisizioni di denaro, derrate per uomini e cavalli, carri con buoi per il trasporto dei feriti e degli ammalati cui erano sottoposte le popolazioni della zona esaurì ogni risorsa.

Una lettera, conservata in una collezione privata di Villafranca, dà l'idea del livello raggiunto dalle requisizioni. La missiva è indirizzata alla municipalità di Tormine: «Villafranca 7 nevosio anno IX della Repubblica Francese (28.12.1800) Etienne Maria Sauve Commissario di Guerra -Io vi invito e vi ingiungo, cittadino amministratore, di fornire sul campo ed all'urgenza dei bisogni, la quantità di 12 carri di fieno in ragione di (illegibile, ma riferito al peso) il carro, che metterete a disposizione delle truppe comandate dal Generale di Divisione Kellermann, il quale incaricherà un ufficiale dell'esecuzione della presente e di fornirvi relativa ricevuta. Provvedete cittadino amministratore, alla celerità che conviene per una fornitura così urgente, i mezzi di rigore che il generale potrebbe decidere di impiegare contro di voi se opporrete il minimo ostacolo all'esecuzione dell'ordine del generale comandante la cavalleria dell'Armata sono ben conosciuti. Saluti - Etienne Maria Sauve - visto letto e approvato Davout».

La lettera oltre a mettere in risalto il metodo "sbrigativo" dei francesi per ottenere i rifornimenti indica pure la sicura presenza nella cittadina di due tra i più famosi generali napoleonici: Francois Kellermann di cavalleria e Nicolas Davout di fanteria che diventeranno entrambi marescialli dell'Impero nel 1804⁶.

A metà novembre dello stesso anno (1796) si svolgeva la battaglia di Arcole alla quale partecipava anche la 1^a coorte della Legione Lombarda e per la prima volta comparve su un campo di battaglia il tricolore italiano.

In quei giorni Napoleone sostò a Villafranca come ricorda una lapide al n. 165 dell'attuale Corso Vittorio Emanuele.

I francesi insolenti e prepotenti non tardarono a rendersi invisi alla popolazione. Verona rispose con le "Pasque Veronesi" durante le quali la popolazione assassinò ogni francese trovato isolato in città e i circa 300 feriti ricoverati negli ospedali. Le "Pasque" a Villafranca non trovarono proseliti per la presenza di un numeroso presidio militare. Un frate cappuccino, padre Luigi Maria Frangini di ritorno da Villafranca, dove era andato a confessare in occasione della Pasqua, «con doloroso stupore», assistette alla profanazione di chiese e delle Sante Specie ed alla deprezzazione di armenti operati dalle truppe francesi. «Padre Arcangelo, siamo caduti veramente in mano dei francesi che sono peggiori dei cannibali», scriveva al confratello Catarinet-

ti, anch'egli veronese, nel convento di Este⁷. Ma la lettera fu intercettata e un tribunale militare lo condannò a morte. Fu fucilato, a 72 anni d'età, la mattina dell'8 giugno fuori di porta nuova a Verona⁸.

«Con i preliminari di Loeben del 18 aprile 1797 cessava il dominio della Repubblica di San Marco e con essa sparivano i vecchi privilegi: a Villafranca, come in altri comuni si costituì la municipalità di tipo francese⁹: «l'edificio tarlato e vetusto della millenaria Repubblica era crollato quasi senza colpo ferire davanti a un'Armata della rivoluzione francese»¹⁰ «con un atto ufficiale del governo che votò in sede di Maggior Consiglio la propria autodistruzione. Unico esempio nella storia di uno Stato che cancella per legge la propria esistenza senza essere sopraffatto dopo essersi difeso»¹¹.

Fu questo crollo che, successivamente, permise la presenza diretta dell'Impero asburgico in Italia e che impegnerà il Piemonte prima e l'Italia poi in una serie di rivoluzioni e di guerre per concludersi con la definitiva cacciata "dello straniero" settant'anni dopo.

Fu questo crollo che creò le premesse per l'indipendenza e l'unità d'Italia.

«Con la pace di Campoformio, 17 ottobre 1797, il territorio veronese fu diviso in due secondo una linea che seguiva grosso modo l'Adige. La sponda sinistra con le città di Verona e Legnago cadevano sotto la dominazione austriaca, la riva destra passava alla Repubblica Cisalpina»¹².

A metà del 1799 gli austro-russi approfittando dell'assenza di Napoleone impegnato nella campagna d'Egitto, sferrarono un'offensiva sul territorio della Repubblica Cisalpina. Nei dintorni di Villafranca il maresciallo austriaco Kray, scacciò i francesi per essere a sua volta respinto fin sotto le mura di Verona. Subito dopo, però gli austriaci avrebbero ripreso il predominio appoggiati dall'armata russa, il Veronese sarà attraversato da nuove truppe e vedrà anche i cosacchi del generale Alexandr Vassielievic Suvarov.

Nei registri parrocchiali non resta traccia della sepoltura dei caduti. Ciò è da attribuirsi all'usanza da parte delle truppe di seppellire i morti autonomamente, in fosse comuni e non necessariamente nei cimiteri dei paesi¹³.

Ristabilita la municipalità francese dopo la battaglia di Marengo Villafranca, che faceva parte del Dipartimento del Mincio e, dal 1806, ai sensi del decreto del 29 aprile, di quello dell'Adige, visse un periodo di quotidiana tranquillità; diventata centro di comunicazioni militari importanti ospitò nella corte della locanda "Tre corone" la stazione di posta¹⁴ e un distaccamento di 5 uomini della "Gendarmeria Italiana", al comando di un brigadiere per il mantenimento dell'ordine pubblico¹⁵.

È dello stesso periodo (luglio 1800) la sepoltura nel cimitero cittadino di due fratelli, Marco e Francesco Durimer, di 13 e 14 anni, riportati nei registri della parrocchia come militari. Molto probabilmente si trattava di due tamburini, "figli di truppa" dell'esercito francese¹⁶.

Nel 1805 Villafranca fu attraversata da interminabili colonne di truppe francesi destinate al fronte di Caldiero e successivamente passarono il 53° rgt. di fanteria di linea, il 22° leggero e il 3° Cacciatori a cavallo destinati alla guarnigione di Verona¹⁷.

Sempre del 1805 è il rinvenimento di due trovatelli, forse figli illegittimi di soldati avuti con donne del luogo. I due bambini, figli d'ignoti, saranno battezzati col nome di Napoleon. Intanto il convento dei cappuccini, in seguito alla soppressione degli

ordini religiosi, era trasformato in caserma, quindi in lazzaretto¹⁸.

Nel 1811, Villafranca ebbe l'occasione di accogliere altri originali ospiti: il 4° battaglione del reggimento di fanteria "Giuseppe Napoleone" composto da spagnoli al servizio della Francia. Il battaglione fu accantonato nei paesi di Villafranca, Borghetto e Roverbella dove arrivò a metà maggio, in tutto 39 ufficiali e 1752 uomini di truppa, al comando del maggiore in 2^a Doreille. Ai primi del 1812 gli spagnoli abbandoneranno i loro quartieri, incorporati nel 4° corpo d'armata del vicerè d'Italia Eugenio di Beauharnais con il quale prenderanno parte alla campagna di Russia dove verranno decimati e perderanno il loro maggiore comandante¹⁹.

Solo nel 1814 Villafranca sentirà risuonare gli echi dei combattimenti che si svolgono nei dintorni: sul Mincio, a Valeggio e a Monzambano ma non sarà toccata dagli eventi bellici, vedrà passare le ultime aquile napoleoniche²⁰ sotto le quali militavano ancora reggimenti italiani: i "Dragoni Regina", il 2° e 3° rgt. di linea, i granatieri della Guardia e il 4° Cacciatori a cavallo. Nel febbraio dello stesso anno gli austriaci entrarono a Verona e il loro comandante, generale de Bellegarde, assicurava le popolazioni di essere giunto col suo esercito a prendere possesso del territorio per «*proteggere i diritti legittimi e ristabilire ciò che la violenza e l'orgoglio avevano distrutto*»²¹.

Partiti i francesi l'amministrazione venne esercitata per circa un anno dalle autorità militari austriache; contemporaneamente a Vienna si riunivano a congresso i vincitori del grande Corso in vista di una definitiva sistemazione dei territori vittime dell'aggressione francese che furono via via restituiti alle legittime case regnanti. Per i territori dell'antica Repubblica non fu così: avendo il Maggior Consiglio decretato la propria autodecadenza e non avendo la Serenissima contribuito alla sconfitta di Napoleone non esistevano teoricamente pretendenti; pertanto il Metternich senza aspettare le conclusioni del Congresso annunciò la creazione di un nuovo regno. «*Finalmente il 14 aprile 1815, esce, in italiano e tedesco, la Sovrana Patente in data 7 aprile che istituisce, nel quadro dell'Impero austriaco, il Regno Lombardo-Veneto*»²².

NOTE

1. MONTANELLI-CERVI: *Due secoli di guerre*, Novara 1981, vol. II, pag. 44.
2. I. CARACCILO: *La cavalleria Napoletana nel 1796*, in "Rivista di Cavalleria", Roma 1937, n. 1, pag. 18.
3. L.DECO: *Valeggio sul Mincio*, Verona 1960, pag. 19.
4. I. CARACCILO: *op. cit.*, pag. 18.
5. M. FRANZOSI: *Villafranca*, Verona 1965, pag. 31.
6. D. CHANDLER: *Le campagne di Napoleone*, Milano 1972, pag. 1319 e 1320.
7. C. BENAGLIA: *Domenico Frangini e non Flangini*, in "Vita Veronese" Anno XXXI-Gennaio/Febrero 1978, n. 1/2, pag. 27.
8. AA.VV.: *Conosci la tua provincia?*, Verona 1983, pag. 130.
9. M. FRANZOSI: *op. cit.*, pag. 31.
10. A. ZORZI: *Venezia austriaca, 1798-1866*, Bari 1986, pag. 5.
11. AA.VV., *Conosci...*, 1983, pag. 130.
12. M. FRANZOSI: *op. cit.*, pag. 31 e 32.
13. Da una testimonianza raccolta dal dott. Arnaldo Liberati di Villafranca risulta il rinvenimento di resti umani, circa 30 anni fa, durante la costruzione di alcune case sulla destra del Tione. Tali resti sarebbero stati attribuiti a persone di origine tartara o mongolica sepolti ai primi dell'ottocento. Il racconto fatto dal sig. Antichi, ora defunto, se confermato, riguarderebbe i caduti degli scontri del 30 maggio 1799.
14. M. FRANZOSI: *op. cit.*, pag. 61.
15. Biblioteca Civica di Verona: *Fondo Scopoli*, busta 496/6.
16. I "figli di truppa" sono frequenti negli eserciti del XIX sec. quando i militari erano a lunghissima ferma, anche 20 - 25 anni; i figli di questi soldati, le cui famiglie seguivano il reparto dove il congiunto prestava servizio, erano adottati dai Reggimenti dove, da ragazzi, servivano come tamburini. Raggiunta l'età opportuna, se volevano, venivano arruolati come soldati effettivi e, in genere, data la loro familiare conoscenza della vita militare, venivano promossi sergenti e, successivamente, anche ufficiali. Alla loro educazione morale e culturale provvedevano i Cappellani militari.
17. Biblioteca Civica di Verona: *Fondo Scopoli*, busta 496/6.
18. M. FRANZOSI: *op. cit.*, pag. 59.
19. P. BOPPE: *Les Espagnolas e la Grande Armée*, Parigi 1986, pag. 131.
20. Era l'ornamento che guarniva la parte superiore delle aste delle bandiere napoleoniche. L'aquila, in ottone dorato, poggiava su un piedistallo dove erano incise le date e i luoghi degli scontri ai quali il reggimento aveva partecipato, nonché il nome dello stesso. Attualmente anche le bandiere dell'Esercito Italiano hanno, sul piedistallo che sorregge una freccia, lo stesso tipo di incisioni.
21. AA.VV.: *Conosci la tua provincia?*, Verona 1984, pag. 20.
22. A. ZORZI: *op. cit.*, pag. 40.

Il Lombardo-Veneto: 1815-1848

«Il regime austriaco che nei primi anni era visto quasi come un sollievo in quanto era riuscito a segnare un periodo di relativa tranquillità»¹ ma, «dietro una facciata di comprensiva attenzione verso i sudditi, questi nuovi padroni, come i vecchi fecero sentire ad ogni livello il peso della loro presenza che divenne via via sempre più onerosa»².

A Villafranca, capoluogo di Distretto³, sede dell'I.R. Commissario Distrettuale, la vita scorreva tranquilla, il commercio era ripreso e l'agricoltura era in espansione dopo le gravi carestie degli anni 1815/16. Ma i militari continuavano a passare per il suo territorio.

Militari austriaci provenienti da Verona e diretti a Mantova, o viceversa; da Zevio verso la Lombardia; dalla Lombardia sulla strada di ritorno in Austria. Tutto il periodo austriaco è caratterizzato da questi passaggi: per cambi di guarnigione, per congedamento di classi, per l'arrivo di nuovi coscritti e, non ultimo, per le manovre dell'esercito, considerato l'elevato numero di presidi che l'Imperiale e Reale Armata aveva disseminato nell'Impero.

Nell'archivio comunale di Villafranca sono conservati numerosissimi biglietti di passaggio delle truppe che, con il nuovo ordine di cose, era quasi una componente quotidiana. Eccone qualche esempio.

Nel 1831: Il 20 agosto passarono e pernottarono, provenienti da Verona per Mantova 7 ufficiali e 325 uomini con 261 cavalli del corpo d'artiglieria; il 24 dello stesso mese due squadroni del reggimento dragoni "Granduca di Toscana" n. 4; il 13 novembre un ufficiale e 182 soldati del reggimento di fanteria "Luxem" provenienti da Udine, da dove erano partiti - a piedi - il 1° dello stesso mese e diretti nel Ducato di Modena; il 23 dicembre il rgt. di ftr. "Conte Gyulai" n. 33, arruolato in Ungheria, che da Verona era diretto in Lombardia.

Nel 1838: Il 13 gennaio lo stato maggiore e un battaglione del rgt. di ftr. "Arciduca

Federico" n. 16, formato da vicentini e trevisani, proveniente da Mantova e diretto a Verona; il 31 maggio un ufficiale e 100 soldati del rgt. di ftr. "Conte Ceccopieri" n. 23, reclutato in provincia di Cremona, da Verona andava a Mantova; il 28 dicembre sempre da Verona a Mantova si spostarono, e si fermarono in Villafranca 150 soldati e 160 cavalli del rgt. ussari "Principe di Reuss" n. 7.

Nel 1840: Il 21 ottobre proveniente dagli Stati Parmensi e diretto a Verona si fermò il 1° battaglione del rgt. di ftr. "Principe Leopoldo" n. 27, reclutato in Stiria, e, nello stesso mese, 2 battaglioni del rgt. di ftr. "Arciduca Ferdinando d'Este" n. 26, formato da friulani e bellunesi, e un plotone, 2 ufficiali e 47 soldati del rgt. dragoni "Re di Baviera" n. 2; mentre provenienti dalle manovre di Montichiari e diretti nella Venezia tra il 16 e il 20 ottobre in Villafranca si fermarono il rgt. dragoni "Re di Baviera" n. 2; una batteria di cavalleria, 2 btg. di fanteria del rgt. "Arciduca Carlo Ferdinando" n. 51, reclutato in Transilvania, e un btg. del rgt. di ftr. "Re Guglielmo" n. 34, reclutato in Ungheria.

Nel 1841: Il 2 giugno un ufficiale e 208 uomini del rgt. di ftr. "Conte Kinsky" n. 47, anch'esso reclutato in Stiria, di passaggio da Mantova per Verona; il 16 settembre, diretta a Mantova da Verona arrivò la batteria a piedi n. 6 forte di 117 uomini e 80 cavalli.

In occasione delle grandi manovre tenute nei dintorni di Caldiero, nell'ottobre del 1844, ci fu un movimento eccezionale di uomini e mezzi. Infatti in quel mese furono di passaggio per Villafranca: 2 squadroni ussari "Re di Sardegna" diretti a Mantova; il btg. Cacciatori n. 11 che si dirigeva su Castiglione; il 3° btg. di ftr. "Barone Gepfert" n. 43, arruolato nell'alta Lombardia, che da Valeggio andava a Castiglione; 2° btg. del rgt. di ftr. "Imperatore Francesco Giuseppe" n. 1, arruolato in Slesia con il colonnello comandante che si dirigeva su Mantova, il 2° btg. del rgt. di ftr. "Arciduca Alberto" n. 44, formato da milanesi, anch'esso con il comandante; il 1° btg. del rgt. di ftr. "Arciduca Carlo" n. 3, arruolato in Moravia, che puntava su Mantova; il 3° btg. del già nominato "Ceccopieri" n. 23 e infine uno squadrone ussari del rgt. "Principe di Reuss" n. 7 tutti diretti a Mantova.

Sempre a Mantova è diretto un trasporto di 250 quintali di polvere nera avvenuto in più riprese tra il 6 e il 13 febbraio 1844.

Durante questi passaggi non mancarono episodi curiosi come quello successo a Dossobuono dove era accantonato uno squadrone e mezzo del rgt. ussari "Re di Sardegna", composto da 10 ufficiali e 200 soldati e cavalli. Durante la notte del 7 ottobre 1844 si "smarrì" un cavallo di truppa. Avvertito, l'I.R. Commissario Distrettuale di Villafranca fece scrivere a tutte le deputazioni comunali sotto la sua giurisdizione se per caso avessero trovato un cavallo bianco con buona dentatura e di circa 3 anni. Analogo episodio successe a Mozzecane alla fine di ottobre dello stesso anno: il reggimento di fanteria "Arciduca Alberto" n.44 di passaggio per Mozzecane, diretto a Cavriana, durante la sosta in quel villaggio "perse" un pacco contenente 15 coperte di lana militari. I deputati comunali assicurarono l'I.R. Commissario Distrettuale a Villafranca che, purtroppo, «nulla è stato ritrovato nonostante le più accurate indagini»⁴.

Per il pernottamento dei militari di passaggio esisteva a Villafranca una caserma comunale ottenuta ristrutturando l'ex convento dei Cappuccini. Il progetto e le procedure d'appalto erano iniziati nel gennaio del 1834. L'assenso fu ottenuto dall'Auli-

ca Luogotenenza di Venezia il 30 novembre del 1836, i lavori furono portati a termine nel 1837. Finalmente, il 31 gennaio 1838, la caserma fu collaudata da una commissione composta da Giacomo Rizzini, deputato comunale, Luigi Zambelli ingegnere direttore; Giuseppe Delaini assuntore (esecutore dei lavori) e Gaetano Bergamaschi ingegnere collaudatore⁵. La spesa complessiva fu di Aus. £. 5.754:31 ai quali si aggiunsero nel 1840 altre piccole sistemazioni per Aus. £. 136⁶. La caserma, che aveva anche un custode, dipendente comunale, serviva per i militari di truppa, mentre gli ufficiali erano alloggiati in case private. Come contributo all'alloggiamento dei soldati il comune riceveva per ogni uomo 1 carantano⁷ al giorno, ma doveva fornire anche la paglia per la giacitura del soldato e per la sternitura dei cavalli, la legna, il lume e l'imprestito degli utensili da cucina. In caso di necessità la truppa poteva essere alloggiata anche sotto i portici purchè al coperto e difesa dall'aria di tramontana. L'ufficiale, invece, doveva essere alloggiato in conveniente locale, compreso l'ordinanza (attendente) e i cavalli con paga di Aus. £ 1,15 se ufficiale inferiore e Aus. £. 2,30 se ufficiale superiore (da maggiore in avanti) avendo diritto quest'ultimo, almeno a due stanze decenti per la sua persona, e l'occorrenza per la servitù, cavalli e legni⁸.

Naturalmente la caserma comunale, essendo destinata a militari di passaggio, lasciava a desiderare dal punto di vista della pulizia e della manutenzione ed era frequente che gli alloggiati facessero le rimostranze alla locale deputazione. Nell'archivio comunale sono conservate tre missive riguardanti lo stato dei locali destinati al ricovero: la prima, scritta dall'I.R. Consigliere Aulico Delegato di Verona, barone de Groeller, in data 30 dicembre 1848, inviata all'I.R. Commissario Distrettuale di Villafranca, lamentava lo stato «di grande immondezza a grado di cagionare degli insetti e la necessità di vuotare e lavare i pagliericci, bruciare la vecchia paglia e sostituire detta con paglia fresca, che ogni letto abbia 4 lenzuoli (sottolineato nel testo) onde poterli cambiare frequentemente». E concludeva incaricando l'I.R. Commissario ad emettere le più energiche ed efficaci disposizioni ed assicurarsi che le stesse fossero eseguite.

Il 22 ottobre del 1849 il capitano comandante il 3° battaglione del reggimento di fanteria "Arciduca Alberto" n. 44, scriveva alla deputazione comunale informandola che «il pozzo della caserma comunale, forse per essere ingombra di molte immondizie cagionò l'acqua infettiva e in conseguenza di questo pregiudicò la salute dei soldati». Pertanto si interessava la deputazione comunale onde «fattivamente pensi a riparare a questo gravosissimo disordine per togliere in seguito al pregiudizio dei militari che debbano sempre transitare per questo paese».

Ancora il 10 novembre 1863 quando fu di passaggio il 6° battaglione del reggimento "Cacciatori Imperiali" l'ufficiale informò la deputazione che era rotto il pavimento di un locale e «si fa la cortese richiesta di voler fornire le riparazioni bisognevoli»⁹.

Altra caserma esistente a Villafranca¹⁰ era quella dell'I.R. Gendarmeria che dopo il 1815 aveva sostituito la Gendarmeria Italiana per il mantenimento dell'ordine pubblico, con mansioni analoghe a quelle degli attuali Carabinieri. Nel regno Lombardo-Veneto esistevano due reggimenti di Gendarmeria: il n. 14 in Lombardia e il n. 15 nel Veneto entrambi erano formati da sudditi italiani¹¹. La "Sezione" di Villafranca era inquadrata nella 1° Ala¹² di Verona e si componeva di un caporale e sei militi al

comando di un sergente. Anche per questa caserma il comandante, sergente Moro, partecipava, in data 20 gennaio 1851, alla deputazione comunale che «in occasione di una visita, in tutti i posti stazionati della provincia, del Colonnello Hofer comandante il 15 Reggimento di Gendarmeria che (...) la predetta Reggia (sic!) Deputazione Comunale non avendo per ora, a fronte di replicati inviti fatti dallo scrivente nell'ultima varie cose ancora pendenti in questa caserma della Reggia (sic!) Gendarmeria, riceverà certo essa dal predetto Signore un qualche dispiacere. Viene inoltre avvertita che il sottoscritto domani 21 corrente gennaio passerà regolare rapporto all'I.R. Comando di Città (a Verona) di quanto per ora mancante (...) il quale comando lo inoltrerà all'Inclita Imp. Reg. Delegazione Provinciale, la quale ne avrà mezzo onde ultimare il tutto»¹³. Lo stesso giorno i deputati comunali Rensi e Sembenelli rispondevano al comando chiedendo indicazioni sugli oggetti ancora mancanti¹⁴.

Così mese dopo mese si giunse al 1848.



Ritratto del maggiore Giuseppe Ulbrich che il 24 giugno 1866 comandava il IV battaglione del 49° reggimento di fanteria il cui «quadrato» salvò la vita al futuro re d'Italia.

I villafranchesi nell'I.R. esercito austriaco

NOTE

1. M. FRANZOSI: *Villafranca*, Verona 1965, pag. 34.
2. AA.VV: *Conosci la tua provincia?*, Verona 1984, pag. 20.
3. Il Distretto di Villafranca comprendeva oltre alle attuali frazioni anche i comuni di Povegliano, Mozzecane, Valeggio, Cavalcaselle, Nogarole Rocca e Sommacampagna.
4. A.C. Villafranca.
5. A.C. Villafranca.
6. A.C. Villafranca.
7. Fino al 1858 la £. austriaca, comunemente detta "svànzica", si divideva in 20 (zwanzig in tedesco) carantani, oppure in 100 centesimi, e valeva italiane L. 0,865. Suo multiplo era il "fiorino" d'oro che valeva il triplo. Dal 1° novembre 1858 fu sostituita dal "fiorino" (gulden in tedesco) che si divideva in 100 soldi. Il fiorino valeva italiane L. 2,47.
8. A.C. Villafranca.
9. A.C. Villafranca.
10. La caserma della Sezione di Gendarmeria era situata all'angolo di via Bixio con via Pace, dove attualmente c'è una polleria. Dopo la riorganizzazione del 1860, Villafranca ospitò il posto n. 5, della 4ª Ala di Verona, del 3° reggimento di Gendarmeria.
11. Notificazione del I.R. Governo di Milano del 1.11.1817.
12. Equivalente alla compagnia comandata da un capitano.
13. A.C. Villafranca.
14. A.C. Villafranca.

Prima dell'arrivo di Napoleone il problema della leva militare nel Veneto non esisteva: schiavoni e dalmati provvedevano, come mercenari, alle esigenze militari della Serenissima. Con i francesi, invece, fu introdotto il servizio militare obbligatorio (legge del 13 agosto 1802). Furono circa «27 mila i veneti arruolati per la campagna di Russia con la Grande Armée dalla quale ne erano tornati poche migliaia»¹.

Passata la meteora francese gli ex sudditi della defunta Serenissima sperarono che i nuovi padroni austriaci avrebbero abolito la leva obbligatoria che tante braccia aveva sottratto ai lavori nei campi, non fu così. Nell'estate del 1815 venne codificata la legge sulla leva e tra il 1816 e il 1818 i 20 battaglioni di fanteria provvisori formati dai sudditi del nuovo regno si trasformarono in 8 reggimenti di fanteria, 4 per il Veneto e 4 per la Lombardia.

I reggimenti di fanteria dell'Imperiale e Reale Esercito, K.u.K. Armee in tedesco², formati da sudditi italiani erano quelli contraddistinti dai numeri: 13, 16, 26, 38, 43, 44, e 45.

A differenza dell'esercito sardo-piemontese, poi italiano, i cui reggimenti erano intitolati a città e regioni i reggimenti dell'esercito austro-ungarico erano intitolati, a membri di case regnanti europee, a generali o ammiragli oppure ad alti funzionari dello Stato.

L'imperatore concedeva il titolo di "proprietà", Inhaber in tedesco, e i "proprietari" dei reggimenti potevano, tra l'altro, influire sull'avanzamento degli ufficiali nei "propri" reggimenti.

I reggimenti di fanteria lombardo-veneti nel 1859³ avevano i seguenti "proprietari":

- Rgt. "Principe di Hohenlohe-Langenburg" n. 13;
- Rgt. "Barone di Wernhardt" n. 16;

- Rgt. "Barone Airoidi" n. 23;
- Rgt. "Michele gran Principe di Russia" n. 26;
- Rgt. "Conte Haugwitz" n. 38;
- Rgt. "Barone d'Aleman" n. 43;
- Rgt. "Arciduca Alberto" n. 44;
- Rgt. "Arciduca Sigismondo" n. 45.

Successivamente i sudditi italiani fornirono i complementi per 2 battaglioni di cacciatori, equivalenti dei bersaglieri italiani, ed altre aliquote per l'artiglieria da fortezza, del genio e della cavalleria⁴.

Le molte lingue parlate nell'Impero imponevano la comodità di avere reparti dove si parlava allo stesso modo e pertanto i distretti militari dove confluivano i coscritti, appartenevano a ben determinati distretti politici-amministrativi. I coscritti villafancheschi alimentavano il deposito del reggimento di fanteria "Arciduca Sigismondo" n. 45 che aveva sede in Verona⁵.

Le operazioni della leva militare erano regolate dalla Sovrana Patente del 17 settembre 1820 ed il reclutamento si effettuava in base al numero degli abitanti e degli uomini occorrenti al completamento dell'Armata. Nel 1844, ad esempio, il contingente per le provincie venete era fissato in 2.769 uomini e 3.138 per quelle lombarde⁶.

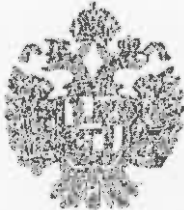
I coscritti, suddivisi in 5 classi ed in 5 liste, venivano arruolati mediante estrazione a sorte. Il servizio militare che, in teoria, doveva durare 8 anni, durava invece solo 2 o 3 anni. Le sempre esauste finanze austriache non permettevano di mantenere a lungo sotto le armi un gran numero di soldati i quali, dopo aver appreso i rudimenti del "militare servizio" come marciare, sparare, smontare e pulire il fucile e le operazioni che regolavano la vita in caserma, venivano posti in "permesso illimitato" e inviati alle loro case per essere richiamati in caso di bisogno. I "segnalati" politici, quelli che avevano risposto alla chiamata in ritardo venivano tenuti sotto le armi per tutta la durata del servizio, cioè 8 anni. I possidenti, invece, potevano farsi sostituire da un "supplente" ovviamente pagandolo. A Verona nel 1845 si incaricava di fornire i supplenti «onestissimo riguardo ai prezzi, e s'uniformerà allo stato delle famiglie» certo Angelo Zoppi fu Eugenio abitante in San Salvar al civico n. 1331⁷.

Per quelli che volevano evitare questi contatti e avevano sufficiente denaro si potevano rivolgere direttamente all'erario e, versando la somma di Aus. £. 4.500, erano cancellati dalle liste di leva. Si trattava comunque, a parte la somma enorme, di una pratica generalizzata in tutti gli eserciti del tempo. Nel Regno d'Italia occorrevano L. 3.000, nel 1861, per avere lo stesso beneficio⁸. Questa consuetudine, introdotta per agevolare i rampolli dei nobili, cesserà, nell'esercito italiano, solo dopo il 1872 con la riforma degli ordinamenti militari voluta dal ministro della guerra generale Ricotti.

Per quanto riguarda la disciplina, dura in tutti gli eserciti del tempo, «se l'uso del bastone da parte della giustizia civile suscita avversione nel pubblico, non ne suscita meno l'abbondante impiego che ne fa l'imperiale e regio esercito»⁹.

Ecco come viveva il soldato dell'I.R. Esercito austriaco, come cioè passava la giornata il villafanchesco che indossava la candida tunica dell'esercito di Francesco Giuseppe.

Le operazioni di leva si limitavano a "cavar el numaro dal bussolotto" dinanzi all'I.R. Commissario Distrettuale, affiancato dai deputati comunali e dal parroco; il nostro, che aveva estratto un numero basso ed era un "poro can", non poteva farsi sostituire. Nei giorni prescritti si presentava all'I.R. Comando del Deposito Militare di Circostrizione a Verona sede del 4° battaglione dell'Imperiale e Reale Reggimen-



N. 5563
185

IMPERIALE REGIO GOVERNO DI VENEZIA.

NOTIFICAZIONE

La Leva militare di terra e di mare da eseguirsi nel Regno Lombardo-Veneto pel corrente anno 1844, come dagli Aulici Decreti determinata in uomini 3030, dei quali spettano

alle Provincie Lombarde N. 2438
ed alle Venete . . . 592
Totale . . . 3030

Aggiungendosi, all'ordine antecedente, al contingente delle Venete Provincie 22 uomini, dei quali è in qualità P. M. Giorgio dei Marini, alla leva 1844, il contingente Veneto per la leva 1844 sarà di uomini 2709.

Mediante le operazioni condegnaenti saranno beneficiati ai singoli Comuni gli individui loro rispettivamente appartenenti, che furono già uniti al servizio militare a tenore delle disposizioni contenute nelle Sezioni XIII. e XXIV. della Sovrana Patente 17 settembre 1820.

Le operazioni prescritte nella Sezione XII. e successive della Patente medesima avranno principio nel giorno 4 marzo prossimo futuro, e la consegna al militare del esercito requisiti comincerà nel giorno 23 del successivo mese di aprile.

Le RR. Delegazioni Provinciali sono incaricate, per ciò che le riguarda, dell'esecuzione di tali disposizioni.

Venezia 26 febbrajo 1844.

IL GOVERNATORE
LUIGI CONTE PALFFY.

IL VICE PRESIDENTE
GIUSEPPE DI SIEBREGONDI CONTE ROMANO.

Il R. Consiglio di Governo
R. O. R. E.

Per Francesco Antonio Tinogno dell'I. R. Governo, della Provincia, e della I. R. Banca

Notificazione del 26 febbraio 1844 sulle operazioni di leva nel regno Lombardo-Veneto.



All'uscita di casa Gandini Morelli Bugna, in via del Ghetto, la mattina dell'11 luglio 1859 i due imperatori, Francesco Giuseppe e Napoleone III si presentarono i rispettivi stati maggiori. A sinistra parte dello squadrone di «Guide» francese e a destra quello di ulani austriaci. Due ufficiali di Gendarmeria austriaca (con il casco a chiodo) e un ufficiale francese che trattiene alcuni curiosi villafranchesi.

to Fanti "Arciduca Sigismondo" n. 45. Qui iniziava il rito della vestizione e delle giornate passate ad imparare a marciare correttamente ed a eseguire bene il saluto dovuto ai superiori: impacciato, infagottato nel cappotto a doppio petto sul cui bavero spiccavano le mostre rosso scarlatto, colore distintivo del reggimento.

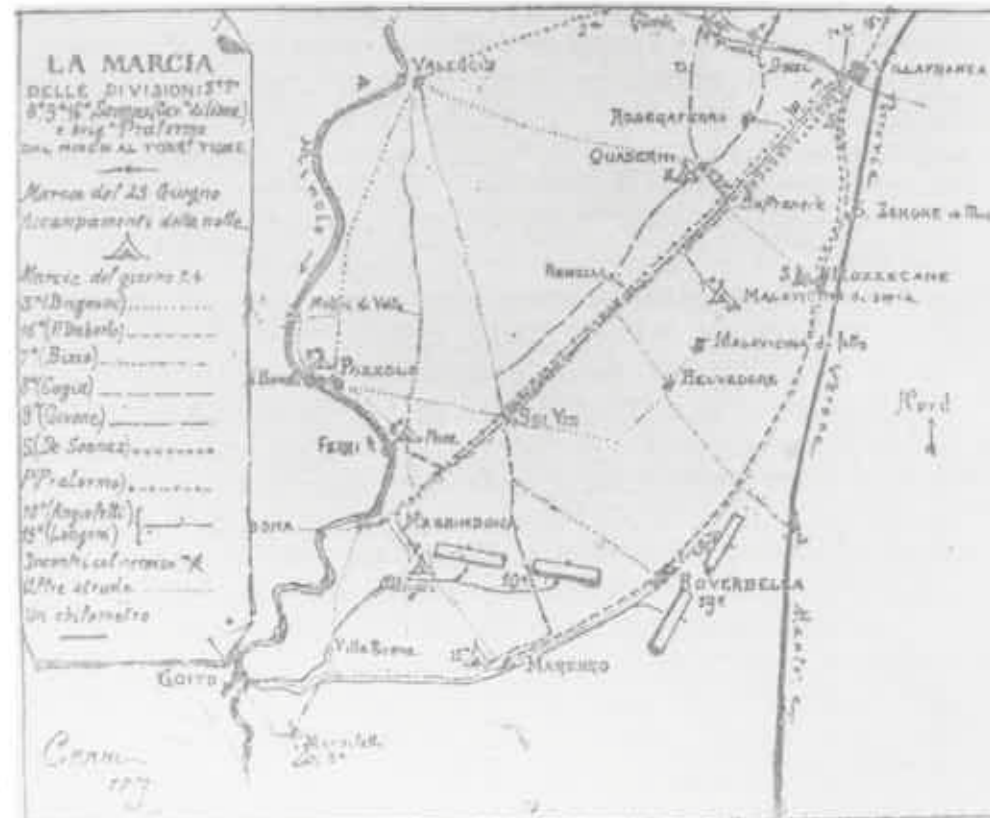
Dopo qualche mese era mandato in uno dei 3 battaglioni operativi lontanissimi da Villafranca. Secondo l'usanza il reggimento cambiava diverse guarnigioni in quanto la truppa era spesso chiamata a collaborare con la Gendarmeria al mantenimento dell'ordine pubblico sempre in ebollizione nel vastissimo impero.

Perciò era opportuno che tra i soldati e la popolazione non si stabilissero legami di amicizia. In questo modo il nostro conosceva città e attraversava paesi che mai avrebbe visto.

Si comportava bene, rispettava i superiori ed era rispettato.

Un bravo ragazzo che non cercava rogne e non accettava né faceva scherzi pesanti; sapeva scrivere e ogni tanto inviava qualche riga al parroco, il quale faceva lo stesso informandolo della salute dei suoi, delle bestie e dei campi. Ormai il giovane era "sotto" da quasi due anni. Aveva imparato tutto: nei servizi di guardia, durante la libera uscita, nell'uniforme era sempre inappuntabile, era stato anche promosso sottocaporale.

Sapeva smontare e pulire il fucile anche ad occhi chiusi e riusciva a sparare tre colpi al minuto con il suo "Lorenz" che usava una pallottola detta a "compressione" e che aveva un calibro di pochi "schei". Nel 1859 era a Vienna, la capitale dell'impero. La città appariva stupenda con il palazzo reale, i giardini immensi, i teatri e il



Piano della marcia di alcune divisioni italiane per il 24 giugno 1866.

grande parco dei divertimenti; così sempre più approfittava per passeggiare in questa metropoli crocevia di popoli e culture diverse. La domenica, dopo la messa, frequentava i giardini dove la sua uniforme, dal taglio impeccabile, suscitava ammirazione tra le biondissime domestiche. L'aveva capito e ne approfittava.

A Vienna vide anche l'imperatore quando passò in rassegna il reggimento; anzi Francesco Giuseppe si era rivolto proprio a lui chiedendogli da dove veniva e intrattenendosi a parlare con i suoi compagni in uno strano italiano¹⁰.

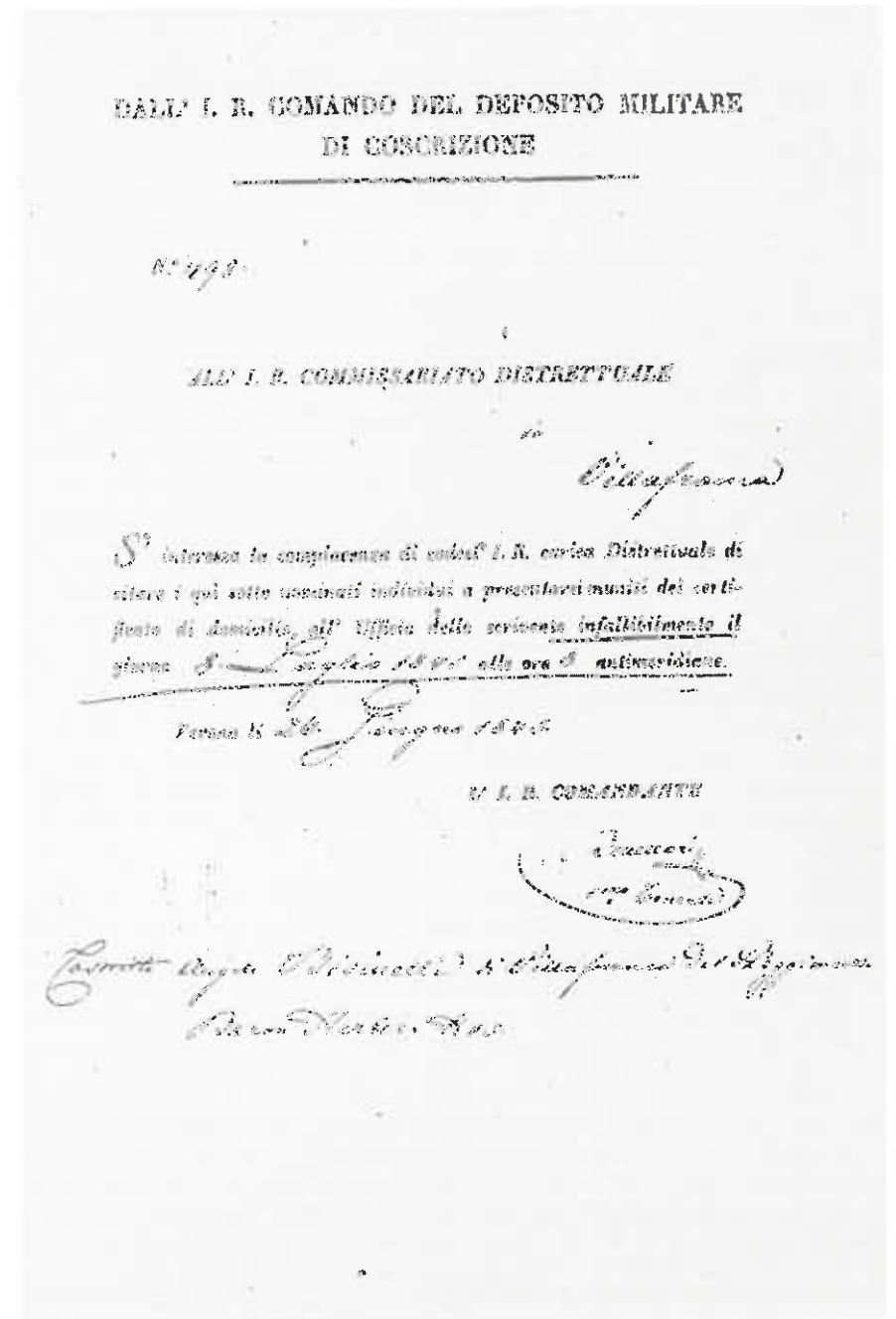
In primavera le notizie che circolavano in caserma non erano buone, si preparavano cose grosse; si parlava di una nuova guerra. Lui la guerra la ricordava: quella caldissima estate del '48 con soldati di tutti gli eserciti che si fermavano a bere al pozzo della corte, ricordava la paura che avevano la madre e le sorelline e ricordava quando, dopo le giornate di Custozza, aveva aiutato il padre a seppellire i morti. Sentiva l'ostilità nei suoi confronti e nei confronti dei suoi compagni, tutti del Veronese;

gli austriaci non si fidavano degli italiani che stavano tramando per staccare una parte dell'impero. Per questo, da qualche tempo, si sentiva stranamente più in confidenza con altri soldati di guarnigione nella capitale ma di origine ungherese, come i fanti del reggimento "Principe di Lichtenstein" n. 5 e quelli del "Dom Miguel" n. 39¹¹ con i quali scambiava anche qualche parola nella loro lingua appresa da un anziano furiere. Ogni tanto lo chiamano "piemontese" o "taliano non bono" ma lui non se ne adombrava. Pensava che ormai aveva più di due anni di servizio e il "permesso illimitato" non sarebbe dovuto tardare. Così assaporava la gioia del ritorno a casa tra i famigliari e gli amici d'infanzia. Quell'anno non avrebbe perso la sagra di San Pietro.

Vienna non l'avrebbe dimenticata facilmente, come non avrebbe dimenticato la robusta "todesca" che l'aveva iniziato ai misteri dell'altra metà del cielo, o la gaiezza e la gioia di vivere delle bionde domestiche. Ma Villafranca...

NOTE

1. A.ZORZI: *Venezia austriaca 1798-1866*, Bari 1986, pag. 44.
2. Kaiserliches und Koenigliches.
3. B.DOTTO: *L'Infanterie autrichienne a Solferino 1859*, in «Uniformes», Paris 1985 n. 85, pag. 13.
4. Con la riorganizzazione politica e militare seguita alla perdita della Lombardia, nel 1859, i reggimenti di fanteria forniti dal Veneto e dalla provincia di Mantova erano i seguenti: «Principe di Hohenhoe» n. 13: arruolato nelle province di Padova, Treviso e Vicenza. «Barone de Wernhardt» n. 16: arruolato nelle province di Venezia e Treviso. «Gran Principe Michele» n. 26: arruolato nella provincia di Udine. «Conte Haugwitz» n. 38: arruolato nelle province di Rovigo e Padova. «Arciduca Sigismondo» n. 45: arruolato nelle province di Verona e Mantova. «Cavalier de Franck» n. 79: arruolato nelle province di Belluno, Udine e Treviso. «Principe Schleswig - Holstein - Glucksburg» n. 80: arruolato nelle province di Vicenza e Verona.
5. L'Arciduca Sigismondo (1826 - 1891) fu nominato Proprietario del rgt. di fanteria n. 45 il 2 agosto 1847, era figlio dell'Arciduca Rainieri, vicerè del Lombardo - Veneto e di Maria Elisabetta Francesca di Savoia - Carignano; fu il generale che dopo la resa di Venezia nel 1849 portò le chiavi della città a Vienna come simbolo del ritorno all'obbedienza della stessa. Era cognato di Vittorio Emanuele II re di Sardegna avendo sua sorella, Maria Adelaide, sposato il futuro re d'Italia nel 1842.
6. A.C. di Villafranca: Notificazione del Governatore di Venezia del 26 febbraio 1844.
7. A.C. di Villafranca.
8. *Giornale Militare del Regno d'Italia*, Torino 1861, pag. 788.
9. A.ZORZI: *Op. cit.*, pag. 43.
10. Francesco Giuseppe aveva imparato l'italiano con l'inflessione toscana da un insegnante fiorentino.
11. AA.VV. *Sechzig Jahre Wehrmacht, 1848 - 1908*, Wien 1908. Tav. B.



Invito al coscritto Angelo Bisinelli del rgt. di fr. «Barone Herbert» n. 45 (dal 1847 «Arciduca Sigismondo») per presentarsi al deposito di Verona.

La capitale del Risorgimento: 1848-1866

Al 1848, ricordato come la “primavera dei popoli”, non si arrivò per caso. La cap-pa di piombo che copriva l'Europa dal Congresso del 1815 non poteva durare in eterno. Quelle idee di libertà propugnate in lungo e in largo durante il periodo napoleonicò e circolate soprattutto tra gli italiani che avevano servito sotto il tricolore francese per la prima volta dopo secoli di isolamento campanilistico, si erano solo assopite anche se ogni tanto, come nel '21 o nel '31, il problema delle libertà di stampa e di associazione e soprattutto quello delle autolimitazioni dei sovrani, le cosiddette “Costituzioni”, venivano richieste sempre da più larghi strati della popolazione.

In Italia, in particolare, si erano sviluppate idee nuove propugnate da Mazzini, D'Azeglio, Giusti, Poerio, Cantù e soprattutto Gioberti che parvero sul punto di realizzarsi quando venne eletto papa il cardinale Mastai Ferretti che assunse il nome di Pio IX; a questa figura innovatrice si rivolsero letterati e patrioti, liberali e borghesi.

A Milano e a Venezia già nei primi giorni di gennaio si erano verificati disordini per il boicottaggio del “fumo”; i tumulti di Palermo, Napoli, Livorno e Torino costrinsero i sovrani ad emanare carte costituzionali. La notizia dell'insurrezione di Vienna, giunta in Italia il 17 marzo, si propagò in un baleno per tutto il Lombardo-Veneto; Milano insorse in armi; a Venezia, liberati dal carcere, Manin e Tommaseo furono portati in trionfo dalla popolazione in giubilo.

L'esercito austriaco, preso alla sprovvista, dopo cinque giorni di lotta abbandonò Milano e si ritirò nelle fortezze del quadrilatero. «Nello stesso giorno (22 marzo) gli austriaci abbandonarono, questa volta senza combattere, anche Venezia, dove, costituitosi un governo provvisorio con a capo Manin, venne proclamata la Repubblica di San Marco. Anche Parma e Modena si sollevarono, cacciavano i rispettivi sovrani, formavano governi provvisori»¹. «Non appena il Comitato provvisorio milanese chiese

a Re Carlo Alberto l'intervento con il suo esercito il Piemonte dichiarò, nello stesso giorno 23 marzo, la guerra all'Austria»². Il proclama, indirizzato ai popoli della Lombardia e della Venezia conteneva anche la fatidica frase “porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello si aspetta dal fratello, dall'amico l'amico”. Adottata la bandiera tricolore l'esercito piemontese varcava il Ticino. Iniziava così la prima guerra per l'Indipendenza Nazionale.

L'esercito sardo-piemontese, nel quale confluirono volontari di altre regioni, si diresse al Mincio dove gli austriaci si erano nel frattempo progressivamente ritirati. Tra l'8 e l'11 aprile il fiume è superato dopo aspri combattimenti a Goito, Borghetto e Monzambano.

Successivamente Peschiera fu cinta d'assedio sotto la direzione del duca di Genova, fratello minore del duca di Savoia, entrambi figli di Carlo Alberto.

Il 20 aprile una pattuglia di “Genova Cavalleria” in ricognizione sorprese in Villafranca un distaccamento di dragoni austriaci che mise in fuga dopo un breve combattimento catturando 3 soldati e 2 cavalli. Il generale conte Broglia di Casalborgone, comandante la 3ª Divisione dell'esercito sardo-piemontese quando seppe che gli austriaci spesso facevano sortite in Villafranca decise di porre fine a questa situazione e il 26 aprile ordinò al maggiore Saxel, comandante il 1º battaglione del 1º rgt. di fanteria, insieme con uno squadrone di “Novara Cavalleria” e la compagnia dei volontari parmensi, di marciare contro i nemici. «Li trovò vicinissimo a Villafranca e li assalì: erano misti di fanti e di ussari e combatterono gagliardamente ritraendosi sino a Sommacampagna e perdettero qualche soldato ucciso e 24 prigionieri»³. Nello stesso giorno, la linea del fronte si stabilizzò sulla direttrice «Custoza, Villafranca, Sommacampagna e Sona fino a Sandrà e Colà, completando l'assedio di Peschiera»⁴. Villafranca che tagliava la grande strada di comunicazione per Mantova, fu ritenuta di grande importanza e, perciò, un grosso contingente di truppa fu inviato a presidiarla. Ai primi di maggio, reduce dalla battaglia di Santa Lucia di Verona, si stabilì il generale Vittorio Passalacqua marchese di Villavernia al comando del 12º reggimento di fanteria “Casale”, la 2ª batteria d'artiglieria da battaglia, il reggimento “Aosta Cavalleria”, la legione Griffini e una compagnia di bersaglieri⁵.

In questo periodo accadde un fatto curioso che il generale Della Rocca riporta nelle sue memorie: «Alcuni Italiani, membri del consiglio municipale di Villafranca, corrispondevano col quartier generale di Radetzky. Sdegnato (...) corsi subito a Villafranca, m'informai, e seppi ogni cosa. Ma invece di avvertire, come avrei dovuto, il generale Passalacqua, comandante delle truppe stanziate a Villafranca, spinto dall'indignazione, senza pensare ad altro, mi recai direttamente dagli incolpati per rampagnarli. Questi, s'intende, negarono tutto e, appena mi fui allontanato, andarono dal Passalacqua a lagnarsi e a protestare della loro innocenza. Il generale fece un rapporto contro di me, e il Re giudicò ch'io dovessi essere punito e mandato in fortezza a Pizzighettone»⁶. La punizione del futuro comandante il III corpo d'Armata nel 1866 non ebbe seguito grazie ai “buoni uffici” del Ministro della Guerra generale Antonio Franzini.

Essendo la brigata “Casale” destinata al blocco di Mantova a metà luglio si stabilirono in Villafranca il 13º rgt. di fanteria “Pinerolo” e due battaglioni toscani⁷. Il col. Agostino Fara comandava i piemontesi e il generale Cesare de Laugier de Bellecour i toscani, entrambi agli ordini del maggior generale Giovanni Battista Manno. A Vil-

PROCLAMA

Le turbe veggenti d'insorgenti sforzano i Comuni a far barricate e impedire i movimenti delle mie truppe. Non è in mio potere evitare alle tristi conseguenze che ne risultano, per quanto mi riusciva vedere esposta la vita e le proprietà del cittadino e pacifico cittadino alla morte ed alla devastazione.

Invito quindi tutti i Comuni a far resistenza per il loro bene, a non cedere a tali criminali eccitamenti della arde accozzate a denaro, a seduzione e a violenza. L'esempio malagevole di Sorio, Montebello e Castelfranco insegnerà alla popolazione che questa inutile resistenza ad un'Armata aver deve per effetto le rovine, insieme col ribelle, del cittadino pacifico.

Verona 12 Aprile 1848.

IL COMANDANTE IN CAPO

FELD- MARSCHALLO CONTE RADETZKY

YIP. BEARLISSEY.

Proclama del feldmaresciallo conte Radetzky del 12 aprile 1848.

lafranca un intero battaglione, circa 600 uomini, «giornalmente fu messo di guardia nei posti avanzati verso porta Verona, porta Legnago, porta Valeggio e porta Mantova (...) presso feritoie fatte nelle case e nelle muraglie dei giardini della città, un altro battaglione, diviso fra le diverse barricate delle suddette porte, con qualche pezzo d'artiglieria, formava una seconda linea (...) un ufficiale superiore ispezionava, sia di giorno che di notte, tutti questi posti. Molto lavorava il soldato in Villafranca e molto faticava l'ufficiale; ma non se ne poteva prescindere, perchè la difesa di quel paese importante per tutti i versi e specialmente in una ritirata, gravitava sul 13° reggimento»⁸.

Ma la "primavera dei popoli", quell'entusiasmo che aveva mesi prima pervaso la gioventù era andato gradatamente scemando, già il 29 aprile 1848 Pio IX con una allocuzione rigettava «gl'ingannevoli consigli manifestati per mezzo di giornali e di vari scritti da coloro i quali vorrebbero fare il romano pontefice presidente di una certa nuova repubblica da costituirsi con tutti i popoli d'Italia»⁹.

Ma soprattutto in questa guerra il Piemonte lontanissimo dalle sue basi logistiche, era rimasto solo a combattere un nemico potente; i corpi di truppa promessi dagli altri sovrani della penisola rimasero promesse e nonostante il grande apporto dei volontari, ci si accorse che questi erano più preparati verbalmente che militarmente. Cominciarono quindi intemperanze e disordini, anche se in diversi casi essi avevano dato prova di valore e ardimento come a Curtatone e Montanara, a Vicenza e soprattutto a Venezia. Pertanto nonostante i successi iniziali dei sardo-piemontesi, la pausa dopo i combattimenti di Pastrengo, Goito e la presa di Peschiera dette tempo agli austriaci di organizzarsi in forze e superare lo sbandamento iniziale durante il quale più di 20.000 soldati, italiani di nascita, disertarono le bandiere giallo-nera per tornare alle loro case o continuare la guerra come volontari nei numerosi corpi franchi¹⁰.

Un poderoso corpo di truppe al comando del generale Nugent passò l'Isonzo e occupata Udine vinse i volontari del generale Ferrari a Cornuda. Anche Vicenza si arrese dopo accanita difesa. Tutto il Veneto ad eccezione di Venezia ricadde in mano austriaca.

Ricevuti i rinforzi richiesti, Radetzky tentò il colpo decisivo per la fine di luglio. Carlo Alberto il 23 spostò il quartier generale da Marmirolo a Villafranca, dove nel frattempo si erano riunite le truppe piemontesi. La mattina del 24 luglio i piemontesi si diressero a Sommacampagna e Sona per scontrarsi con gli austriaci usciti da Verona. Il 25, in una serie di fatti d'arme sulla linea tra Valeggio e Sommacampagna, i piemontesi furono sconfitti da nemici superiori per numero.

Fu in quest'occasione che un tamburino sardo, alla ricerca di rinforzi, uscì da una casa situata sul Mondatore, poi monte Croce, "per salire nella luce della storia e della leggenda accesa dal Cuore di Edmondo De Amicis per tutti i ragazzi d'Italia".

Verso sera avvenne la ritirata su Villafranca che rimase tutta la notte ingombra di truppe e di carriaggi e dove, finalmente, fu distribuito il rancio che era mancato nei due giorni precedenti.

«Nella stessa sera in Villafranca si continuò a medicare i feriti fino a mezzanotte»¹¹. Verso le due del mattino le truppe defilarono alla volta di Goito protette dall'8° reggimento di fanteria "Cuneo" e da "Novara Cavalleria"¹².

La campagna di guerra ebbe ancora qualche strascico fino al 9 agosto quando il generale Carlo Canera di Salasco, per ordine del re, firmò con gli austriaci l'armistizio.

zio che porta il suo nome.

Ripresa la guerra nel marzo del 1849 i piemontesi furono definitivamente sconfitti a Novara.

Nel Veneto, il "vuoto di potere" creatosi e la facilità di rinvenimento di armi sui campi di battaglia avevano creato problemi di ordine pubblico non indifferenti, problemi che furono affrontati e risolti con estrema durezza da parte delle autorità militari.

Già il 12 aprile 1848 il comandante in capo, feld-maresciallo conte Radetzky, in un proclama da Verona si rivolgeva ai comuni dove erano sorte delle barricate per impedire i movimenti di truppe e invitava a desistere dalla resistenza portando ad esempio quello che era accaduto a Sorio, Montebello e Castelnuovo¹³.

Il 30 luglio fu il consigliere aulico delegato barone de Groeller a minacciare tutto il rigore delle leggi contro «*quei cittadini di Povegliano, Villafranca, Tomba, Tombetta e Alpo che si erano appropriati delle armi sparse sui campi di battaglia ed avevano perfino "saccheggiate" gli abitanti di Sommacampagna*»¹⁴.

Fu imposta un'ulteriore consegna delle armi e, il 23 ottobre 1848, l'I.R. aggiunto dirigente, in assenza del commissario distrettuale, informava il comando militare e civile di Verona che presso il suo ufficio erano state consegnate le seguenti armi da parte degli abitanti del distretto:

– schioppi da caccia	n. 132
– fucili	n. 39
– baionette	n. 13
– pistole	n. 26
– tromboni	n. 19
– carabine	n. 2
– stutzen	n. 4
– sciabolotti	n. 14
– spade	n. 14
– stili	n. 3
– palle	n. 3

e poca polvere¹⁵.

Spinosa rimaneva ancora la questione dei disertori austriaci, italiani di nascita, che, nonostante i vari proclami contenenti "generale perdono" e "piena amnistia", rimasero inascoltati per lungo tempo. Il più importante di questi fu quello del 10 marzo 1849¹⁶. Anche l'arciprete don Giacomo Zecchinato e i parroci don Sperandio Manzini da Quaderni, don Luigi Boldrini da Dossobuono e don Giuseppe Pedrotti dall'Alpo si affrettarono ad inviare alla deputazione comunale una lettera che assicurava di aver letto dai rispettivi altari il proclama del 10 marzo che prorogava l'amnistia ai disertori a tutto il 30 aprile, sottolineando di averlo fatto «*nei giorni di maggiore concorso di gente come il Venerdì Santo*» che in quell'anno cadeva il 6 aprile.

Contemporaneamente i parroci furono incaricati di promuovere una sottoscrizione a favore dei feriti e dei mutilati dell'armata austriaca¹⁷. Il 24 maggio l'arciprete Zecchinato rimise alla deputazione comunale Aus. L. 2 e 26 centesimi raccolti da due sacerdoti precisando che i nomi degli offerenti «*non vogliono essere esposti*» e per-

N. 16486-1670 MIL.



AVVISO

Si venne a sapere che gli abitanti dei paesi di Povegliano, Villafranca, Tomba, Tombetta, Alpo, e altri, si erano appropriati armi e munizioni sparse sui campi presso Sommacampagna, con abuso lungo i terreni loro posseduti, ed abitanti portati saccheggiate gli abitanti di Sommacampagna.

Essendo già da lungo tempo prodursi la consegna delle armi, e proibito e vietato di procedersi, risulta doppiamente proibito l'apporto di armi e munizioni che appartengono al D. Veneto.

Vengono eccitati perciò tutti quelli che possiedono qualunque sorta di armi e munizioni ed oggetti relativi a consegnarli immediatamente entro tre giorni dalla data del presente Avviso al Corpo della Gran Guardia in Br. di Verona.

I contraventori a questa disposizione saranno puniti con tutto il rigore delle vigenti leggi.

Dall'Imperiale Regia Delegazione Provinciale

Verona 30 Luglio 1848.

L'IMP. REG. CONSIGLIERE AULICO DELEGATO PROVINCIALE

C. V. DI GROELLER

Della Stamperia Provinciale di Paolo Libanti.

Il problema dell'ordine pubblico era particolarmente aggravato dalla facilità del reperimento di armi, sui campi di battaglia, durante le guerre risorgimentali nel regno Lombardo-Veneto come testimonia questo avviso del 30 luglio 1848.

tanto ne ometteva l'elenco¹⁸.

Gli anni che seguirono in tutto il regno furono caratterizzati da miseria e lutti che finirono per creare quella frattura tra il governo di Vienna e i sudditi del Lombardo-Veneto che si sarebbe rivelata decisiva negli anni successivi. Ai paesi furono imposte onerose tasse di guerra mentre i tribunali militari lavoravano a pieno ritmo. Fu istituita la "Commissione d'Este", un tribunale militare che si spostava di paese in paese, e che aveva lo scopo di giudicare, emettere sentenza ed eseguire la stessa nell'arco delle 24 ore. Tra il 1850 e il 1853 nelle province di Padova, Rovigo, Venezia e Mantova furono pronunciate 1144 sentenze di morte di cui "solo" 409 eseguite e 735 commutate in lunghissimi anni di prigionia¹⁹. Il bastone austriaco, previsto nella legislazione (per i giovani inferiori a 18 anni e le donne era invece prevista la verga) diventò intollerabile²⁰.

Negli altri Stati della penisola le cose non andavano diversamente, abolite le costituzioni la reazione imperversava ovunque. Solo in Piemonte essa fu mantenuta consentendo a quel piccolo Stato di diventare terra di rifugio per migliaia di esuli diventando il "faro" verso il quale si diressero gli intellettuali e i compromessi politici del tempo. Fu così che il Piemonte, grazie anche alla politica "europea" del suo primo ministro, Camillo Benso conte di Cavour, che nei dieci anni successivi con certissima pazienza e con una politica di rotture e di alleanze, piegò alla causa italiana intellettuali, borghesi, popolari, monarchici e repubblicani, assurse a Stato guida per l'unificazione dell'Italia.

Conseguenza della campagna del 1848/49 fu la costruzione di una serie di forti sulla riva destra dell'Adige²¹. L'ipotetico nemico dell'Impero si era identificato con il Piemonte e, pertanto, la linea del Mincio con i passaggi, a sud di Peschiera, di Monzambano, Borghetto e Goito fu ritenuta la potenziale porta di invasione, che dava libero accesso alla pianura di Villafranca e alle colline moreniche di Custoza, quindi nel Quadrilatero, interrompendo i collegamenti Verona-Mantova.

Il 23 luglio 1852, in risposta all'ordinanza sovrana del 15 maggio 1851, la deputazione comunale di Villafranca informava la delegazione provinciale di Verona che nelle case del suo territorio potevano essere collocati, in caso di bisogno, 2600 militari e 384 cavalli oltre a quelli che poteva ospitare la caserma comunale (150 uomini e 60 cavalli)²².



VILLAFRANCA (Quartier generale di Re Carlo Alberto nel 23, 24 e 25 Luglio)

Panorama di Villafranca nel 1848.

L'abile politica di Cavour aveva intanto attirato dalla parte delle "speranze italiane" l'imperatore Napoleone III, mentre in Austria il "partito militare" voleva la guerra contro il Piemonte ritenuto covo di rivoluzionari: solo il vecchio Metternich aveva compreso che la guerra non sarebbe stata come quella del '48. Il Piemonte aveva dalla sua un potente alleato, ma il vecchio statista, che in altri tempi aveva definito l'Italia una "espressione geografica" non fu ascoltato.

«Il 27 aprile 1859 l'imperatore d'Austria ordinò al Gyulai, comandante l'armata austriaca, di invadere il Piemonte, ed il 29 l'imperatore Napoleone dichiarava di partecipare alla guerra, come alleato del Piemonte aggredito dall'Austria»²³.



Il reggimento di fanteria austriaca «Principe di Hohenhoe» n. 17 riceve l'assoluzione prima dell'inizio della battaglia di Custoza il 24 giugno 1866.



PROCLAMA

Avendo per diversi casi potuto convincermi che molti di coloro i quali, in seguito agli avvenimenti dello scorso anno, e sono fuggiti dai loro Corpi, o si sottraggono al dovere di entrar in essi, — furviali da false instighe di mullatuzionati, ed anche non cietti del seguito generale perdono e dell' amnistia graziosissimamente accordata da Sua Maestà; — nell' intento altresì di render meno grave al Comune ed alle famiglie l' obbligo di riacquisito loro imposta con mio Ordinanza 9 febbrajo anno corrente, ho trovato di protrarre fino a tutto il 24 aprile prossimo venturo il termine già spirato del perdono generale per disertori, e di ordinare che quei disertori dell' I. R. Armata in Italia, i quali fino a quel giorno si presenteranno ad un' Autorità Civile o Militare qualsiasi, quando non pesi su di essi la colpa di altro delitto, sian tenuti all' intatta esecuzi da punizione.

S' intende che la partecipazione agli avvenimenti dello scorso anno, per quali Sua Maestà I. R. si è già degnata di accordare l' amnistia, non è del novero di quei delitti per quali s' incorre ancora una responsabilità in faccia alla legge.

Milano, il 10 marzo 1848.

RADETZKY
FELD-MARSCIALLO

Comandante Supremo dell' Armata Austriaca in Italia

Proclama del conte Radetzky sull'amnistia e il generale perdono per i soldati dell'esercito austriaco, italiani di nascita, che disertarono durante la guerra del 1848.

Palestro, Montebello, Magenta; di vittoria in vittoria i franco-piemontesi entrarono in Milano e liberarono la Lombardia. Alla fine di giugno, erano in vista del Mincio. In Villafranca era un via vai di soldati austriaci diretti ai ponti di Valeggio, mentre in casa Gandini Morelli Bugna, sede del quartier generale austriaco, si fermò anche l'imperatore Francesco Giuseppe che il 20 giugno visitò i soldati acquarterati in paese e nelle frazioni. «L'aspetto delle truppe -rilevava un giornale dell'epoca- è in ogni luogo eccellente; esse sono piene di fiducia ed anelanti di combattere, salutavano con entusiasmo il loro Imperatore fra le proprie file»²⁴. Il 23 giugno il quartier generale austriaco, in vista di una grande battaglia sulla linea Lonato-Castiglione delle Stiviere, si spostò a Valeggio.

Il 24 giugno fin dalle prime ore del giorno migliaia di uomini si scontrarono in una battaglia che durò tutto il giorno. Lo scontro fu sanguinosissimo, a sera migliaia di morti e feriti giacevano sui campi da Solferino a San Martino: l'orrore di quella giornata maturò l'idea della Croce rossa internazionale.

«Grande battaglia: grande vittoria» telegrafava Napoleone III a sua moglie da Cavriana²⁵.

Interrotti i ponti sul Mincio, gli austriaci sconfitti ripassarono per Villafranca diretti a Verona e l'imperatore d'Austria alloggiò ancora in casa Gandini Morelli Bugna.

Una testimonianza di quella giornata si trova in una lettera conservata nella biblioteca del seminario teologico di Gorizia, scritta da un geniere friulano arruolato nell'esercito austriaco e diretta al parroco del suo paese: «Il giorno 24 giugno le dico che sono stato rapito alla morte e che quando non sono morto in quel giorno posso dire che non morirò più, sempre fra le palle e baionette che nella ritirata per due ore (camminai) sempre sopra ai cadaveri e sangue, le dico la verità che quando ho udito la tromba di ritirarsi ho gettato tutto il mio armamento via per poter correre ma non solo io, ma tutti, che quando sono arrivato a Villafranca temevo più di allora...»²⁶, alludendo ai controlli della Gendarmeria sugli sbandati disarmati.

A Solferino furono impegnati anche l'I.R. rgt. di fanteria "Arciduca Sigismondo" n. 45 (arruolato nel Veronese) e il "Barone de Wernhardt" n. 16 (arruolato nel Vicentino) che ad onta delle diserzioni «preferivano rimanere stretti attorno alle bandiere incontaminate dell'Austria»²⁷. Ai soldati di questi reggimenti il 30 giugno il generale barone de Kellner distribuì le medaglie al valore (rispettivamente 50 e 62). E contemporaneamente furono trasferiti nelle provincie interne dell'Impero, perchè essendo i soldati veronesi o comunque veneti si voleva evitare di far loro «affrontare la morte forse pochi passi soltanto lungi dalle loro famiglie»²⁸. In quella occasione lo stesso comandante il rgt. n. 45, colonnello Gustavo cav. Depaix, fu decorato con "l'ordine della corona ferrea" di 3ª classe²⁹.

Ai primi di luglio l'imperatore Napoleone III, proveniente da Cavriana, spostò il suo quartier generale in villa Maffei a Valeggio; invece il re Vittorio Emanuele II spostò il suo da Rivoltella in villa Melchiorri a Monzambano.

Villafranca, sgomberata dagli austriaci, fu raggiunta dai francesi inviati a guardia della strada postale e della ferrovia Verona-Mantova. Fu in quei giorni che sembrò realizzarsi il programma d'intesa: l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico.

La mattina del 6 luglio Napoleone fece chiamare Vittorio Emanuele II e gli comu-

nicò che era sua intenzione invitare Francesco Giuseppe a una tregua d'armi: l'armistizio avrebbe permesso di far riposare le truppe, di guadagnare tempo e riorganizzarsi, ma sapeva di mentire. Sapeva che la partita era ormai chiusa. Ragioni politiche e militari gli avevano fatto prendere quella grave decisione.

Amareggiato Vittorio Emanuele II avvertì i suoi generali delle decisioni dell'alleato e fece chiamare da Torino il primo ministro Cavour. Il generale Fleury verso sera di quello stesso giorno fu inviato a Verona latore di una lettera di Napoleone III nella quale proponeva un armistizio a preparazione della pace. Il mattino seguente il generale era di ritorno con la risposta affermativa di Francesco Giuseppe.

Il giorno dopo, 8 luglio, in una sala della locanda "Tre corone", nella contrada di mezzo di Villafranca, «si incontrarono i plenipotenziari: maresciallo Vaillant e generale Martimprey per la Francia, generale Della Rocca per il Piemonte, maresciallo barone de Hess e conte Mensdorff-Pouilly per l'Austria. Dopo due ore di conversazione viene firmato l'armistizio che durerà fino al 15 agosto: le truppe dei tre eserciti rimarranno sulle posizioni raggiunte. Fuori della locanda gli algerini (inquadri nell'esercito francese) fraternizzano con la popolazione»³⁰. Il 13 luglio la "Gazzetta di Verona" così registrò l'evento: «Verona 9 luglio: Come il telegrafo avrà già annunciato in tutte le direzioni, jeri fu conchiuso un armistizio fra l'Imperatore de' Francesi e quello d'Austria. L'armistizio parte da Napoleone, il quale ha volenterosamente accettato tutte le condizioni poste dal nostro Imperatore. La convenzione abbraccia sette punti. Completo armistizio colla durata fino al 15 d'agosto, senza bisogno di denunzia. Le ostilità sono sospese su tutto intero il teatro della guerra, e possono ricominciare il 16 d'agosto a mezzogiorno. Inoltre fu destinata per ambedue le parti una linea di demarcazione, cioè:

a) per la parte francese: la linea di Pastrengo da una parte fino al lago di Garda, dall'altra per Sommacampagna, Goito, Castellucchio, fino a Scorzarolo;

b) per la parte austriaca: la linea da Lazise sul lago di Garda sino a Ponton sull'Adige, poi da Bussolengo, Dossobuono, Borgoforte, e sulla sponda sinistra del Po sino alla costa del mare Adriatico.

Il terreno fra queste due linee, con Villafranca e Roverbella, è dichiarato neutrale. Quindi è aperta la comunicazione di Verona con Peschiera per Lazise ed il lago di Garda, e con Mantova per Isola della Scala. Dal pari può essere adoperata la ferrovia da Verona a Peschiera e Mantova per approvvigionare quelle fortezze. I lavori d'assedio sotto Peschiera rimangono nello stato attuale. Inoltre ai bastimenti di commercio, senza distinzione di bandiera, è permesso la libera circolazione nel mare Adriatico per la durata dell'armistizio».

«Dall'otto all'undici di luglio 1859, molte lettere autografe furono scambiate tra i due sovrani di Francia e d'Austria; il principe Alessandro d'Assia venne al gran quartiere generale francese a conferire con sua maestà medesima, e ben tosto seppesi che i due imperatori, dovevano incontrarsi nel mattino dell'undici a Villafranca. Nella notte dal dieci all'undici, l'imperatore Francesco Giuseppe aveva inviato a Valeggio uno de' suoi aiutanti di campo, il giovane principe di Hohenlohe, per chiedere all'imperatore Napoleone di stabilire egli stesso la tenuta (l'uniforme) nella quale le LL.MM. e i due Stati Maggiori si recherebbero all'abboccamento (appuntamento) come pure il numero e la composizione delle scorte»³¹.

Alta Delegazione Comunale di
Villafranca

Colto presente la notizia d'aver inteso solennemente
dichiarato il Proclamato del 10. Marzo 1849. Contro
bandiere nazionari 25 Marzo 1849 al qual
proclamato fu fatto a tale 30 Aprile il termine
del giorno ai direttori vicentini al campo.

Ho voluto fare pubblicare il suddetto proclamato nel
giorno 5. Maggio 1849. Sento il perché secondo
il solito si fa quando avviene di gente, come anche
questi giorni, non poter rimettere la giustizia e se
non entro il giorno 6 Aprile senza alcun fallo
come delli termini stabiliti et. 15. Maggio 1849.
nel detto giorno fu fatto il proclama sopra che si richi
acceduto Comand.

Combuono li 7. Aprile 1849
Luigi Boldrini Par.

Lettera del parroco di Dossobuono, don Luigi Boldrini, che assicurava le superiori autorità di aver letto solennemente, dall'altare, il proclama del 10 marzo 1849.



NOTIFICAZIONE

Veduti, ed esaminati gli Atti assenti in confronto dei due arrestati:

1.^o Matteo Caszola del fu Giovanni Battista d'anni 48 di Castelgomberto, abitante alle Torrasette di Bialo, tessitore di professione, e

2.^o Matteo Urbani di Nicola, di Recoaro, d'anni 39, di professione tagliapietra.

Questi l. B. Comando Militare, previo riconoscimento medico delle loro buone fisiche condizioni, ha trovato di puniti entrambi, cioè:

il primo con 30 vergate per aver ardito di portare avanti l'Autorità Militare delle false denunce in aggravio di persone pacifiche, e riscontrate scorte di colpa, ed

il secondo con 30 vergate per essersi permesso di portare dei segnali riprovevoli a dispetto dei ripetuti sopralluoghi divieti.

Padova, il 18 luglio 1849

CAPO I. B. COMANDO MILITARE DELLA TERZA

DELLA ARMIATA ITALIANA E OCCIDENTALE

MULLNER

Notificazione del 18 luglio 1849 sull'uso del bastone nella giustizia civile.

Lunedì 11 luglio, poco dopo le sette Napoleone III lasciò Valeggio alla volta di Villafranca. Gli cavalcava a fianco il vecchio maresciallo di Francia Vaillant; dietro, lo stato maggiore, mentre lo squadrone delle "Cento guardie" e uno squadrone di "Guide" venivano a breve distanza. Contemporaneamente da Verona uscì Francesco Giuseppe accompagnato dal generale de Hess seguito dallo stato maggiore, da uno squadrone di Gendarmeria e da due squadroni di ulani del reggimento "Principe di Schwarzenberg" n. 2. Alle nove i francesi arrivarono a Villafranca e, non vedendo gli austriaci, andarono loro incontro sulla strada verso Verona.

Poco dopo, in una nuvola di polvere arrivò al galoppo l'imperatore d'Austria. Gli stati maggiori si fermarono e le scorte si disposero nei campi laterali. Gli imperatori continuarono a galoppare l'uno incontro all'altro, si fermarono, si salutarono, si strinsero la mano e si diressero in via del Ghetto in un palazzo che Francesco Giuseppe conosceva per avervi dimorato precedentemente. Tutto era molto freddo e molto imponente. I due imperatori entrarono soli. «Donna Francesca Gandini Morrelli Bugna ricevette i due augusti ospiti con la giovane figlia Elisa. Avvertita all'ultimo momento, aveva adattato a saletta di ricevimento una camera da letto al primo piano, la più vicina alle scale. Una stanza modesta, col pavimento in cotto rosso; al centro un tavolo ricoperto da un tappeto rosso damascato in nero, con sopra un calamaio con la



Interno della Cascina Coronini (Ambulanza della 3^a Divisione).

Ambulanza divisionale presso i Coronini durante la battaglia di Custoza del 1866. La 3^a divisione era comandata dal generale Filippo Brignone.

penna d'oca»³². «Nell'angusto vestibolo di quella casa furono collocati due piccoli posti (di guardia), l'uno delle cento guardie, l'altro di gendarmi austriaci; ciascuno dei posti distaccò una sentinella davanti all'uscio della stanza in cui erano i due imperatori. Le scorte si ordinarono sulla strada, l'austriaca a sinistra della casa, la francese a destra; gli stati maggiori erano discesi da cavallo, e, riuniti in gruppi, parlavano fra loro. In quella casa, che l'abboccamento di Villafranca doveva rendere per sempre celebre, decidevasi la pace o la guerra, e tutti gli occhi stavano involontariamente fissi su di essa»³³.

Il colloquio fu molto cordiale, durò poco meno di un'ora e non venne redatto alcuno scritto, ma vennero fissati verbalmente i preliminari per una imminente pace³⁴.

«Sole, tacite testimonie, la padrona di casa e la figlia entrano sommesse nella stanza per offrire il caffè. Fuori la folla sosta a capannelli fra i due seguiti»³⁵.

Poco dopo gli ospiti uscirono sulla via, si presentarono i rispettivi stati maggiori e passarono in rassegna le scorte. Montati a cavallo, Francesco Giuseppe accompagnò Napoleone fino alle ultime case di via del Ghetto verso Valeggio. Una stretta di mano e ciascuno riprese la strada del proprio quartier generale.

Nelle 24 ore successive il principe Girolamo Napoleone, cugino dell'imperatore e genero di Vittorio Emanuele, fece più volte la strada Valeggio-Verona per sottoporre all'approvazione di Francesco Giuseppe gli inevitabili ritocchi ai preliminari. Il 12 essi furono firmati anche dal re di Sardegna, che aveva avuto un'animata discussione con il Cavour, il quale aveva addirittura tacciato Napoleone III di tradimento. In realtà l'imperatore di Francia non aveva tradito, la Prussia minacciava di armarsi alla sua frontiera e, forse, l'Austria con quel potente alleato avrebbe potuto vincere la guerra. Meglio accontentarsi della Lombardia subito che rischiare l'imprevedibile.

Pochi giorni dopo a Villafranca ritornarono gli austriaci e «non restò che salire più spesso su monte Oggheri accanto alle quattro torri scaligere e al mastio visconteo, per contemplare, là, a poche centinaia di metri, oltre l'acqua smeraldina del Mincio, il nuovo vessillo della libertà»³⁶.

«Lo sconvolgimento creato dalla seconda guerra d'indipendenza aveva creato la precisa sensazione che l'Austria non poteva restare a lungo a dominare sul Veneto e che qualsiasi occasione sarebbe stata buona per raggiungere l'indipendenza dallo straniero e l'unificazione alla Madre Patria. Questo stato di provvisorietà è sentito da tutti e tre i protagonisti: italiani, austriaci e veneti»³⁷. Espatriati clandestinamente, per arruolarsi nell'esercito piemontese, migliaia di veneti erano rimasti delusi dopo Villafranca. «Lo stillicidio dell'emigrazione politica era diventato un torrente: 4.223 emigrati tra il 1859 e il 1860, soli 937 rientrati»³⁸.

Il confine, stabilito al Mincio, non portò benefici a Villafranca, che attraversava un'altra grave crisi economica, come tutta la regione. «Negli anni immediatamente successivi al '59 i raccolti dei cereali furono sempre scarsissimi, ma il disastro maggiore era determinato dal flagello della fillossera della vite, allora praticamente invincibile»³⁹.

Con il confine, a Valeggio fu installato un posto di Gendarmeria e l'ufficio doganale e, nei dintorni, furono acquartierati distaccamenti di truppa.

Nei prati di Prabiano ogni anno si tenevano le manovre, a fuoco, dell'artiglieria.

Un "avviso" dell'I.R. delegato provinciale rendeva noto che «chiunque si rendesse

sospetto di volere varcare clandestinamente le frontiere sia nell'ingresso che nell'uscita verrà arrestato e tradotto dinanzi al rispettivo I.R. Commissario Distrettuale per l'ulteriore procedura»⁴⁰.

Nel 1863, tra i mesi di giugno e luglio, per le suddette manovre si alternarono in Villafranca e frazioni 534 ufficiali, 18.193 soldati e 12.079 cavalli. Per pagare l'indennità di alloggio ai privati furono spesi 350 fiorini e 16 soldi⁴¹.

La diplomazia, che lavorava incessantemente, portò il giovane regno d'Italia ad allearsi con la Prussia desiderosa di liberarsi dall'egemonia che l'impero austriaco aveva sulla Confederazione Germanica. Purtroppo negli accordi ci furono incomprensioni e reciproca sfiducia sul modo di condurre un'eventuale guerra che, alla prova dei fatti, non dette i risultati sperati. Soprattutto i vertici dell'esercito e della marina, questa volta italiani, fornirono alla loro prima apparizione una prova deludente. Gli errori in quella campagna furono tanti soprattutto perchè si partì da considerazioni sbagliate. Il generale La Marmora, capo di stato maggiore, aveva acconsentito di dividere l'esercito in due parti: quello cosiddetto del "Mincio" al suo diretto comando e quello del "Po" agli ordini del generale Cialdini. Il La Marmora, inoltre, era convinto che gli austriaci si trovassero ancora dietro la linea dell'Adige. In montagna, invece, agivano i volontari del generale Garibaldi⁴².

Proprio questa suddivisione dell'esercito italiano permetteva all'arciduca Alberto (comandante supremo delle truppe imperiali) di «considerare che le sorti della campagna fossero tutt'altro che disperate»⁴³. E ciò nonostante il fronte sud fosse ritenuto di scarsa importanza dagli austriaci i quali avevano concentrato il grosso delle armate contro i prussiani.

Il 23 giugno 1866 iniziarono le ostilità e il III corpo d'armata, al comando del generale Enrico Morozzo della Rocca, ebbe l'ordine di dirigersi su Villafranca con il compito di occupare la linea Sommacampagna-Villafranca. «In conformità di questa prescrizione la 16^a divisione, che formava l'estrema destra del III corpo si mise in moto tra l'una e mezza e le due del mattino, un forte acquazzone caduto nella notte, tra le 11 e le 2, aveva mitigato sensibilmente il caldo, che negli scorsi giorni era stato eccessivo, e smorzato alquanto la polvere sulle strade: aveva per altro disturbato il riposo delle truppe»⁴⁴.

Verso le cinque di mattina di domenica 24 giugno, festa di San Giovanni, la 16^a divisione attraversò Mozzecane dove alcuni abitanti informarono gli italiani che fuori Villafranca, dalla parte di Verona, c'erano molti squadroni di cavalleria austriaca e che, forse, anche Villafranca era occupata. Il principe Umberto, comandante la divisione inviò in perlustrazione il 3° squadrone dei "Cavalleggeri di Alessandria". Questi, al comando del capitano Malachia Marchesi de' Taddei da Casalmaggiore, «irrompe al galoppo nel paese, occupa la stazione ferroviaria, vi ferma un convoglio militare, ne fa prigioniera la scorta e impedisce all'ufficiale telegrafico di trasmettere l'annuncio dell'arrivo delle nostre truppe. Uno squadrone di ussari (austriaci) che trovatisi nei pressi della stazione scompare in direzione est. Interrotti i binari e i fili telegrafici, vengono subito occupati gli sbocchi del paese e distaccate pattuglie a perlustrare la campagna antistante»⁴⁵.

La divisione Bixio⁴⁶ che doveva occupare le Ganfardine, percorreva la strada Massimbona e, attraversata Villafranca, verso le 7 si fermò, per ordine del generale Della

Rocca, disponendosi a ventaglio tra la strada di Pozzo Moretto e quella di Verona. Alla sua destra la divisione principe Umberto⁴⁷ si era disposta ugualmente tra la strada di Verona e la ferrovia. Il comando del III corpo d'armata si sistemò in Villafranca.

I primi colpi di cannone della giornata furono sparati contro la 16^a divisione che accompagnavano una pattuglia di ussari del rgt. "Duca di Württemberg" n. 11 in ricognizione verso Villafranca avvicinati ai due pezzi dell'11^a batteria del tenente Ferrari il quale, «fatte esplodere due granate fermò gli ussari, uccidendo l'ufficiale e una ventina d'uomini e cavalli, che rimasero tutto il giorno, come barricata, in mezzo alla strada»⁴⁸. Scoperta la cavalleria nemica, la fanteria italiana formò i quadrati di battaglione. In uno di questi, il IV del 49^o, si portò il principe Umberto. Poco dopo alcune cannonate e un immenso polverone annunciarono la cavalleria. Una furiosa carica degli ulani del rgt. "Conte di Trani" n. 13 guidati dal loro colonnello Rodakowsky si precipitò sugli italiani. «Gli ulani a frotte penetrano fra i quadrati; si gettano sull'artiglieria, molti giungono alla strada maestra, ne saltano i larghi fossi, galoppano all'impazzata fino alla ferrovia; qualche quadrato è scompigliato, parte dei serventi ucciso»⁴⁹. «A carriera furiosa, a frotte informi tramezzo al folto dei campi, gli ulani del Rodakowsky piombavano sulla sinistra della divisione. Erano ricevuti col fuoco fitto di fucilate e mitraglia (...), penetravano tra le linee, tra i quadrati fino alla ferrovia, alcuni fin dentro Villafranca»⁵⁰. «In un istante tutto scomparve tra il fumo ed il polverone (...) e per pochi momenti mille cuori italiani palpitavano d'angoscia. Ma quando sfuriata la prima carica, spazzata l'atmosfera dal vento comparve in mezzo al quadrato del IV battaglione del 49^o il futuro re d'Italia fu un: - Savoia! - generale»⁵¹. «Gli ulani lasciarono il terreno coperto e i fossi della strada veronese pieni di uomini e cavalli morti e feriti, e non pochi prigionieri nelle mani degli italiani, e si ritirarono solo in numero di circa 200 (su 600) dietro al Casino, e poi a Ganfardine, inseguiti dal fuoco dei nostri»⁵². «Quest'attacco fu ripetuto due volte, sempre gagliardamente respinto dal fuoco della fanteria e dell'artiglieria e dalle cariche di due squadroni "Cavalleggeri di Alessandria" guidati dal loro bravo colonnello Strada. Il contegno della truppa italiana fu vero modello di fermezza e di ardimento»⁵³.

Quasi contemporaneamente anche la divisione Bixio fu investita da una carica del rgt. ussari "Imperatore Francesco Giuseppe" n. 1 che bersagliato dal fuoco dei quadrati si ritirò. Qualche tempo dopo apparvero altri cavalieri, rispettivamente: 3 squadroni di ussari del rgt. "Duca di Württemberg" n. 11, 2 di ulani del rgt. "Francesco II Re delle due Sicilie" n. 12 e 2 di ussari del rgt. "Principe di Baviera" n. 3. «Muovendo a scaglioni si lanciano sui "Cavalleggeri di Alessandria" che al comando del colonnello Strada riconduce alla pugna senza curarsi dello svantaggio numerico: l'urto è sfavorevole ai nostri cavalleggeri che, dopo, una furiosa mischia, ripiegano dietro ai quadrati della 7^a divisione per ritornare tosto, riordinati alla meglio, alla carica. Gli ussari sono rovesciati e la cavalleria austriaca abbandona il campo della lotta mentre i nostri cavalleggeri sfiniti, con i cavalli che non si reggono in piedi, si riducono in Villafranca. Sono circa le ore 9»⁵⁴.

Contemporaneamente la cavalleria imperiale si radunò dietro Ganfardine presso la Casetta, a 2 Km da Sommacampagna. Essa aveva combattuto con straordinaria audacia e nonostante gli sforzi sovrumani non riuscì a rompere i quadrati e a mettere

in fuga la fanteria italiana. «L'effetto materiale di quelle cariche fu il panico da esse destato in quel maledetto grosso traino (carri bagagli guidati da appaltatori borghesi) che, nemmeno quando fu segnalato il nemico, si pensò a lasciare indietro»⁵⁵. In quei momenti corse la voce, suffragata dall'apparizione dei cavalieri austriaci, che l'impetto della carica li portava fin dentro l'abitato, alle spalle degli italiani che combattevano fuori di esso, che le truppe del principe si ritiravano battute. Era solo una voce ma bastò a spargere il panico nella colonna dei carriaggi che si misero in fuga sulla strada per Roverbella arrivando persino a gettare i viveri nei fossi per correre più velocemente!

La cavalleria austriaca era in condizioni critiche, aveva avuto perdite che assommavano, tra morti, feriti e prigionieri, a 13 ufficiali, 309 uomini di truppa e 403 cavalli sul totale delle due brigate impegnate⁵⁷. Gli sforzi della cavalleria imperiale erano stati diretti soprattutto contro il quadrato dove si era rifugiato il principe ereditario. Questo "quadrato" rimasto famoso nella storia d'Italia per le tante incisioni e oleografie che lo illustrarono ricorda ancora efficacemente il nome di Villafranca.

Ecco i nomi dei protagonisti: «Comandante maggiore Giuseppe Ulbrich; lato di testa (verso Verona) 13^a compagnia, capitano Lorenzo Crova; lato destro: 1^o plotone della 14^a compagnia e 1^o plotone della 15^a, capitano Vincenzo Cartoni; lato sinistro: 2^o plotone della 14^a compagnia e 2^o plotone della 15^a compagnia, capitano Paolo Frigerio. I subalterni erano i tenenti Enrico Trotti, Ezio Carassiti e Giuseppe Marchetti; i sottotenenti: Girolamo Federici, Ernesto Pelizzola, Enrico Magliano, Temistocle Zanella, Gaspare Menegoni, Vincenzo Piatti e il sottomedico dott. Gregorio Rolando»⁵⁸. La truppa, eterogenea, proveniva da tutte le parti d'Italia e i soldati contavano, nel giugno del 1866, già 14 mesi di servizio. «Un fatto d'osservazione si è che, in quel IV battaglione composto da 446 individui al campo, erano rappresentate tutte le provincie italiane cioè: Antiche provincie, soldati 88; Lombarde, 48; Parmensi, 54; Modenesi, 9; Romagnole, 85; Toscane, 6; Umbria e Marche, 21; Napoletane, 97; Siciliane, 29; emigrati veneti, 9»⁵⁹.

«Il reggimento ebbe 4 morti: cioè i soldati Lugano Carlo, Granata Vincenzo, Palestro Pietro, Incani Antonio e 16 feriti (...) Di questi feriti, il tenente colonnello Barbavara, il capitano Palmas-Pala, il sergente Passet, i soldati Bonfatti, Sinistro, Pugliafito e Barabino furono ricoverati nell'ospedale di Villafranca, ove furono trovati il giorno dopo dagli austriaci che li fecero prigionieri, unitamente ai soldati Guantieri, Pandini e Toschi che stavano pure in quell'ospedale per malattia ordinaria. Durante il combattimento furono fatti prigionieri i soldati Clivio Giov. Battista, Fabbrini Florindo, Amadori Gaetano, Rossi Luigi, Facchini Alessandro, Mori Sebastiano, Ametrano Andrea, Buriani Luigi; e durante la sera mentre il reggimento si ritirava, caddero prigionieri il soldato Scorzon Gaetano, rimasto indietro perchè ammalato, ed il soldato Garofalo Paolo, che si perse per la campagna»⁶⁰.

A premiare il contegno del 49^o fanteria, nella giornata del 24 giugno 1866, fu decretata la medaglia di bronzo al valor militare e il principe Umberto, diventato re d'Italia, rimase sempre riconoscente al reparto che gli salvò la vita.

Morto re Umberto nel 1900, il successore Vittorio Emanuele III, suo figlio, donò al reggimento, che ebbe per motto: "Fu scudo il petto alle nemiche lance" la sciarpa che apparteneva al suo augusto genitore, ordinando che fosse appesa «all'asta della ban-

diera, in luogo del solito nastro di seta azzurro»⁶¹.

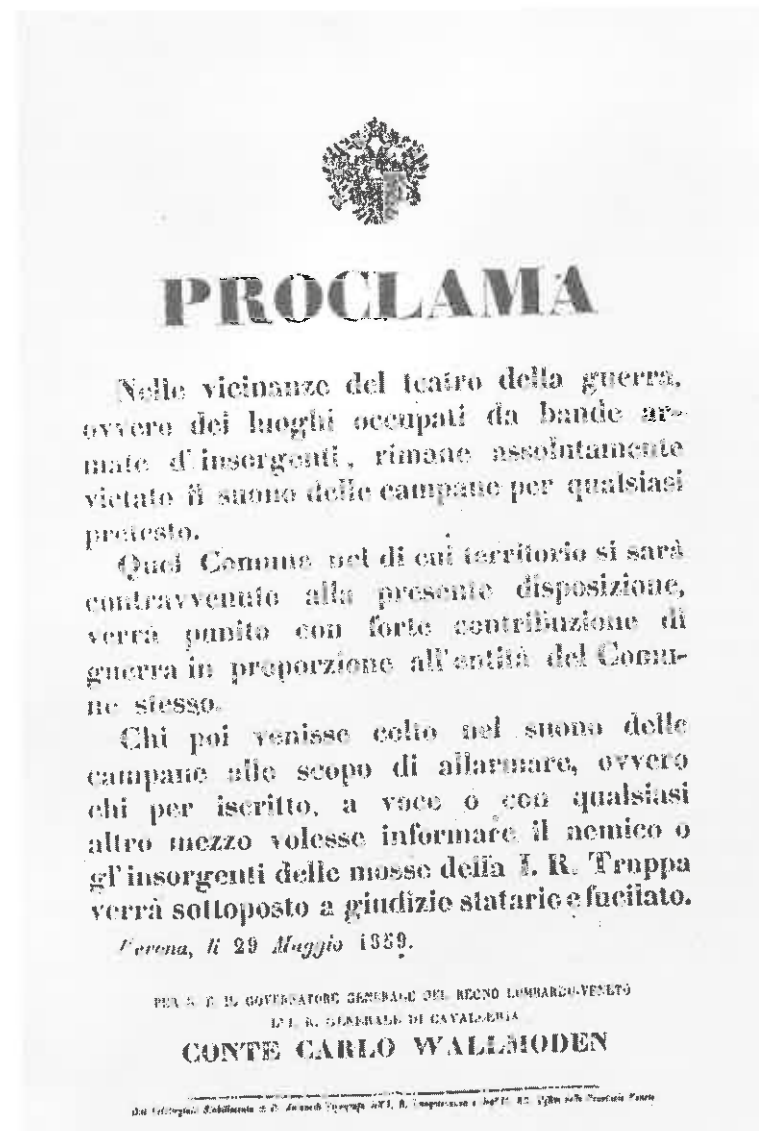
Praticamente dopo le nove del mattino i combattimenti cessarono davanti a Villafranca ma continuavano a infuriare sanguinosamente sulle colline da Monzambano a monte Croce. Invano Bixio e il principe Umberto chiesero di accorrere a Custoza da dove arrivavano cattive notizie sulla sorte della battaglia ma il generale Della Rocca rispose negativamente nonostante riuscisse a capire, dal rumore dei cannoni, quello che stava accadendo sulle colline anche se da Villafranca non lo si poteva notare. Ricorda il Della Rocca: «Arrivai in cima al campanile: ma giunti colì ci trovammo davanti un alto frontone della chiesa che ci nascondeva ogni cosa. Scavalcai la balaustra del terrazzino e m'arrischiai su per i tetti dove (...) arrivammo senza incidenti nè accidenti in luogo aperto e più alto del frontone, ma fummo intieramente delusi nella nostra aspettazione. La pianura, frastagliata da gelsi e da boscaglie, ci nascondeva le strade, e sulle colline il denso fumo delle artiglierie c'impediva di nulla distinguere»⁶².

Più volte, durante quella giornata, fu richiesto l'intervento delle truppe "inoperose" davanti a Villafranca: verso le due di pomeriggio si presentò al Della Rocca un ufficiale dei "Cavallegeri di Saluzzo" a chiedere rinforzi da parte del generale Cugia impegnato sulle alture; poco dopo un altro ufficiale di cavalleria portò a Villafranca un biglietto del generale Govone: «Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico. Da ieri non mangiano; sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento. Non potrebbero resistere contro un nuovo attacco. Ma se V.E. mi manda un rinforzo di truppa fresca, m'impegno a dormire sulla posizione»⁶³. Per mancanza di munizioni i cannoni cominciarono ad essere trasportati dalle colline in pianura ed infine verso le tre e mezza di pomeriggio «un ufficiale di Stato Maggiore, ansante, impolverato, col cavallo ferito, dopo aver attraversato audacemente le file nemiche, fatto segno di schioppettate, arriva a Villafranca ove il Della Rocca al caffè della signora Giulietta, con cui rideva e scherzava, si sorbiva una limonata con la paglia, e insistentemente pressavalo da parte del generale Govone di mandargli urgenti soccorsi: una batteria, almeno, e alcuni squadroni di cavalleria. Con flemma olimpica il generale rispondeva in piemontese: "Ch'ai dja al so general ch'as rangia!". Così narra un testimonia alla scena incredibile, l'ufficiale insisteva con le lacrime agli occhi ripetendo: non possiamo più tenere la posizione! perdiamo la battaglia! Della Rocca non si mosse e la triste previsione si verificò»⁶⁴.

In quelle stesse ore il veronese Alberto Bottagisio, sottotenente nei "Lancieri di Foggia" riuscì, dopo molti sforzi, a recuperare un cannone che si era rovesciato e che accompagnò con il suo plotone sino a Villafranca, «rimasto allora in libertà, vagò tutta la notte in cerca del Reggimento, che solamente potè ritrovare il mattino del 25 accampato sulle alture di Goito»⁶⁵.

Stimando di non poter tenere a lungo le alture di Custoza fu dato l'ordine di ritirata generale e, dopo le cinque di pomeriggio, gli italiani scesero dalle contesissime colline e si diressero parte a Valeggio e parte, per Villafranca, a Goito.

Anche la 16ª divisione iniziò a retrocedere mentre Bixio rimase a protezione della ritirata stando ancora per qualche ora davanti a Villafranca contenendo, dopo le sei, una carica che la cavalleria imperiale tentò senza successo. Verso le nove, all'imbrunire, anche Bixio lasciò Villafranca per dirigersi a Roverbella. In Villafranca rimasero due medici dell'ambulanza divisionale, che per tutto il giorno si era prodiga-



Proclama del 29 maggio 1859 sul divieto di suonare le campane nei paesi vicino ai luoghi di combattimento.

ta, «per la consegna dei feriti nostri e nemici al nemico»⁶⁶.

Pattuglie di "Nizza Cavalleria", a protezione della ritirata, perlustrarono ancora l'abitato fino a notte.

Il nemico non inseguì.

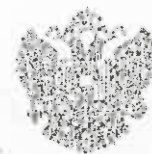
Il conte Petruccelli della Gattina, corrispondente del parigino "Journal de Débats" visitò nella notte sul 25, sotto un furioso temporale, il campo di battaglia. Partito da Goito all'imbrunire, insieme ad un collega russo: «Il nostro viaggio fino a Rosegafarro si compì senza incidenti. L'esercito italiano si ritirava su Volta e Borghetto, incontrammo qua e là alcuni drappelli di soldati italiani, confusi tra loro, artiglieri senza cannoni, cavalieri senza cavallo, linea, bersaglieri. Avevano l'aria di gente orribilmente stracca e camminavano reggendosi e riposandosi sul ciglio di qualche fosso o rigagnolo dove scorresse qualche filo d'acqua. Al di là di Rosegafarro tuttavia un'onda di fanfara venne ad accarezzarci l'udito. Era probabilmente Bixio che chiudeva la ritirata e che aveva ordinato ai suoi reggimenti di suonare. Quel bizzarro generale è capace di tutto(...). A oriente ed a ponente un velo di vapori biancastri; a settentrione una catena di colli somiglianti a nugoli neri chiudeva l'orizzonte; le bianche linee di Villafranca frastagliavano l'aria a destra. Eravamo sul ponte del Tione (...) camminammo allora risolutamente verso Custoza. Era vicino la mezzanotte (...) Il suolo è solcato da palle di cannone; nessun albero è rimasto in piedi non v'è più traccia di quella bella vegetazione di granturco, di canape, di viti, che ieri ancora cantava la gloria di Dio (...). Facciamo cento passi ed eccoci in un luogo che sembra uno scannatoio. Dio! che ma v'era accaduto? Cadaveri a centinaia toglievano la vista della terra. Tutto era mescolato. Ferite orribili al viso, al collo (...) i petti aperti, i ventri squarciati manifestavano che terribile lavoro avevano fatto le armi bianche. E fra i cadaveri degli uomini e delle bestie fucili, revolver, sciabole, giberne, zaini, tutto confuso; il soldato sull'ufficiale, il cavallo sull'uomo, l'affusto sul cavallo. Rigagnoli rossi scendevano da ogni parte sui fianchi del colle»⁶⁷.

«Finisce qui la battaglia di Custoza, passata alla storia come una disfatta; ma che divenne tale soprattutto nei giorni seguenti quando, pur avendone le possibilità il comando supremo rinunciò all'immediata controffensiva e l'armata si ritirò dietro l'Ortigueo. Solo in luglio l'offensiva riprende e attesta il tricolore fino alle rive dell'Isonzo»⁶⁸.

Subito dopo la campagna si scatenarono polemiche, molto accese, soprattutto tra i generali, accusati di faciloneria, imprevidenza e altro. Da questa campagna i vertici militari italiani ne uscirono molto ridimensionati sulle loro effettive capacità belliche. Essi disobbedirono quasi tutti, quasi tutti cercarono di imporre agli altri il loro punto di vista. Solo Garibaldi, lontano dai "regi", che non avevano mai visto di buon occhio il suo esercito "in camicia", in risposta al dispaccio n. 1073 che gli annunciava l'ordine di arrestare la sua marcia vittoriosa rispose semplicemente "Obbedisco".

«Fra i supremi condottieri dell'armata italiana, erano sorte deplorabilissime dissensioni e, come suole purtroppo accadere nella sventura, l'uno accusava l'altro e nessuno voleva ammettere a suo carico anche la minima apparenza di colpa, che anzi accampava pretese per essere riconosciuto come il solo che avesse avuto fior di senno»⁶⁹. Per gli errori di quei giorni pagò il solo ammiraglio Persano che, in definitiva, aveva meno colpe degli altri.

N. 107-108 III.



I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE
DI VERONA
AVVISO

Il passaggio delle frontiere dell'Impero verso gli Stati Italiani, giusta ossequiato Dispaccio 6 Marzo 1860 N. 2287 P. dell'Eccelsa I. R. Luogotenenza di Venezia, resta limitato fino a nuovi ordini ai luoghi contemplati dalla Notificazione 13 Febbrajo 1859 N. 558 P. dell'I. R. Prefettura delle Finanze cioè ai punti di MALCESINE, GARDA, LAZISE, PESCHIERA e VALEGGIO, muniti di un competente Ufficio doganale in attività.

Chiunque si rendesse sospetto di voler varcare clandestinamente le frontiere sia nell'ingresso che nell'uscita verrà arrestato e tradotto dinanzi al rispettivo I. R. Commissariato Distrettuale per l'ulteriore procedura a termini dell'Ordinanza Ministeriale 25 Aprile 1854 (B. L. S.) nonché delle altre leggi relative a seconda dei casi.

Verona 10 Marzo 1860.

M. IMB. USUO DELEGATO PROVINCIALE

BARONE DI JORDIS

Generale, Cavaliere e Senatore

Avviso del 10 marzo 1860 che fissava i punti di passaggio del confine con la Lombardia, acquisita al Piemonte, dopo la seconda guerra d'indipendenza.

Dopo la battaglia i villafranchesi provvidero pietosamente a seppellire i morti in grandi fosse ricoperte di calce viva. Negli anni successivi essi trovarono più degna sepoltura nel grande ossario di Custoza completato solennemente il 24 giugno 1879⁷⁰.

In quella calda estate del 1866 Villafranca era angosciata dalle notizie che provenivano dalle regioni dell'Impero dove combattevano, contro i prussiani, anche i reggimenti di fanteria austriaca reclutati nel Veneto, nei quali molti giovani villafranchesi prestavano servizio militare essendo alle armi o richiamati dal "permesso illimitato" nel precedente mese di maggio⁷¹. Il reggimento "Arciduca Sigismondo" n. 45 in quell'anno era di guarnigione a Pilsen e Budweis, in Boemia⁷², e il 28 giugno del 1866 prese parte al fatto d'arme di Münchengrätz dove si scontrò con i prussiani vincitori della battaglia⁷³.

Finalmente sabato 13 ottobre 1866 le truppe italiane destinate ad entrare a Verona passarono e si fermarono, questa volta pacificamente, in Villafranca. Erano i soldati del 27° reggimento di fanteria della brigata "Pavia" che provenivano da Mantova.

La rappresentanza municipale, il clero, la banda cittadina e la Guardia Nazionale accompagnate dai più distinti cittadini si fecero loro incontro attendendoli a Mozzecane ed accompagnandoli festosamente in paese al suono delle bande e allo scampagno dei sacri bronzi con «*reiterati viva l'esercito, viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele il re. La sera dello stesso giorno una brillantissima generale illuminazione del paese, con fuochi d'artificio e di bengala onorava l'ingresso, ed il soggiorno dell'esercito, illuminazione ripetuta ben anco, e con maggiori sfarzi nella susseguente sera di domenica fino a notte ben inoltrata*»⁷⁴.

I fanti della "Pavia" si fermarono poco, la mattina del 18 ottobre accompagnati dalla popolazione lasciarono Villafranca diretti a Verona ed il comandante, colonnello Lorenzo Parrocchia, ringraziò la cittadinanza per le entusiastiche dimostrazioni d'affetto.

Il plebiscito⁷⁵ della successiva domenica, 21 ottobre, sanzionava definitivamente che anche Villafranca diventava una libera parte di un libero stato.

NOTE

1. F. TRANIELLO-G. SOFRI: *Breve storia del Risorgimento*, Bologna 1962, pag. 72.
2. E. SCALA: *Storia delle Fanterie italiane*, Roma 1952, vol. III, pag. 242.
3. CARLO ALBERTO RE DI SARDEGNA: *Memorie inedite del 1848*, a cura di C. Lumbroso, Milano 1935, pag. 222 e 223.
4. E. SCALA: *Op. cit.*, vol. III, pag. 255.
5. UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE: *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848*, Roma 1910, vol. II, pag. 235.
6. E. DELLA ROCCA: *Autobiografia di un veterano*, Bologna 1897, vol. I, pag. 205 e 206.
7. UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE: *Op. cit.*, vol. II, pag. 242.
8. UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE: *Op. cit.*, vol. II, pag. 242.
9. F. TRANIELLO-G. SOFRI: *Op. cit.*, pag. 73.
10. R. NASI: *Diario della campagna d'indipendenza 1848/49*, Pinerolo 1985, pag. 21. Durante tutta la campagna del 1848/49 gli austriaci ebbero 20.000 disertori italiani con 7.200 cavalli e 20 batterie d'artiglieria su una forza complessiva di 72.000 uomini.
11. UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE: *Op. cit.*, vol. III, pag. 261.
12. UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE: *Op. cit.*, vol. II, pag. 196.
13. A.C. Villafranca.
14. A.C. Villafranca: Avviso n. 16485-1670 Militare del 30 luglio 1848.
15. A.C. Villafranca.
16. A.C. Villafranca.
17. A.C. Villafranca: Avviso a firma del generale Welden datato Vienna 27 marzo 1849.
18. A.C. Villafranca.
19. A. LUZIO: *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino 1924, pag. 508 e seguenti. Questo tribunale, alle dipendenze del generale Hoyos prima e del generale De Feyervary dopo, era provvisto di tutto l'occorrente compresi i frati per il conforto e i falegnami per la costruzione delle bare. Nel marzo del 1851 a Piacenza d'Adige (PD) ebbe innanzi a sé 212 rei «maturi» per il giudizio.
20. Codice penale austriaco coll'appendice delle più recenti norme generali. Parte I. *Dei delitti*, seconda edizione ufficiale, Milano 1834, artt. 330, 363, 364 e 365; in AA.VV., *Le carceri dei Martiri di Belfiore nel castello di S. Giorgio*, Mantova 1985, pag. 54.
21. AA.VV.: *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, atti del convegno di studio, Verona 1967, pag. 34.
22. A.C. Villafranca: Il capoluogo, a quella data, contava 3300 abitanti distribuiti in 671 case; le stalle per i cavalli erano 30 con 60 quadrupedi, mentre le stalle per i bovini erano 50 con 60 bestie. Acquaroli, Pozzomoretto e case sparse da Casino Poli a Prabiano: 730 abitanti in 149 case; 50 bovini in 50 stalle. Rosegaferro: 530 abitanti in 116 case; 10 cavalli in 4 stalle e 40 bovini in 36 stalle. Pizzoletta con Volpare e case sparse: 520 abitanti in 115 case; 4 cavalli in 2 stalle e 36 bovini in 24 stalle. Alpo, Dosdegà e Ognissanti: 680 abitanti in 133 case; 12 cavalli in 4 stalle e 40 bovini in 36 stalle. Dossobuono con Calzoni: 520 abitanti in 115 case; 12 cavalli in 4 stalle e 40 bovini in 36 stalle. Quaderni: 850 abitanti in 183 case; 20 cavalli in 10 stalle e 40 bovini in 30 stalle.
23. E. SCALA: *Op. cit.*, vol. III, pag. 365.
24. Gazzetta di Verona, 24 giugno 1859.
25. AA.VV.: *Cronaca italiana o il 1859 giorno per giorno*, Torino 1860, pag. 116.
26. Seminario teologico di Gorizia: Lettera del genere Domenico Dainatti diretta al parroco, datata Verona, 8 agosto 1859.
27. Gazzetta di Verona, 1 luglio 1859.
28. Gazzetta di Verona, 1 luglio 1859.

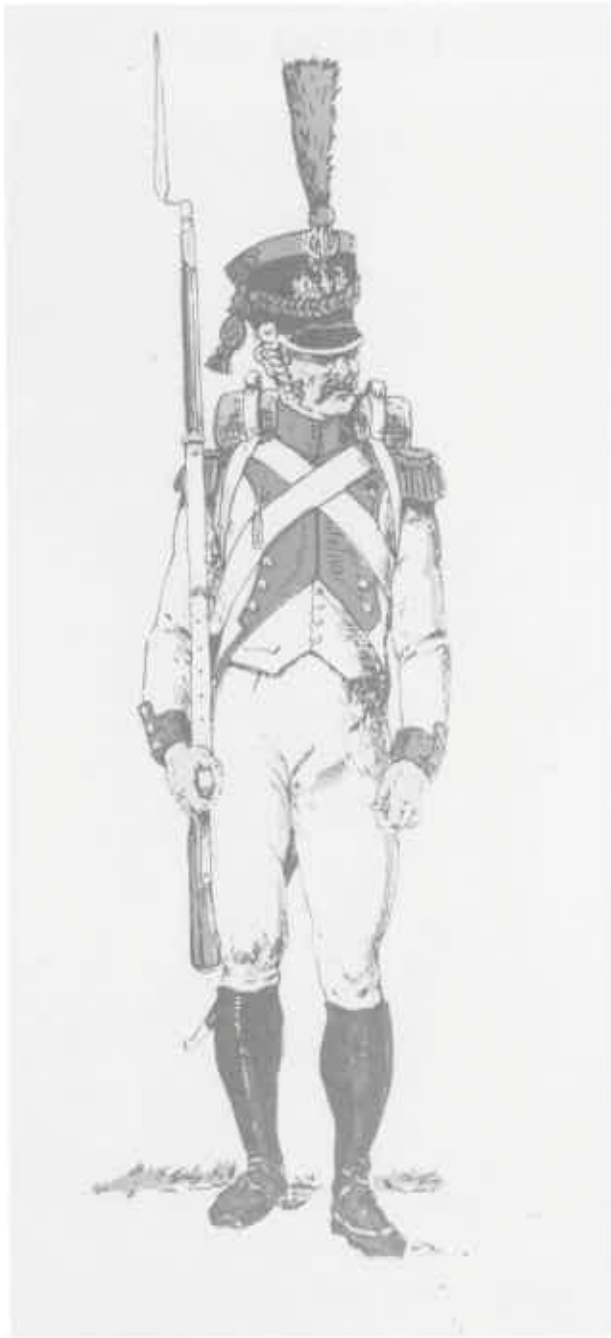
29. Gazzetta di Verona, 1 luglio 1859.
30. AA.VV.: *Celebrazioni del centenario della 2ª guerra d'indipendenza*, Villafranca 1959, pag. 14.
31. AA.VV.: *La guerra d'indipendenza italiana*, album figurato, Milano 1859, pag. 271 e 272.
32. AA.VV.: *Celebrazioni ...*, pag. 16.
33. AA.VV.: *La guerra...* pag. 272 e 273.
34. F. CATALANO-R.MOSCATI-F.VALSECCHI: *L'Italia nel risorgimento dal 1789 al 1870*, Milano 1964, pag. 729. I preliminari furono i seguenti: 1 - i due sovrani favoriranno la creazione di una confederazione italiana; 2 - questa confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del Santo Padre; 3 - l'imperatore d'Austria cede i suoi diritti sulla Lombardia all'imperatore dei francesi, che secondo i voti delle popolazioni li rimetterà al Regno di Sardegna; 4 - il Veneto farà parte della confederazione italiana, pur restando alla corona d'Austria; 5 - i due sovrani faranno ogni sforzo, eccettuato il ricorso alle armi, perché i duchi di Toscana e di Modena rientrino nei loro stati, concedendo un'amnistia generale ed una costituzione; 6 - i due sovrani domanderanno al Santo Padre di introdurre nei suoi Stati riforme salutari, e di separare amministrativamente le Legazioni dal rimanente dello Stato della Chiesa; 7 - amnistia piena ed intera verrà accordata alle persone compromesse in seguito agli ultimi avvenimenti nei territori delle parti belligeranti.
35. AA.VV.: *Celebrazioni ...*, pag. 17.
36. L.DECO: *Valeggio sul Mincio*, Verona 1960, pag. 31.
37. R.FASANARI: *Profilo storico del Risorgimento Veronese 1797/1866*, Verona 1966, pag. 62.
38. A.ZORZI: *Venezia austriaca 1798/1866*, Bari 1986, pag. 126 e 127.
39. R.FASANARI: *Op. cit.*, pag. 63.
40. A.C. Villafranca: Avviso a firma dell' I.R. delegato provinciale barone de Jordis datato Verona 10 marzo 1860
41. A.C. Villafranca.
42. E.SCALA: *Op. cit.*, vol. IX, pag. 570.
43. A.POLLIO: *Custoza*, Roma 1925, pag. 38.
44. B.CIVALLERI: Il 49° Reggimento di Fanteria, Torino 1910, pag. 146 e 147.
45. R.PULETTI: *Caricat! Tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria*, Bologna 1973, pag. 160.
46. La 7ª divisione era formata da: brigata «Re» (1° e 2° rgt. di ftr.), 3.407 combattenti; brigata «Ferrara» (47° e 48° rgt. di ftr.), 3.324 combatt.; 9° e 19° battaglione bersaglieri, 898 combattenti; 1ª, 2ª e 3ª batteria del 5° rgt. art., 18 pezzi; 2° squadrone «Cavallegeri di Alessandria», 122 cavalli; 8ª compagnia del 2° rgt. genio; servizi.
47. La 16ª divisione era formata da: brigata «Parma» (49° e 50° rgt. di ftr.), 3.654 combattenti; brigata mista: 8° rgt. «Cuneo» e 71° rgt. «Puglie», 3.305 combattenti; 4° e 11° battaglione bersaglieri, 872 combattenti; 10ª, 11ª e 12ª batteria del 5° rgt. art., 18 pezzi; 3° squadrone «Cavallegeri di Alessandria», 114 cavalli; servizi.
48. L.PULLE: *Patria, Esercito, Re. Pagine del Risorgimento italiano*, Milano 1908, pag. 218.
49. R.PULETTI: *Op. cit.*, pag. 160.
50. B.CIVALLERI: *Op. cit.*, pag. 151.
51. L.PULLE: *Op. cit.*, pag. 219 e 220.
52. B.CIVALLERI: *Op. cit.*, pag. 152.
53. F.VENOSTA: *Custoza e Lissa; fatti della guerra italiana del 1866*, Milano 1867, pag. 127.

54. R. PULETTI: *Op. cit.*, pag. 161.
55. A.POLLIO: *Op. cit.*, pag. 125.
56. A.POLLIO: *Op. cit.*, pag. 126.
57. Q.CENNI: *Custoza 1848/1866*, Milano 1878, nota D. La cavalleria imperiale faceva parte delle truppe di riserva ed era formata da due brigate, indicate con i nomi dei rispettivi comandanti. Brigata colonnello Pulz: 4 squadroni ussari del rgt. «Imperatore Francesco Giuseppe» n. 1, cavalli 595; 4 squadroni ulani del rgt. «Conte di Trani» n. 13, cavalli 605; 8ª batteria a cavallo del 5° rgt. di art., pezzi 8. Brigata colonnello Bujanovicz: 2 squadroni del rgt. ussari «Principe di Baviera» n. 3, cavalli 270; 3 squadroni del rgt. ussari «Duca di Württemberg» n. 11, cavalli 414; 2 squadroni del rgt. ulani «Francesco II Re delle Due Sicilie» n. 12, cavalli 297; in totale 16 squadroni per complessivi 2.181 cavalli e 8 cannoni.
58. B.CIVALLERI: *Op. cit.*, pag. 155.
59. F.VENOSTA: *Op. cit.*, nota a pag. 127.
60. B.CIVALLERI: *Op. cit.*, pag. 160.
61. L.PULLE: *Op. cit.*, pag. 221.
62. E.DELLA ROCCA: *Op. cit.*, vol. II, pag. 238.
63. A.POLLIO: *Op. cit.*, pag. 241.
64. G.DE FELISSENT: *Il generale Pianell e i suoi tempi*, Pavia 1902, pag. 365 e segg., in: C.DE BIASE: *L'aquila d'oro*, Milano 1969, pag. 67.
65. AA.VV.: *Il reggimento «Lancieri di Foggia», ricordi storici 1863-1901*, Caserta 1901, pag. 39.
66. UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE: *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, Roma 1909, vol. II, pag. 182.
67. AA.VV.: *La guerra del 1866 in Germania e in Italia*, Milano s.d. (ma 1867), pag. 146.
68. R.PULETTI: *Op. cit.*, pag. 168.
69. G.RUSTOW: *La guerra del 1866 in Germania e in Italia*, Milano 1867, pag. 319.
70. Le perdite del 24 giugno 1866 furono di 717 morti e 2.564 feriti fra gli italiani e 1.170 morti e 3.984 feriti fra le truppe imperiali; in: A.POLLIO: *Op. cit.*, pag. 295.
71. A.C. Villafranca.
72. AA.VV.: *Sechzig Jahre Wehrmacht, 1848-1908*, Wien 1908, tav.C, odierne città di Plzeň e Budějovice in Cecoslovacchia.
73. Gazzetta di Venezia n. 170 del 23 luglio 1866.
74. L'Arena di Verona, mercoledì 24 ottobre 1866.
75. L'Arena di Verona, mercoledì 24 ottobre 1866. A Villafranca i 5.216 votanti del distretto risposero tutti per l'annessione «subito» al regno d'Italia.

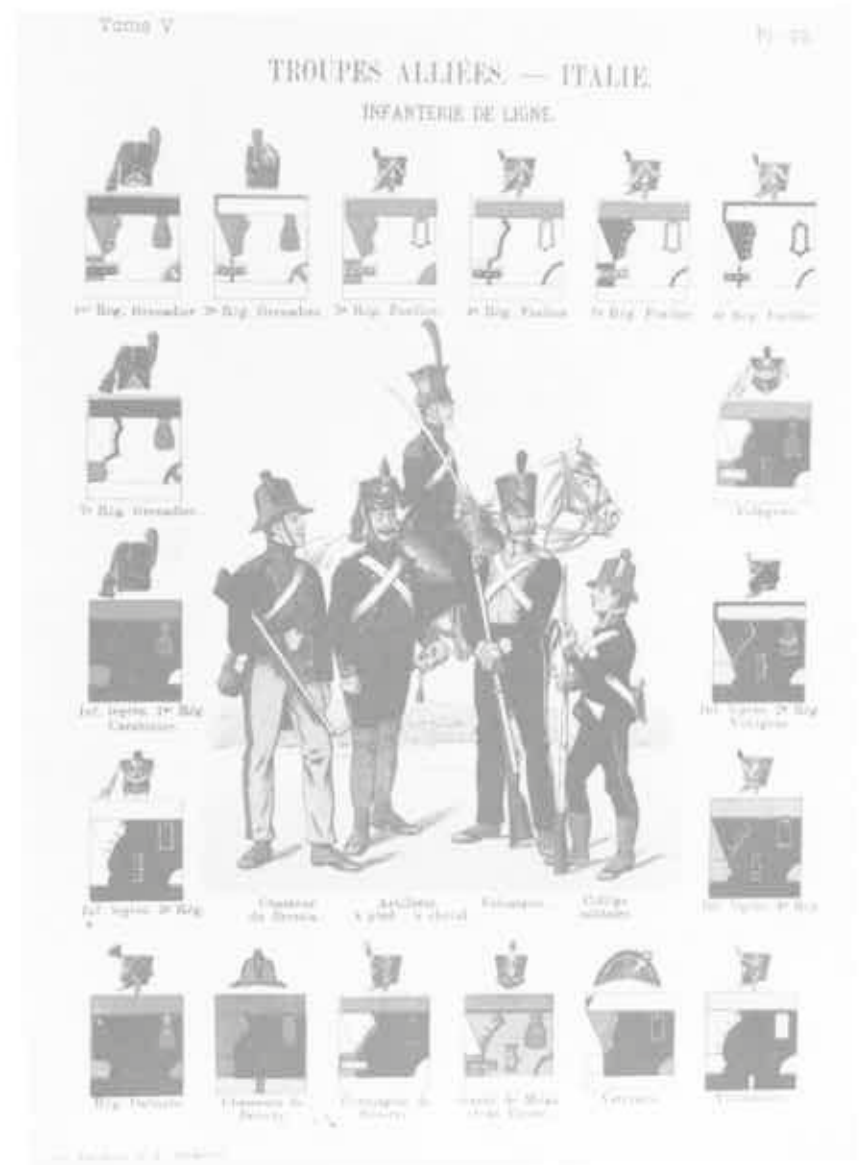
Repertorio delle Uniformi



Ufficiale portabandiera e cacciatore volontario dell'esercito francese nel 1794.
L'abito, a code, era blu mentre i pantaloni e il resto dell'equipaggiamento erano eterogenei e ridotto all'essenziale.



Soldato di fanteria del regt. «Giuseppe Napoleone» in gran tenuta nel 1811. Composto da spagnoli al servizio della Francia prese parte alla campagna di Russia nel 1812. L'uniforme era bianca con risvolti al petto, colletto e paramani di colore verde. Spalline rosse.



Truppe italiane del regno d'Italia (1805-1814) in una tavola uniformologica dell'800 di Lienhart e Humbert.



Soldati del genio austriaco in gran tenuta 1859.
L'uniforme era grigioazzurra con il colletto, paramani, spallini e contropalline di colore «rosso ciliegio». Il kepy, in feltro nero, era guarnito con il fregio dell'aquila asburgica e la nappina in metallo giallo. Buffetterie in cuoio nero e, per armamento, il moschetto mod. 1854 con relativa baionetta a ghiera e la daga mod. 1853.



Il feldmaresciallo austriaco von Hess che l'8 luglio del 1859 firmò nell'albergo «Tre corone» di Villafranca l'armistizio che praticamente concluse la 2ª guerra d'indipendenza.



Ulan austriaci con le uniformi indossate nel 1859.



Malachia Marchesi de' Taddei (1834-1878).
Nel 1866 comandava il 3° squadrone dei «Cavalleggeri di Alessandria» e perlustrò Villafranca la mattina del 24 giugno. Per l'eroico comportamento in quella giornata fu decorato della medaglia d'oro al V.M. (ritratto da maggiore nei «Cavalleggeri di Lucca» nel 1875).



Generale Enrico Morozzo della Rocca.
Nel 1866 comandava il III corpo d'armata e aveva ai suoi ordini anche la 7^a e la 16^a divisione.
Nel 1859 aveva firmato l'armistizio dell'8 luglio e nel 1848 aveva accusato, ingiustamente, di «spionaggio» alcuni consiglieri del comune di Villafranca.



Feldmaresciallo arciduca Alberto.
Cugino dell'imperatore Francesco Giuseppe; nel 1866 comandò l'armata austriaca vincitrice della battaglia di Custoza.
Nell'esercito austriaco il grado di feldmaresciallo era riportato al colletto e ai paramani a forma di gallone dorato con ricami di foglie pure dorati. Il copricapo di piccola tenuta era uguale per gli ufficiali di qualsiasi grado.



Furiere della brigata granatieri di «Sardegna» in gran tenuta 1866. I distintivi di grado, in filo d'argento, erano portati all'avambraccio, al key e al contorno delle spalline che erano in lana rossa. I granatieri si distinguevano dalla fanteria per avere gli alamari in filo bianco al colletto del cappotto. Con l'uniforme di marcia al cappotto si alzavano e si abbottonavano posteriormente le falde e non si portavano le spalline. I furieri e i furieri maggiori erano armati con la sciabola mod. 1833.



Capitano di stato maggiore dell'esercito italiano in uniforme ordinaria nel 1866. Gli ufficiali di questo corpo portavano l'uniforme di colore turchino scuro con ricami al colletto e ai paramani in filo dorato. Spalline e bottoni in metallo dorato. Ai pantaloni banda di gallone dorato intramezzato da una riga di seta turchina. Sciabola di modello speciale senza guardama-



Fanteria austriaca 1866.

La fanteria austriaca indossava la tunica bianca e pantaloni grigio-azzurri con filettatura laterale bianca. I soli reggimenti reclutati in Ungheria avevano i pantaloni aderenti detti «Beikleider» e portavano i paramani, foggiate a punta, ornati di un gallone. I reggimenti si distinguevano tra loro dal colore del colletto, dei paramani e delle filettature alla tunica. Quelli che avevano lo stesso colore distintivo si differenziavano dai bottoni che potevano essere in metallo giallo o bianco. I distintivi di grado si portavano al colletto ed erano a forma di stellette a 6 punte in metallo per gli ufficiali e in panno per i sottufficiali e i graduati di truppa.



Caporale furiere nel 9° rgt. di fanteria brigata «Regina» in gran tenuta.

I distintivi dei graduati di truppa erano in filo bianco e si portavano agli avambracci e al key. Erano armati con il fucile e baionetta e con la sciabola da truppa di fanteria mod. 1843. I reggimenti di fanteria italiana, a partire dal 1861, si distinguevano per il numero ordinativo portato sui copricapi e sui bottoni del cappotto. In cappotto erano tutte le tenute della truppa (grande, di marcia e ordinaria) con tutte le stagioni fino alla fine del 1872. Sul colletto mostre a tre punte di velluto nero filettate di rosso. (La fotografia riporta al tergo: Pietro Buia, emigrato veneto, Ancona 1863).



Ussari austriaci in gran tenuta 1866.

Di origine ungherese indossavano un'uniforme di colore blu chiaro ornata di treccie al petto e ai pantaloni di colore giallo e nero (oro e nero per gli ufficiali). I reggimenti si distinguevano dal colore della fiamma di panno al colbacco. Quest'ultimo era in pelle di montone nero con treccia e penna sulla fronte.



Tamburino e sergente del rgt. di fanteria austriaca n. 80, arruolato nelle province di Verona e Vicenza, in uniforme di marcia 1866.

Con questo tipo di uniforme il copricapo era portato ricoperto di una foderina di tela cerata nera. Sul colletto del cappotto, di colore grigio ferro, erano cucite le mostre del colore distintivo reggimentale (scarlatto e bottoni in metallo bianco per il rgt. n. 80). Il sergente era armato con il fucile «Lorenz» mod. 1854 con relativa baionetta a ghiera e della sciabola per sottufficiali. Il tamburino, non essendo armato di fucile, portava a fianco la daga da pionieri mod. 1853. A destra sottufficiale e sottotenente del 9° battaglione «Cacciatori». L'uniforme era di colore grigio con paramani, conterspalline, bande ai pantaloni e filettatura di colore verde erba. Caratteristico il cappello piumato. La granata ricamata al colletto indica che il sottufficiale era un «raffermato». L'ufficiale cinge la sciabola mod. 1861 e la sciarpa giallo/nera.



Ufficiale dei bersaglieri in gran tenuta 1866.
Uniforme turchino nero con colletto, paramani e bande ai pantaloni di colore cremisi. Bottoni e spalline in metallo dorato, cappello tondo con piume verdi. Sciabola con impugnatura in metallo dorato.



Gendarmeria austriaca a piedi e a cavallo in servizio nel Lombardo-Veneto.
Uniforme del 1859.
(Dal calendario dell'Arma dei carabinieri 1981).



Ufficiale del 1° rgt. di fanteria della brigata «Savoia» (dal 1860 brigata «Re») in uniforme di marcia delle campagne del 1859 e 1866.
(Da una cartolina edita dalla Società S. Martino e Solferino).



Ufficiale del «Cavalleggeri di Alessandria» in tenuta di marcia.
Uniforme delle campagne del 1859 e 1866.
(Da una cartolina edita dalla società S. Martino e Solferino).



Il colonnello austriaco Rodakowsky comandante il reggimento ulani n. 13 mentre carica i «quadri» della fanteria italiana davanti a Villafranca il 24 giugno 1866. Per difendersi dalla calura estiva gli ulani avevano sistemato un fazzoletto sotto il copricapo. (Da una cartolina edita dal Museo Militare di Vienna).



Maggiore d'artiglieria dell'esercito italiano in tenuta ordinaria 1866. Gli ufficiali d'artiglieria indossavano una uniforme turchino nero con il colletto e i paramani, a punta, in velluto nero. Gli stessi erano filettati di panno giallo arancio. I distintivi di grado degli ufficiali superiori consistevano in galloni e galloncini (un gallone e un galloncino per il maggiore, un gallone e due galloncini per tenente colonnello, ecc.) e le spalline avevano il piatto foggiate ad angoli. Bottoni e spalline in metallo dorato; fermaglio del cinturino in ottone con fregio di cannoni d'argento. Pantaloni con banda in panno giallo arancio.



Ulano austriaco del rgt. «Francesco II, Re delle Due Sicilie» n. 12 in gran tenuta 1866. Uniforme di colore blu chiaro con paramani, mostre al colletto e filettature in rosso robbio. Il copricapo, detto «Tatarka» era stato adottato l'anno precedente. Bottoni in metallo giallo.



Il principe Umberto di Savoia in uniforme da generale di divisione dell'esercito italiano in gran tenuta 1868.

I generali italiani avevano i distintivi di grado al colletto e ai paramani a forma di ricamo detto «greca». La tunica era in colore turchino nero a doppio petto con bottoni argentati e cordelline, pure argentate, alla spalla destra. Sciabola da ufficiale di fanteria mod. 1855 con impugnatura d'avorio. Feluca in felpa nera con gallone e fermaglio argentati e piume di struzzo nere. Al colletto e al petto del principe ereditario spiccano il piccolo cordone e la placca dell'ordine della «SS. Annunziata», la medaglia d'oro al V.M., guadagnata a Villafranca il 24 giugno del 1866, e la medaglia per l'indipendenza e l'unità d'Italia con la fascetta della campagna «1866».



Tenente di cavalleria austriaca del rgt. ulani «Conte di Trani» n. 13 in gran tenuta 1866. Il 13° ulani combatté con straordinario valore contro i quadrati della fanteria italiana a Villafranca e, nella giornata del 24 giugno 1866, fu praticamente distrutto. Distintivi di grado al colletto a forma di stellette a sei punte di metallo. Il copricapo era di panno rosso robbio con la base in pelle di montone nero, cordoni laterali oro e nero (giallo e nero per la truppa) e penna laterale. Bottoni in metallo bianco.



Sottotenente nel 58° rgt. di fanteria, brigata «Abruzzi» dell'esercito italiano, in tenuta festiva 1866.

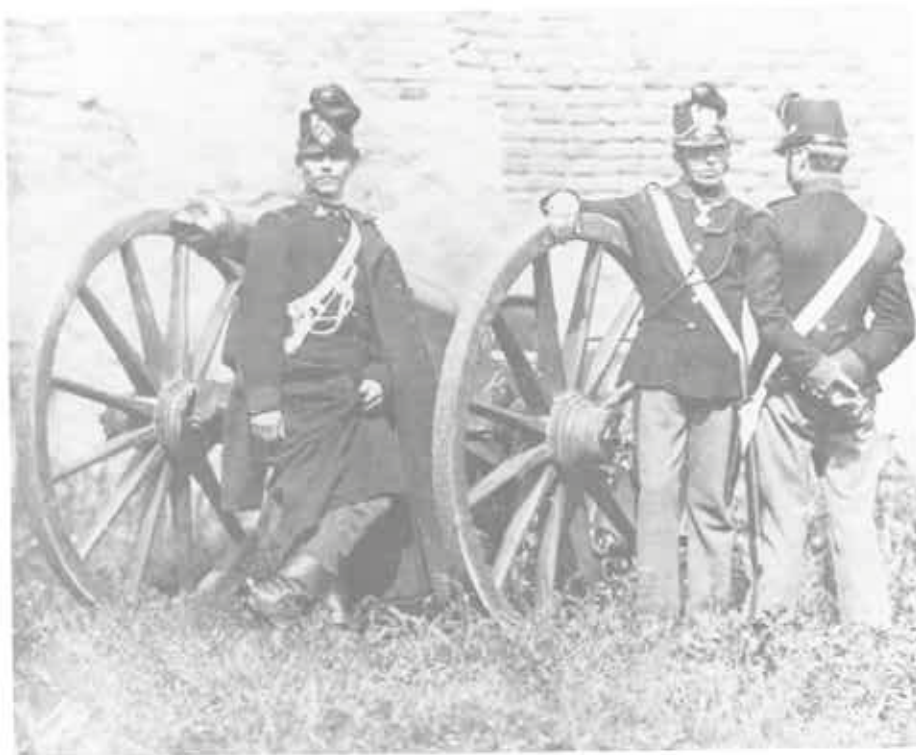
Gli ufficiali di fanteria indossavano la tunica di colore turchino nero e i pantaloni grigi. Per tutti i reggimenti di fanteria il colletto e le patte ai paramani erano in velluto nero. I reggimenti si distinguevano tra loro per il numero ordinativo riportato sul copricapo e sui bottoni. Filettatura scarlatta al colletto, alle patte, all'abbottonatura e ai paramani. I distintivi di grado avevano la forma di galloncini al berretto (uno per il sottotenente, due per il tenente, tre per il capitano ecc.) e le spalline avevano il piatto con dei rilievi lisci per gli ufficiali inferiori o sagomati ad angolo per gli ufficiali superiori. Sciabola mod. 1855 con dragona in oro e seta azzurra, cinturino in gallone d'argento con tre filetti azzurri, fibbia in metallo dorato con croce di Savoia in argento (con la tenuta ordinaria il cinturino era in cuoio nero). Spalline, bottoni e galloncini argentati).



Soldati di fanteria austriaca del rgt. n. 17 fotografati a Verona dopo la battaglia di Custoza. Nonostante la stagione estiva i soldati di fanteria combatterono con il cappotto indossato. Alla bustina da fatica avevano legato dei fazzoletti per difendersi dal sole.



Sottotenente di cavalleria italiana nel reggimento «Nizza» in uniforme ordinaria 1866. Gli ufficiali appartenenti ai primi quattro reggimenti di cavalleria avevano per copricapo l'elmo con coppo e croce in acciaio lucido mentre il cimiero e i soggoli erano in metallo dorato. La tunica era di colore turchino nero con due file di 9 bottoni, pantaloni grigi. Colletto, filettature e bande ai pantaloni di colore distintivo (cremisi per «Nizza») bottoni e spalline in metallo argentato. Sciabola con guardia a 4 branchie.



Artiglieri austriaci in gran tenuta 1866.
Gli artiglieri vestivano una tunica color marrone e pantaloni grigioazzurri. Colletto, paramani, contropalline e bande ai pantaloni di colore rosso scarlatto. Bottoni in metallo giallo. Caratteristico dell'artiglieria era il pennacchietto di crini al kepy.



Milite e caporale della Guardia nazionale in gran tenuta 1867.
La Guardia Nazionale istituita nel 1848 era una milizia armata esistente in tutti i comuni del regno per la difesa «dai nemici interni ed esterni» e soprattutto a garanzia delle libertà costituzionali. L'uniforme si differenziava da quella della fanteria per avere il cappotto a doppio petto (fornito direttamente dai comuni al prezzo da L. 28 a 32 cadauno). Kepy in cuoio nero con cappietto e cifre «G N» in metallo bianco. Nappina, spalline e mostre al colletto di colore rosso. Cinturino in cuoio bianco con fermaglio d'ottone e croce di Savoia argentata. Quando non erano di servizio erano armati di sola daga di modello speciale con impugnatura in ottone. Ebbe vita tra il 1848 e il 1873.

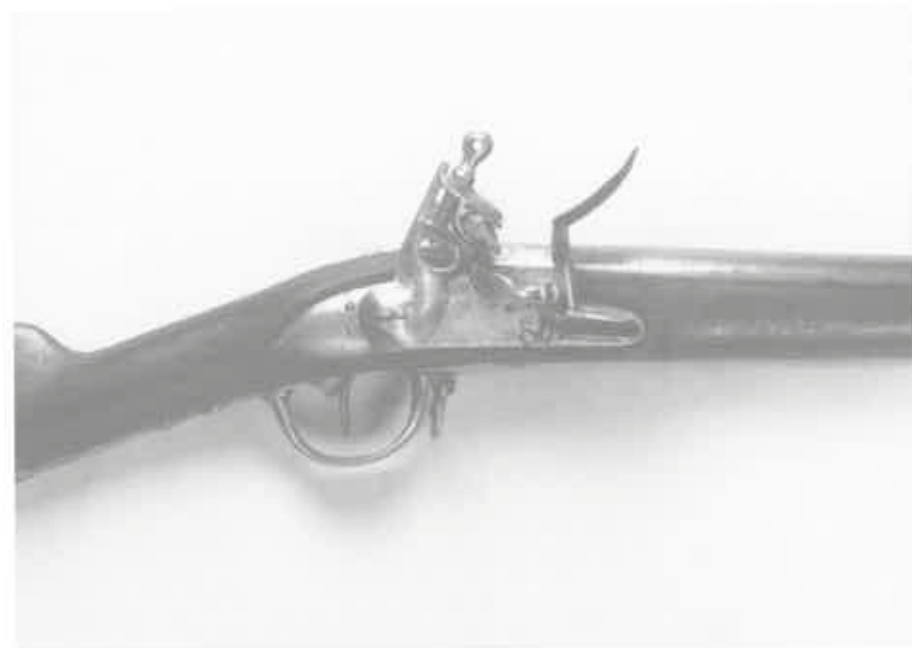
Parte III

**LE ARMI
DEL MUSEO DI VILLAFRANCA**

di

Nazario Barone

Fucili



Fucile da fanteria francese mod. 1777 a.IX

Inv. n. 244

Misure:

- Calibro: 18 mm. liscio
- Lunghezza canna: 1.083 mm.
- Lunghezza totale: 1.475 mm.

Marchi e punzonature:

sulla canna: N coronata, 978 ecc.
sul calcio: 111 C.M
(Nel museo di Solferino esistono altri
esemplari marcati 112 C M e 113 C M)

Quest'arma cosiddetta «anno IX» fu costruita a partire dal «Fruttidoro dell'anno IX della Rivoluzione» (agosto 1800) e rappresenta la sintesi evolutiva dei fucili militari settecenteschi fino al 1777. Costruito da molte fabbriche, in Francia, in Belgio e in Italia fu l'arma lunga base della fanteria francese che per tutto il ventennio napoleonico attraversò in lungo e in largo l'Europa, dalla Spagna alla Russia, dalla Germania all'Italia. Costruito in decine di migliaia di esemplari rimase in dotazione ancora per molti anni dopo la caduta di Napoleone. Il meccanismo di accensione a pietra focaia consentiva, ai soldati ben allenati, di sparare 3 colpi al minuto. La carica di lancio era di 12,2 grammi di polvere nera. Per caricare e sparare occorreavano ben 12 movimenti.

Scarsamente preciso aveva un tiro utile di circa 150 metri.

Bibliografia:

G. Simone: *Il rivoluzionario modello 1777*, in TAC ARMI, Milano, n. 6/1978, pag. 62 e seg.



Fucile da fanteria francese mod. 1822 T

Inv. n. 242

Misure:

- Calibro: 18 mm. rigato
- Lunghezza canna: 1.028 mm.
- Lunghezza totale: 1.421 mm.

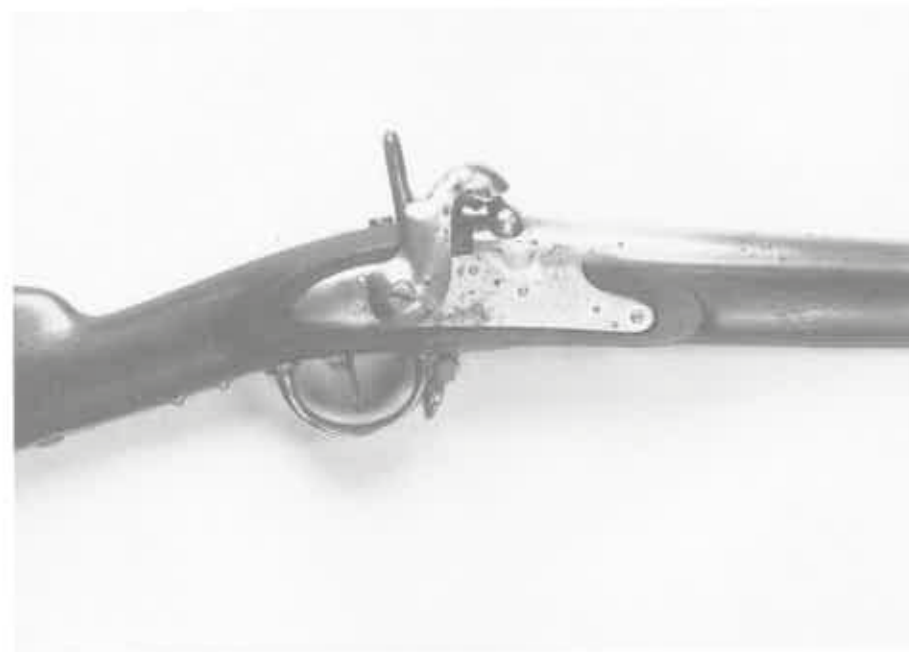
Marchi e punzonature:

sulla cartella: M.^e R.^{1e} de S. Etienne
sulla canna: 1829

Costruito nel 1829 - a pietra focaia - nell'arsenale francese di S. Etienne (Loira) fu dai piemontesi, a cui era in dotazione, «ridotto» a percussione (cioè a capsula) dopo il 1844. Nel 1860, quando il fucile passò ad armare la fanteria del nuovo esercito italiano la canna - che in origine era liscia - fu rigata con 4 solchi elicoidali. La rigatura serviva per imprimere al proiettile - di forma cilindro/ogivale - una maggiore precisione rispetto ai fucili ad anima liscia che usavano un proiettile sferico. Nell'esercito italiano armò i soldati di fanteria fino alla fine del 1866.

Bibliografia:

- A. Bartocci-L. Salvatici: *Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914*, Firenze 1987, vol. II, pag. 126.
F. Sterrantino: *L'impresa di Crimea*, in *Eserciti e Armi*, Genova, n. 5/1972, pag. 55.



Fucile da fanteria francese mod. 1822 T

Inv. n. 236

Misure:

- Calibro: 18 mm. rigato
- Lunghezza canna: 1.028mm.
- Lunghezza totale: 1.421 mm.

Cfr. inv. n. 242

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 242

Marchi e punzonature:

sulla canna: L, S, P sormontato da giglio, 454, 1821
sul codolo: 16 c
sulla cartella: M.^e R.^{le} de Mutzig



Fucile da fanteria francese mod. 1822 T

Inv. n. 240

Misure:

- Calibro: 18 mm. rigato
- Lunghezza canna: 1.028mm.
- Lunghezza totale: 1.421 mm.

Marchi e punzonature:

sulla canna: CT con corona
sulla cartella: M sormontata da stella
e M.^e R.^{le} del S. Etienne
sul calcio: 2605

Trasformato dalla pietra focaia in quanto il cane conserva la posizione intermedia di sicurezza, ridotto in lunghezza in quanto la molletta del bocchino è spostata indietro.
Cfr. inv. n. 242

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 242



Fucile da fanteria francese mod. 1842

Inv. n. 238

Misure:

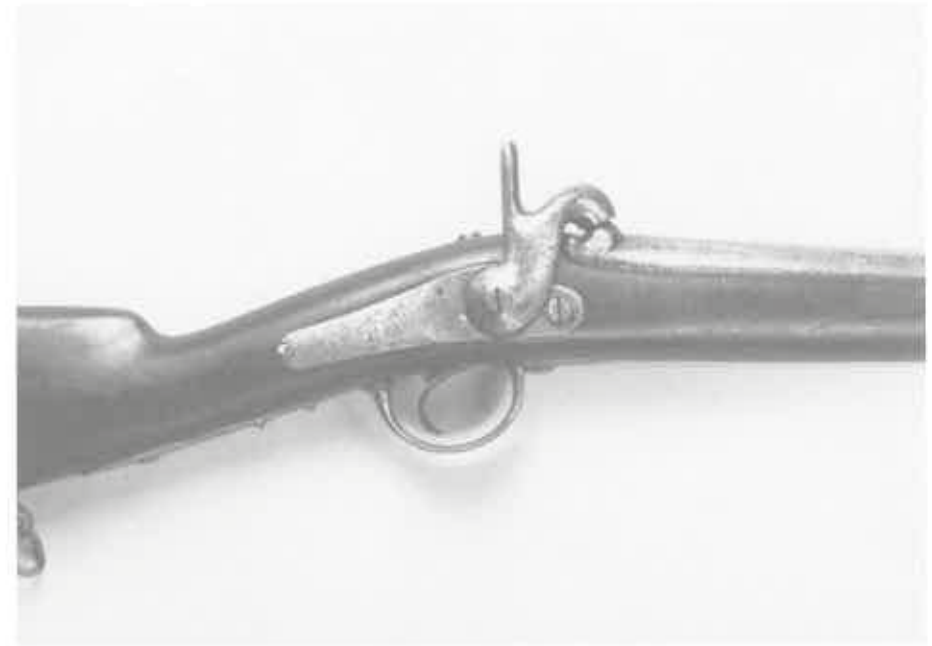
- Calibro: 18 mm. rigato
- Lunghezza canna: 1.028mm.
- Lunghezza totale: 1.421 mm.

Marchi e punzonature:
sulla cartella: Lemille a Liegi
sulla canna: C.R. (= canna rigata)

Costruito in Belgio per il Regno di Sardegna, ancora a canna liscia, con l'Unità entrò a far parte dell'armamento della fanteria del nuovo esercito italiano. Rigato con 4 righe dopo il 1860 (C.R. sulla canna) per poter sparare le palle autoespansive o «Miniè» fu in dotazione fino alla fine del 1866. La bacchetta con la testa di nuovo disegno (1857) probabilmente non è la sua originale.

Bibliografia:

A. Bartocci-L. Salvatici: *Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914*, vol. II, Firenze 1987, vol. II, pag. 126.



Moschetto ottenuto per «riduzione» del fucile da fanteria francese mod. 1840.

Inv. n. 264

Misure:

- Calibro: 18,2 mm. liscio
- Lunghezza canna: 680 mm.
- Lunghezza totale: 1.070 mm.

Marchi e punzonature:
sulla cartella: M.^{re} R.^{le} de Tulle
D con corona
interno cartella: M.le 1840

Moschetto atipico ottenuto per «riduzione» (= trasformazione) di un fucile da fanteria francese mod. 1840. L'arma presenta il mirino e l'attacco della baionetta, manca però del bocchino, e pertanto la si ritiene una trasformazione per rendere più portatile il fucile (in origine era lungo 1.475 mm.) effettuata per armare guardie campestri o comunali.

Bibliografia:

A. Bartocci-L. Salvatici: *Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914*, Firenze 1987, vol. II, pag. 126.



Fucile italiano - variante del mod. 1842 francese.

Inv. n. 234

Misure:

- Calibro: 17,5 mm. liscio
- Lunghezza canna: 978 mm.
- Lunghezza totale: 1.370 mm.

Marchi e punzonature:

sulla cartella: P^{ma} FABBRICA SOC^{le} BRESCIA
sul calcio: GN 36

Si tratta di un fucile costruito a Brescia dalla «PRIMA FABBRICA SOCIALE», società costituita subito dopo la guerra del 1859 che liberò la Lombardia dal dominio austriaco. L'aspetto generale è simile al mod. 1842 francese ma differisce da questi per le misure ed altri particolari. Costruito ancora a canna liscia era destinato ai vari municipi del regno d'Italia per l'armamento della Guardia Nazionale come testimonia il marchio GN sul calcio.

La Guardia Nazionale era una milizia armata, con proprie uniformi e regolamenti, esistente in tutti i comuni e che doveva garantire l'ordine pubblico dai «nemici interni ed esterni» e difendere le libertà costituzionali. Ebbe vita tra il 1848 e il 1873.

Bibliografia:

U. Gobbi: *Michelsoni, Paris, Premoli e Sabatti ovvero la prima fabbrica sociale di Brescia*, in TAC ARMI, Milano, n. 8/1978, pag. 40 e seg.



**Moschetto austriaco da cacciatore mod. 1807 (trasformato).
(Jägerstutzen M. 1807)**

Inv. n. 263

Misure:

- Calibro: 15 mm. rigato
- Lunghezza canna: 660 mm.
- Lunghezza totale: 1.050 mm.

Marchi e punzonature:
sul bocchino: 13 in corsivo
sul codolo: 13 in corsivo

Nato a pietra focaia nel 1807, fu trasformato al sistema «Console» dopo il 1835; trasformato ancora verso il 1843 al modello «Augustin» (che era un miglioramento del precedente). «Catturato» dai piemontesi nel 1848 e da questi trasformato a percussione con cane e luminello in uso nell'esercito sardo-piemontese.

Nel periodo preunitario fu in dotazione anche agli eserciti del Ducato di Modena, di Parma e Piacenza, del Granducato di Toscana e dello stato Pontificio.

Lo sportellino nel calcio chiude un vano dove erano contenuti gli attrezzi per la pulizia e la manutenzione dell'arma stessa (cavastracci, cavapalle, pietre focaie). La bacchetta era portata separata dal moschetto. La baionetta, che manca, aveva una lama di ben 675 mm.

Bibliografia:

- M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, pag. 23.
- C. Calamandrei: *Armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze 1987, pag. 275.



**Fucile austriaco mod. 1842 (trasformato).
(Infanterie Gewehr M. 1842).**

Inv. n. 232

Misure:

- Calibro: 18 mm. liscio
- Lunghezza canna: 1.080 mm.
- Lunghezza totale: 1.470 mm.

Marchi e punzonature:

sulla cartella: 848 e aquileta
sulla canna: L E G in ovale (= Liegi),
53 - K con corona - ST DE XP
sul codolo: 9 - 68

In dotazione alla fanteria austriaca fu «catturato» dai piemontesi durante la campagna del 1859. Revisionato in arsenale con il cambio del luminello e del cane fu dato in dotazione ai reparti della Guardia Nazionale esistente in tutti i comuni del regno d'Italia. Il cambio del cane e del luminello si rendeva necessario per usare l'arma in quanto i suddetti pezzi, in origine molto diversi, non permettevano l'uso delle capsule in dotazione all'esercito italiano e quindi facilmente reperibili.

Bibliografia:

P. Vergnano: *Contrabbando d'armi tra Italia e Francia nel 1870*, in *Armi Antiche - bollettino dell'Accademia di S. Marignano*, Torino 1972, pag. 145.



**Moschetto austriaco da cacciatore mod. 1854.
(Jägerstutzen M. 1854).**

Inv. n. 262

Misure:

- Calibro: 13,9 mm.
- Lunghezza canna: 710 mm.
- Lunghezza totale: 1.096 mm.

Marchi e punzonature:
sulla canna: Wanzel
sulla cartella: 860 e aquileta

In dotazione ai battaglioni di cacciatori (equivalenti dei nostri battaglioni di bersaglieri) dell'Imperiale e Reale esercito austriaco a partire dal 1854 che lo usò nelle battaglie del nostro Risorgimento. Arma robusta e precisa con massiccia canna ottagonale che diventava tonda verso la bocca per ricevere la ghiera della speciale baionetta. L'alzo (che manca) era tarato da 300 a 1000 passi (225 - 750 metri) ed era a doppia superficie curvilinea (Kleines dänisches Bogenviser); non è prevista la bacchetta che era portata infilata nella bandoliera del soldato. Si racconta che i garibaldini e i fanti italiani avevano un «sacro» terrore della precisione di queste armi.

Bibliografia:

M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, pag. 40.



**Moschetto austriaco per i tiratori scelti dei battaglioni «Cacciatori» mod. 1854.
(Dornstutzen M. 1854).**

Inv. n. 251

Misure:

- Calibro: 13,9 mm. rigato
- Lunghezza canna: 710 mm.
- Lunghezza totale: 1.100 mm.

Marchi e punzonature:

sulla canna: 865
sulla cartella: aquileta e 859

Moschetto «a stelo» per i tiratori scelti dei battaglioni Cacciatori. Simile nell'aspetto generale allo Jägerstutzen aveva la particolarità dello stelo fissato al vitone della culatta con il quale si fermava la palla sempre allo stesso punto della canna. Ma poiché lo stelo creava problemi di pulizia, dopo il 1862 fu abolito. A differenza del gemello quest'arma presenta l'alloggiamento della bacchetta (che manca).

Bibliografia:

M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, pag. 42.



**Moschetto austriaco per truppe speciali mod. 1854.
(Extra-Korps-Gewehr M. 1854).**

Inv. n. 260

Misure:

- Calibro: 13,9 mm. rigato
- Lunghezza canna: 667 mm.
- Lunghezza totale: 1.050 mm.

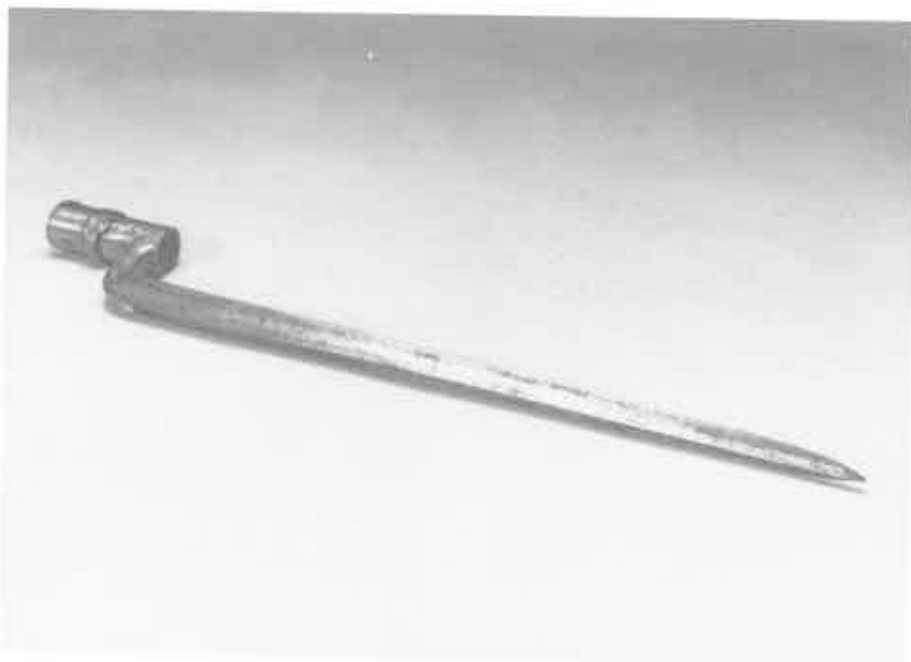
Marchi e punzonature:
sulla cartella: 858 e aquileta

In dotazione ai soldati d'artiglieria e del genio austriaco è, in pratica, la versione corta del fucile da fanteria. Non aveva alzo ma una tacca di mira fissa (che manca) detta «Enigeschobenes Standvisier». Corto e maneggevole fu costruito direttamente a capsula, sistema in uso negli altri eserciti da almeno un decennio, e, la canna rigata, impiegava una speciale pallottola detta «a compressione» inventata dal ten. Lorenz. Fu usato contro gli italiani nelle campagne del 1859 e 1866.

Bibliografia:

M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, pag. 41.

Baionette



Baionetta a ghiera per fucile da fanteria francese mod. 1777 a. IX.

Inv. n. 237

Misure:

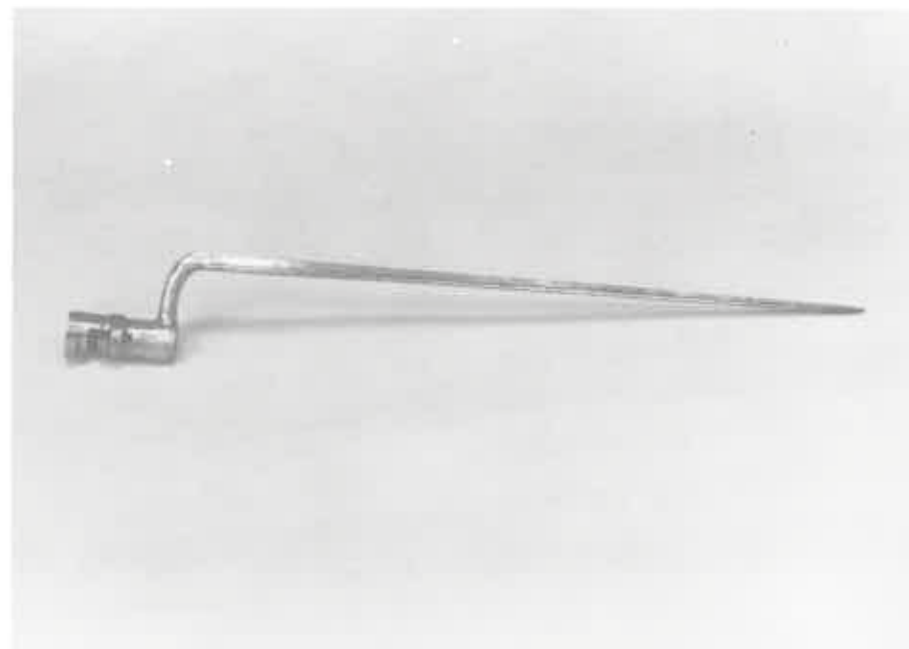
- Lunghezza totale: 444 mm.
- Lunghezza lama: 378 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno.

Baionetta a tre spigoli in dotazione alla fanteria napoleonica. Questo tipo di arma bianca veniva incastrata sulla canna del fucile e fermata, alla stessa, tramite una ghiera girevole che contrastava con un risalto saldato sotto la canna.

Bibliografia:

G. Simone: *Il rivoluzionario mod. 1777*, in TAC ARMI, Milano, n. 6/1978, pag. 62 e seg.



Baionetta a ghiera per fucili e moschetti piemontesi e italiani.

Inv. n. 185

Misure:

- Lunghezza totale: 528 mm.
- Lunghezza lama: 460 mm.

Marchi e punzonature:
sulla lama: P con stella
sulla crociera: P con stella

Baionetta in uso nell'esercito piemontese e poi italiano tra il 1814 e il 1874. Le dimensioni sono di stretta ordinanza. Per il fissaggio al fucile Cfr. inv. n. 237.

Bibliografia:

A. Bartocci-L. Salvatici: *Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914*, Firenze 1987, vol. II, pag. 204.

R. Belogi: *Le baionette dell'esercito italiano*, in TAC ARMI, Milano, n. 11/1973, pag. 39 e seguenti.



Baionetta a ghiera per fucili e moschetti piemontesi e itiliani.

Inv. n. 184

Misure:

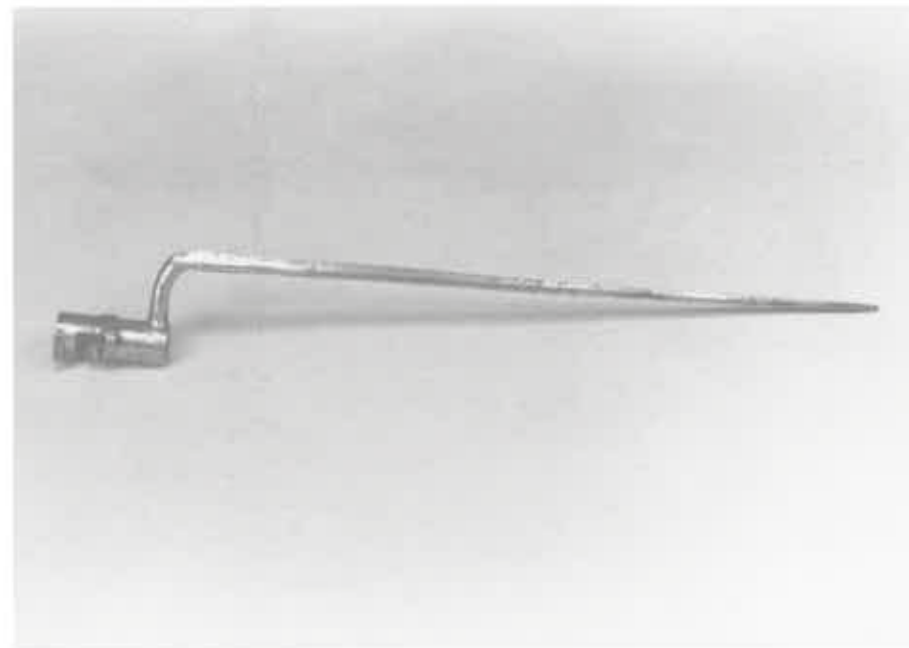
- Lunghezza totale: 532 mm.
- Lunghezza lama: 465 mm.

Marchi e punzonature:
marchi illeggibili

Dimensioni diverse da quelle prescritte dall'ordinanza.
Cfr. inv. n. 185

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 185



Baionetta a ghiera per fucili e moschetti piemontesi e italiani.

Inv. n. 235

Misure:

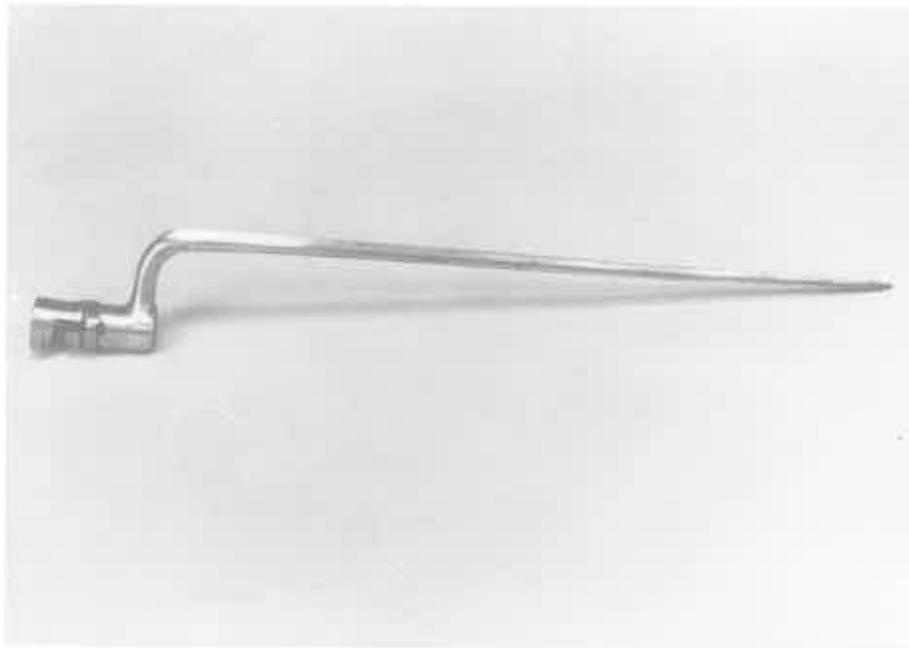
- Lunghezza totale: 528 mm.
- Lunghezza lama: 460 mm.

Marchi e punzonature:
sulla crociera: 1591
sulla lama: D con corona 11 E
sul manicotto: N

Cfr. inv. n. 185

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 185



Baionetta a ghiera per fucili e moschetti piemontesi e italiani.

Inv. n. 239

Misure:

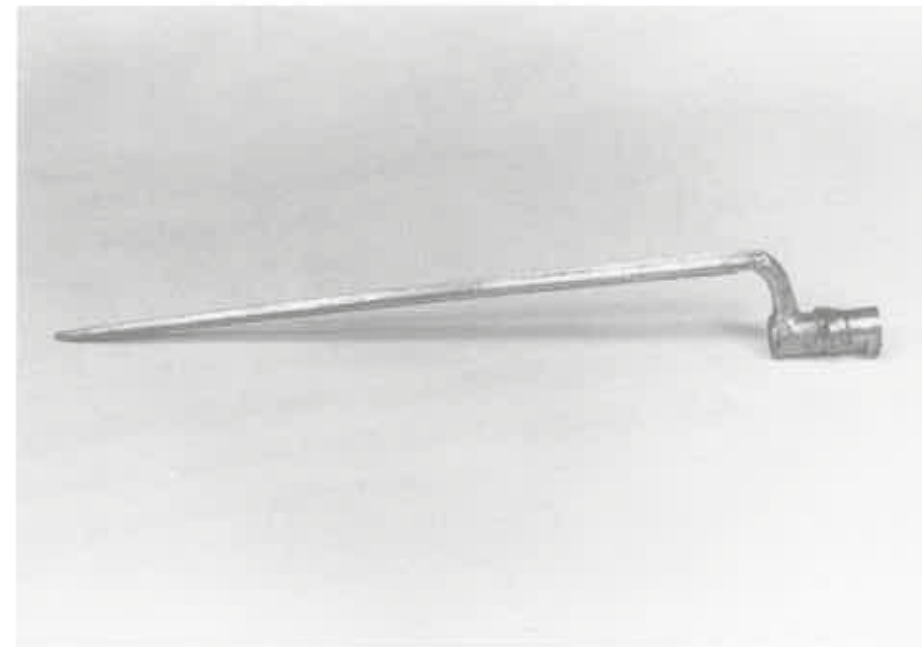
- Lunghezza totale: 505 mm.
- Lunghezza lama: 400 mm.

Marchi e punzonature:
sulla crociera: RF 55 11
sulla lama: 66

Le dimensioni sono leggermente diverse da quelle d'ordinanza.
Il marchio RF sulla crociera indica le iniziali di Francesco Roatis, controllore capo della fabbrica d'armi di Torino.
Cfr. inv. n. 185

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 185



Baionetta a ghiera per fucili e moschetti piemontesi e italiani.

Inv. n. 241

Misure:

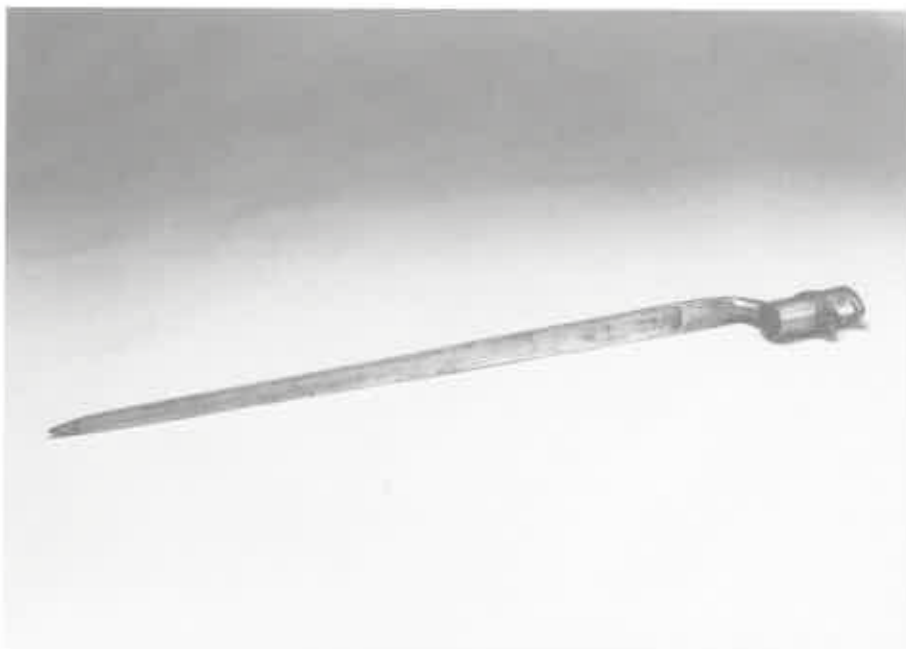
- Lunghezza totale: 430 mm.
- Lunghezza lama: 465 mm.

Marchi e punzonature:
sulla crociera: 10581
sulla lama: L

Misure leggermente diverse da quelle prescritte dall'ordinanza.
Cfr. inv. n. 185

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 185



Baionetta a ghiera francese mod. 1847.

Inv. n. 233

Misure:

- Lunghezza totale: 527 mm.
- Lunghezza lama: 463 mm.

Marchi e punzonature:

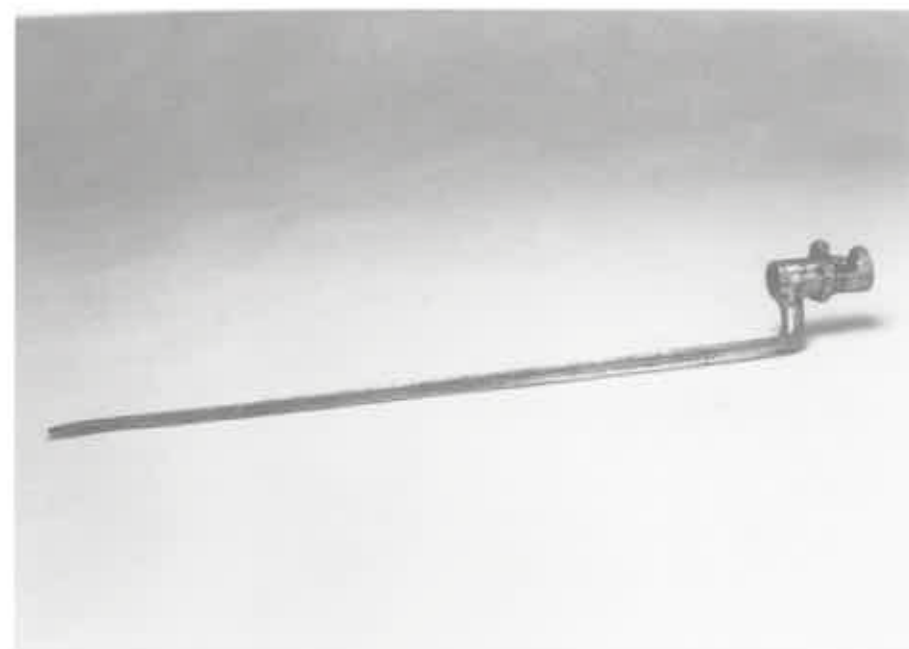
- sulla crociera: CD con corona 26
- sulla lama: 10

La baionetta mod. 1847 differisce dai modelli precedenti per avere il braccio della crociera più massiccio e la lama presenta, al suo inizio, il caratteristico raccordo senza spigolo. Armi del genere furono fornite dal governo francese a quello piemontese durante le guerre del risorgimento italiano.

Cfr. inv. n. 185

Bibliografia:

U. Gobbi: *Moschetti francesi per i carabinieri*, in TAC ARMI, Milano, n. 9/1983, pag. 65 e seguenti.



Baionetta a ghiera francese mod. 1847.

Inv. n. 243

Misure:

- Lunghezza totale: 542 mm.
- Lunghezza lama: 475 mm.

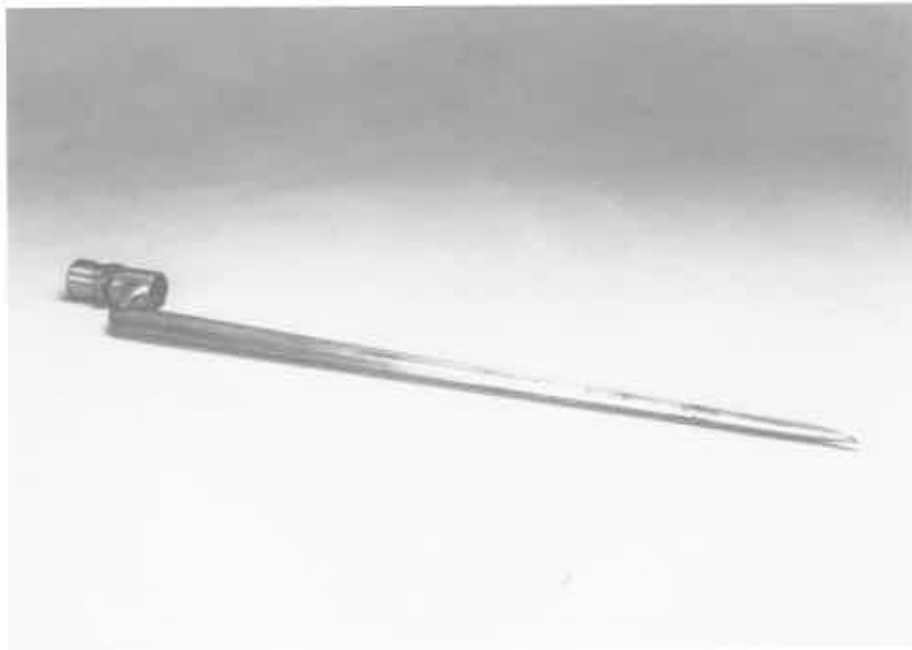
Marchi e punzonature:

- sulla crociera: 23 6
- sulla lama: punzoni indecifrabili.

Cfr. inv. n. 233.

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 233.



Baionetta a ghiera francese mod. 1847.

Inv. n. 186

Misure:

- Lunghezza totale: 530 mm.
- Lunghezza lama: 467 mm.

Cfr. inv. n. 233

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 233

Marchi e punzonature:
sulla crociera: BH con corona
sulla lama: GO



**Baionetta a ghiera da «15 pollici» mod. 1816
in uso nell'esercito del regno delle Due Sicilie.**

Inv. n. 187

Misure:

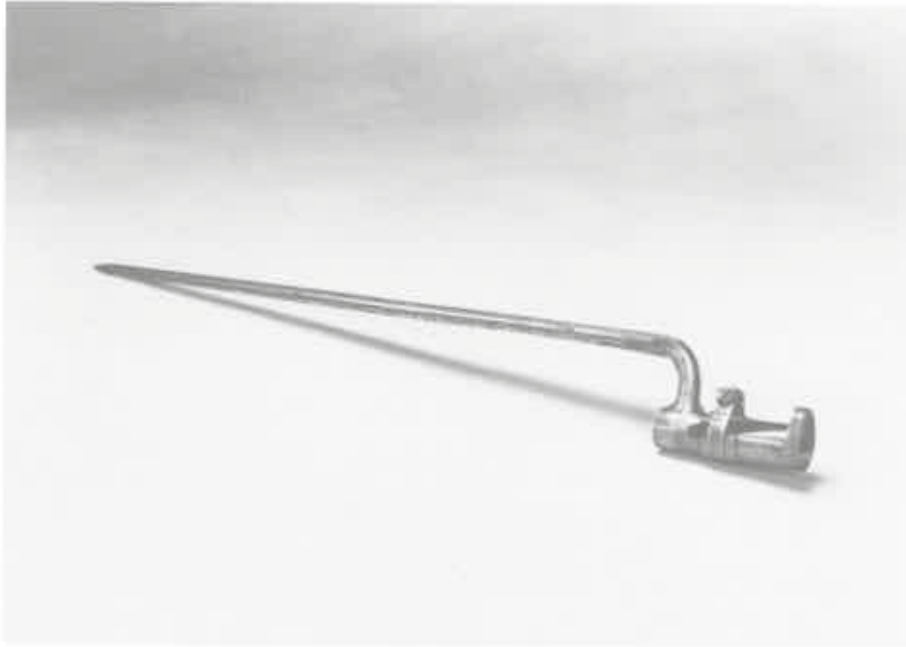
- Lunghezza totale: 470 mm.
- Lunghezza lama: 408 mm.

Marchi e punzonature:
sulla crociera: 2GR.IC.264

Con la caduta del regno delle Due Sicilie, nel 1861, una notevole quantità di armi fu acquisita dall'esercito piemontese (poi italiano). Trattandosi di armi di modello francese erano praticamente identiche ai modelli in uso nell'esercito piemontese. Nell'esercito borbonico le armi individuali avevano un sistema di identificazione particolare, in uso solo in quell'esercito; infatti le scritte sulla crociera indicano il soldato n. 264 appartenente alla 1^a compagnia del 2^o reggimento della Guardia Reale.

Bibliografia:

Giornale Militare del Regno d'Italia: Anno 1861, pag. 67 e seguenti.
C. Calamandrei: *Le armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze 1987, pag. 350.



Baionetta a ghiera per fucili e moschetti austriaci mod. 1854.
(Bajonnett vom Jahre 1854).

Inv. n. 188

Misure:

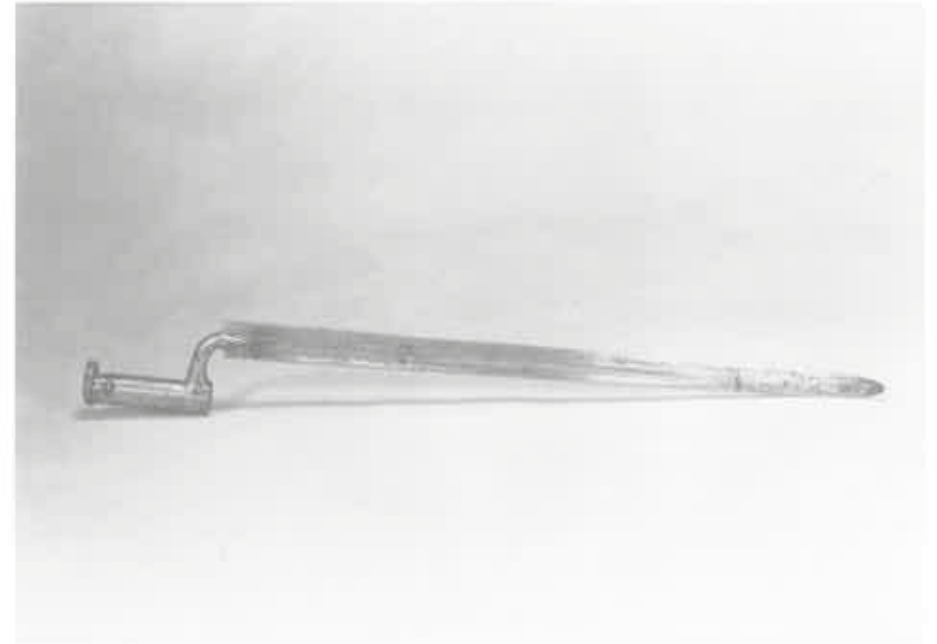
- Lunghezza totale: 550 mm.
- Lunghezza lama: 470 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno

Adottata nel 1854 per le nuove armi a capsula sistema «Lorenz». A differenza degli analoghi modelli francesi e italiani presenta una sezione cruciforme che la rende particolarmente robusta. Per il fissaggio alla canna del fucile la ghiera mobile si incastrava dietro il mirino.

Bibliografia:

M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, pag. 41.



Baionetta per moschetto austriaco da «Cacciatori» mod. 1854.

Inv. n. 182

Misure:

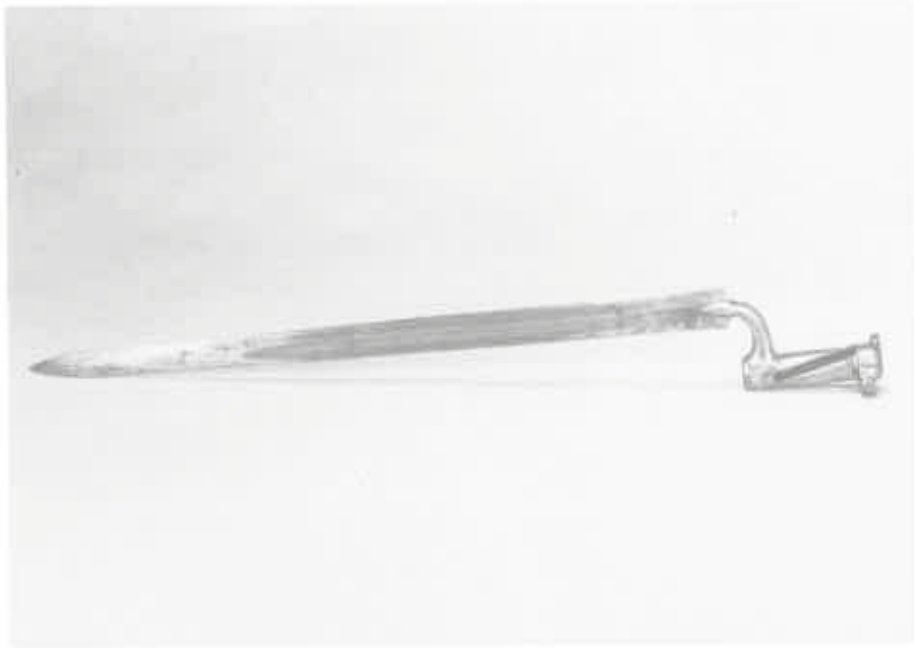
- Lunghezza totale: 710 mm.
- Lunghezza lama: 590
- Larghezza del tallone: 33,5 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno

Baionetta tipicamente austriaca, era in dotazione ai soldati dei battaglioni «Cacciatori», arma robusta e massiccia poteva essere usata anche come daga.

Bibliografia:

M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, pag. 41.



Baionetta per moschetto austriaco da «Cacciatori» mod. 1854.

Inv. n. 183

Misure:

- Lunghezza totale: 720 mm.
- Lunghezza lama: 600 mm.
- Larghezza del tallone: 33 mm.

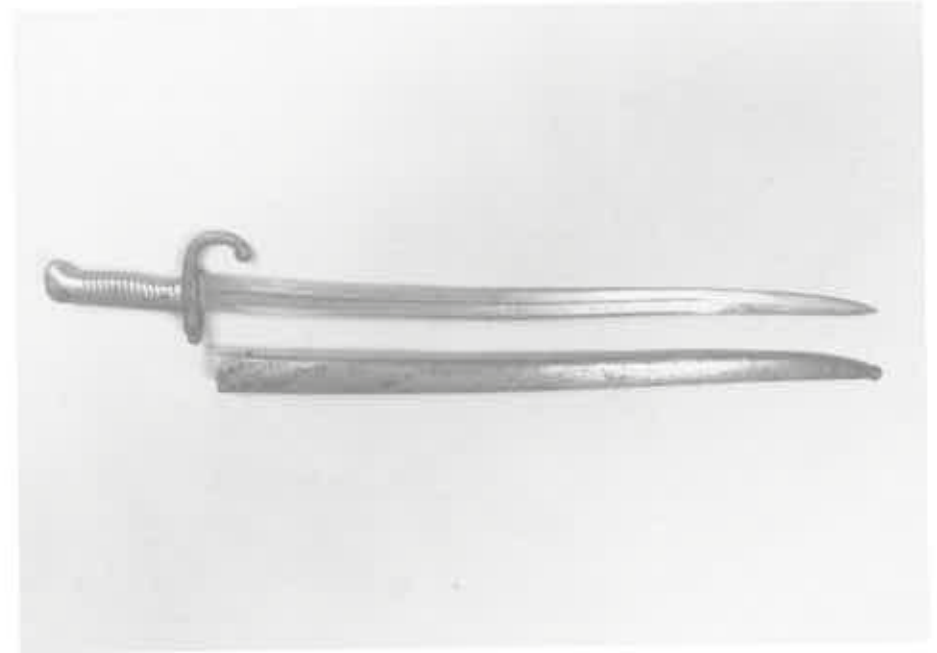
Marchi e punzonature:

sulla lama: C 497
sulla crociera: V 7260

Cfr. inv. n. 182

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 182



Sciabola baionetta per il fucile Remington/Nagant pontificio mod. 1868.

Inv. n. 118 e 117 (fodero)

Misure:

- Lunghezza totale: 693 mm.
- Lunghezza lama: 572
- Larghezza del tallone: 30,5 mm.

Marchi e punzonature:

sulla lama: testa coronata(*)
sulla crociera: 239
sulla parte scanalata dell'impugnatura: 11 3
sul fodero in lamiera: 53682

Baionetta del fucile Remington/Nagant mod. 1868 calibro .450 in dotazione all'esercito dello Stato Pontificio prima del 1870. Queste armi, a retrocarica e a cartuccia metallica, all'epoca modernissime, erano state donate al papa Pio IX dai vari comitati cattolici europei per la difesa «del Trono e dell'Altare».

Dopo la presa di porta Pia circa 16.000 armi di questo genere vennero in possesso dell'Italia e, data la suddetta modernità, furono distribuite ai bersaglieri. Quando ai bersaglieri furono dati in dotazione i fucili italiani Vetterli, i Remington furono ceduti, tra il 1883 e il 1888, agli abissini in segno di amicizia e per favorire la nostra penetrazione nelle loro terre; ironia della sorte tornarono a sparare contro i nostri soldati in Eritrea all'epoca dell'espansione coloniale italiana in quella parte dell'Africa.

(*) testa coronata = marchio della fabbrica di armi bianche tedesca Weyersberg.

Bibliografia:

- A. Bartocci-L. Salvatici: *Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914*, Firenze 1987, vol. II, pag. 232.
- C. Calamandrei: *Le armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze 1987, pag. 318.
- E. Arrigoni: *I Remington di porta Pia*, in TAC ARMI, Milano, n. 11/1970, pag. 14.



Pistole

Pistola ad avancarica civile seconda metà del XIX sec.

Inv. n. 271

Misure:

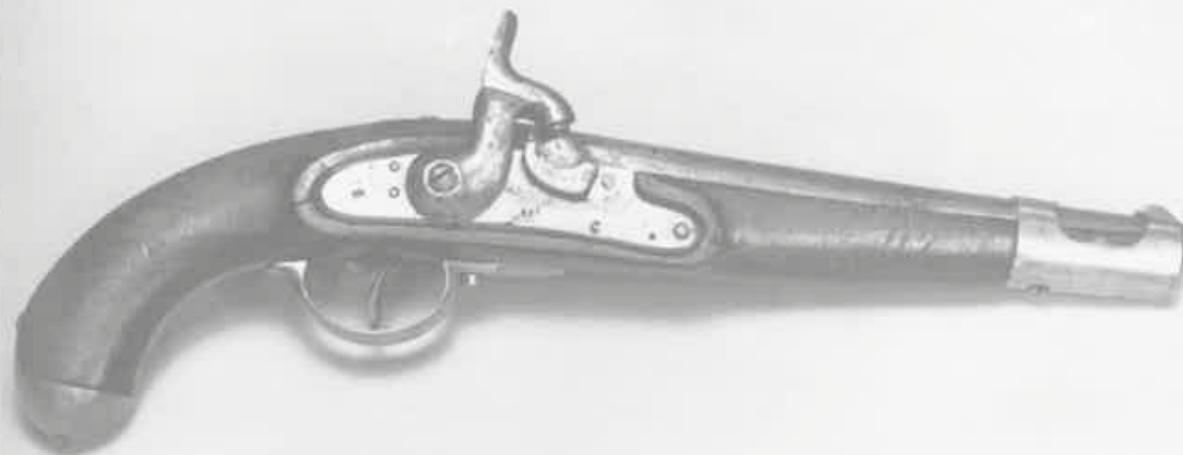
- Calibro: 15 mm. liscio
- Lunghezza canna: 188 mm.
- Lunghezza totale: 332 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno

Arma di costruzione artigianale e di impiego civile della seconda metà del 1800.

Bibliografia:

L. Musciarelli: *Dizionario delle armi*, Milano 1968/1970, pag. 483 e seguenti.



Pistola da truppa di cavalleria austriaca mod. 1850. (Kavalleriepistole M. 1850).

Inv. n. 269

Misure:

- Calibro: 16,9 mm. liscio
- Lunghezza canna: 250 mm.
- Lunghezza totale: 425 mm.

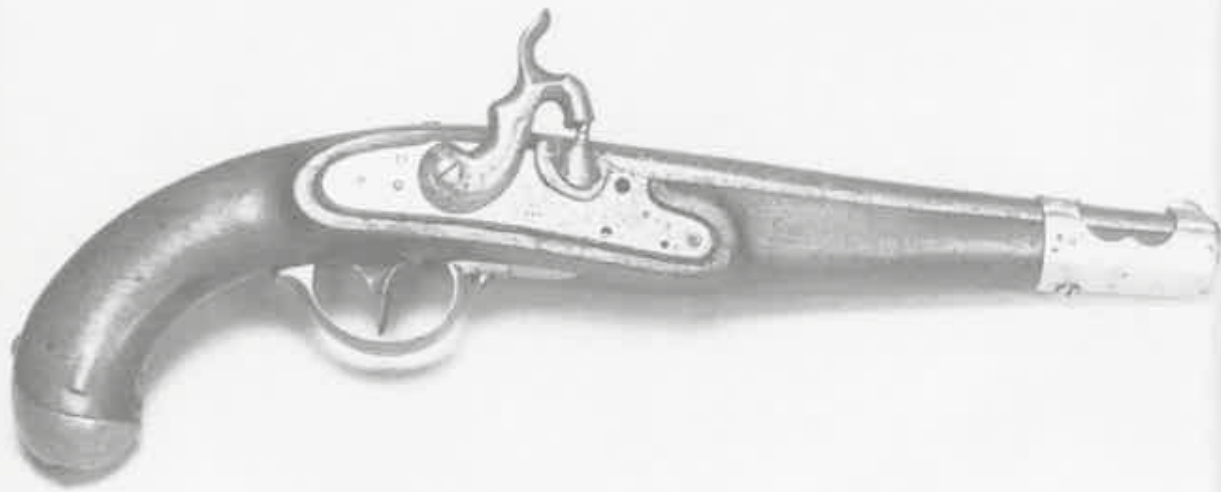
Marchi e punzonature:
sulla cartella: 853 e aquileta

Costruita in origine a pietra focaia come mod. 1798 in cal. 17,6 mm. fu nel 1844 trasformata nel sistema «Augustin» e, cambiata la canna, se ne ridusse il calibro a 16,9 mm.. Vista la cattiva prova data dal predetto sistema di accensione fu, nel 1850, trasformata nel più pratico sistema a «capsula».

In dotazione alla cavalleria austriaca veniva portata in una fonda sistemata davanti alla sella del cavallo.

Bibliografia:

M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, pag. 168.



**Pistola da truppa di cavalleria austriaca mod. 1850.
(Kavalleriepistole M. 1850).**

Inv. n. 270

Misure:

- Calibro: 16,9 mm. liscio
- Lunghezza canna: 250 mm.
- Lunghezza totale: 425 mm.

Il cane non è l'originale.
Cfr. inv. n. 269

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 269



Pistola a percussione a due canne appaiate.

Inv. n. 267

Misure:

- Calibro: 10 mm. liscio
- Lunghezza canna: 103 mm.
- Lunghezza totale: 230 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno

Arma di costruzione civile in uso anche presso gli ufficiali dell'esercito italiano nella seconda metà del XIX secolo. Gli ufficiali in quel periodo erano armati di sola sciabola e le armi da fuoco erano di provenienza personale. Se ne conoscono svariati modelli.

I segni di «rigatura» all'inizio delle canne in realtà sono dei sostegni all'attrezzo che veniva impiegato per svitarle dal vitone di culatta onde pulirle.

Bibliografia:

L. Musciarelli: *Dizionario delle armi*, Milano 1968/1970, pag. 483 e seguenti.



Pistola ad avancarica civile seconda metà del XIX sec.

Inv. n. 268

Misure:

- Calibro: 14 mm. liscio
- Lunghezza canna: 177 mm.
- Lunghezza totale: 295 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno

Arma di costruzione e di impiego civile della seconda metà del 1800.
Il calcio è decorato con bullette d'ottone.

Bibliografia:

L. Musciarelli: *Dizionario delle armi*, Milano 1968/1970, pag. 494 e seguenti.



Pistola ad avancarica civile seconda metà del XIX sec.

Inv. n. 79

Misure:

- Calibro: 16,1 mm. liscio
- Lunghezza canna: 193 mm.
- Lunghezza totale: 345 mm.

Marchi e punzonature:
sulla cartella: GIO POETA

Pistola di costruzione artigianale derivata da una più antica a pietra focaia.
Manca la bacchetta e il ponticello. Il marchio GIO POETA indica un armaiolo bresciano attivo nella prima metà del XVIII sec.

Bibliografia:

L. Musciarelli: *Dizionario delle armi*, Milano 1968/1970, pag. 494 e seguenti.



Pistola ad avancarica civile seconda metà del XIX sec.

Inv. n. 265

Misure:

- Calibro: 17,5 mm. liscio
- Lunghezza canna: 129 mm.
- Lunghezza totale: 250 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno

Pistola di costruzione artigianale ottenuta per assemblaggio di parti di arma di varia provenienza. La cartella è di origine militare e proviene dalla pistola da cavalleria francese mod. anno XIII.

Bibliografia:

L. Musciarelli: *Dizionario delle armi*, Milano 1968/1970, pag. 483 e seguenti.



Pistola militare francese «civilizzata».

Inv. n. 272

Misure:

- Calibro: 17,5 mm. liscio
- Lunghezza canna: 136 mm.
- Lunghezza totale: 290 mm.

Marchi e punzonature:
sul fornimento: F con corona

In origine era una pistola da truppa di cavalleria francese a pietra focaia mod. a. XIII del periodo napoleonico. Ricordo dell'epopea napoleonica fu successivamente trasformata a percussione (con l'aggiunta del luminello e di un nuovo cane) e «civilizzata» con l'accorciamento della canna. È probabile che abbia armato qualche volontario nel periodo del Risorgimento italiano.

Bibliografia:

Il Luminello: *Pistola militare francese modello anno XIII*, in TAC ARMI, Milano, n. 9/1970, pag. 34.



Pistola ad avancarica a due canne sovrapposte.

Inv. n. 266

Misure:

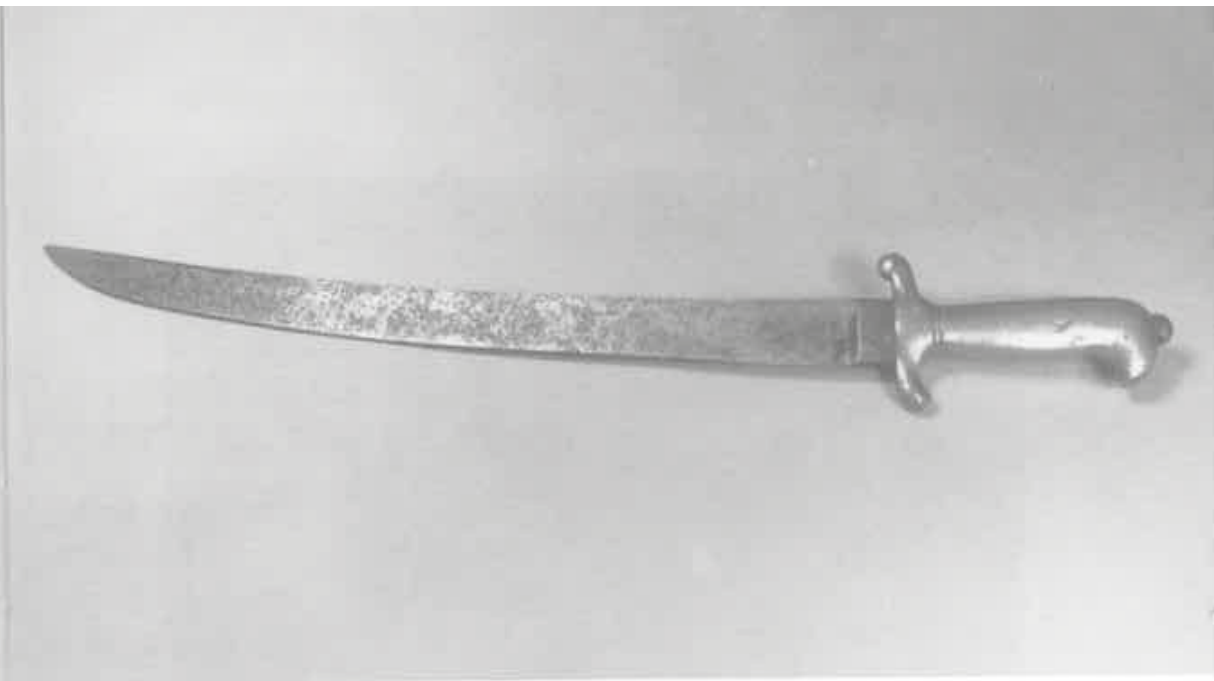
- Calibro: 13,2 mm. liscio
- Lunghezza canna: 113 mm.
- Lunghezza totale: 240 mm.

Marchi e punzonature:
sulla cartella: G. MELLI BRESCIA

Pistola di costruzione e di impiego civile fu costruita a Brescia dall'armaiolo G. Melli attivo nella seconda metà del 1800.

Bibliografia:

L. Musciarelli: *Dizionario delle armi*, Milano 1968/1970, pag. 413.



Sciabole

Sciabola per truppa di fanteria mod. 1843.

Inv. n. 129

Misure:

- Lunghezza totale: 600 mm.
- Lunghezza lama: 470 mm. sul codolo: PER ANDREA GNUTTI LUMEZZANE BRESCIA
- Larghezza al tallone: 35 mm.

Marchi e punzonature:
sull'elsa: M A

In dotazione alla truppa di fanteria dell'esercito sardo-piemontese, poi italiano, dal 1843 fu portata da questi in tutte le guerre per l'indipendenza italiana. Era l'arma classica da fianco, leggera e robusta ed era considerata come arma «di fiducia» dai soldati che, a quel tempo, erano armati con il fucile ad avancarica. Successivamente, con l'adozione delle armi a retrocarica e a ripetizione, questa sciabola fu portata dai soldati non armati di fucile (gli addetti ai comandi, infermieri) fino al 1940.

Bibliografia:

A. Bartocci-L. Salvatici: *Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914*, Firenze 1987, vol. II, pag. 212.
C. Calamandrei: *Le armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze 1987, pag. 47.



Sciabola per ufficiali di fanteria mod. 1855.

Inv. n. 295

Misure:

- Lunghezza totale: 893 mm.
- Lunghezza lama: 850 mm.
- Larghezza al tallone: 30 mm.

Marchi e punzonature:

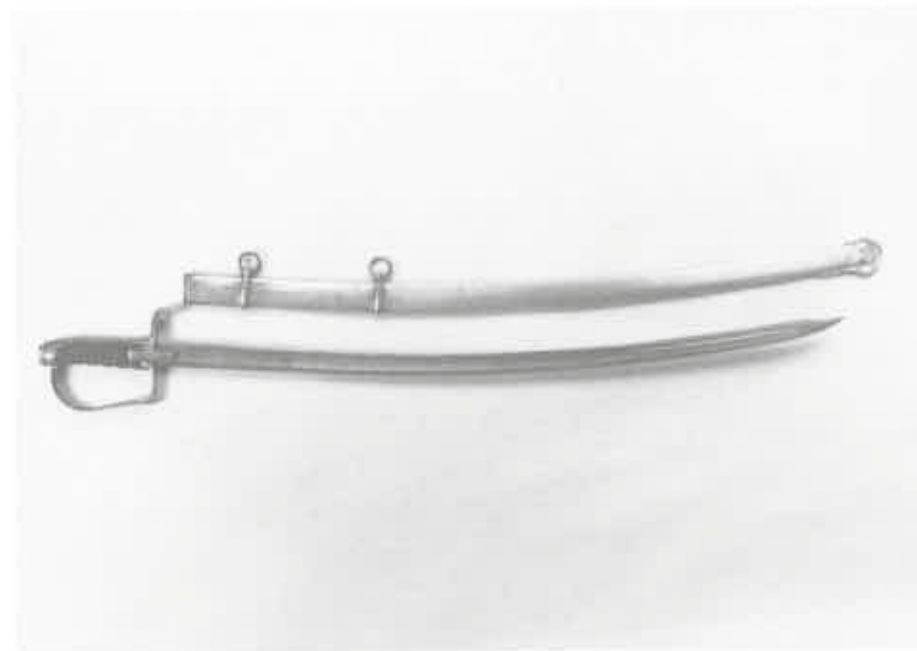
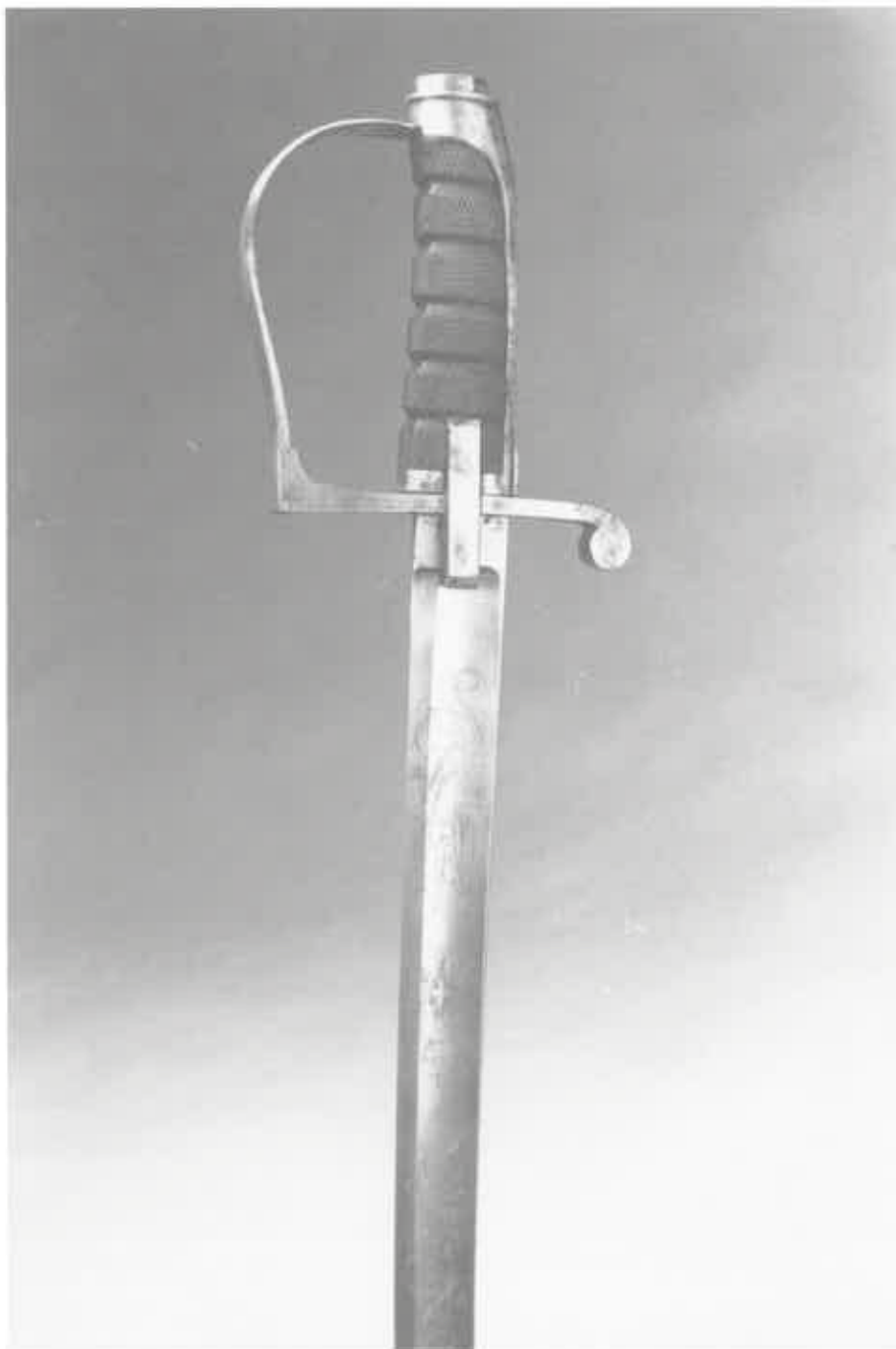
al tallone: WERSTER & C^o / SOLINGEN
 sul codolo: (in corsivo) F W (= iniziali del controllore)
 sulla lama: stemma di casa Savoia

Adottata nel regno di Sardegna nel 1855 per armare gli ufficiali superiori e inferiori di fanteria fu mantenuta anche dopo l'unità fino al 1888.

La lama curva a filo e controfilo presenta verso la punta, alla «pandura», degli ampi sgusci laterali con nervature centrali. L'impugnatura è in ebano nero con alette per fermare la lama nel fodero (che manca).

Bibliografia:

- C. Calamandrei: *Armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze 1987, pag. 52.
- A. Bartocci-L. Salvatici: *Armamento individuale piemontese e italiano 1814-1914*, vol. II, pag. 266.



Sciabola da ufficiale di fanteria mod. 1855.

Inv. n. 296 e 296/bis (fodero)

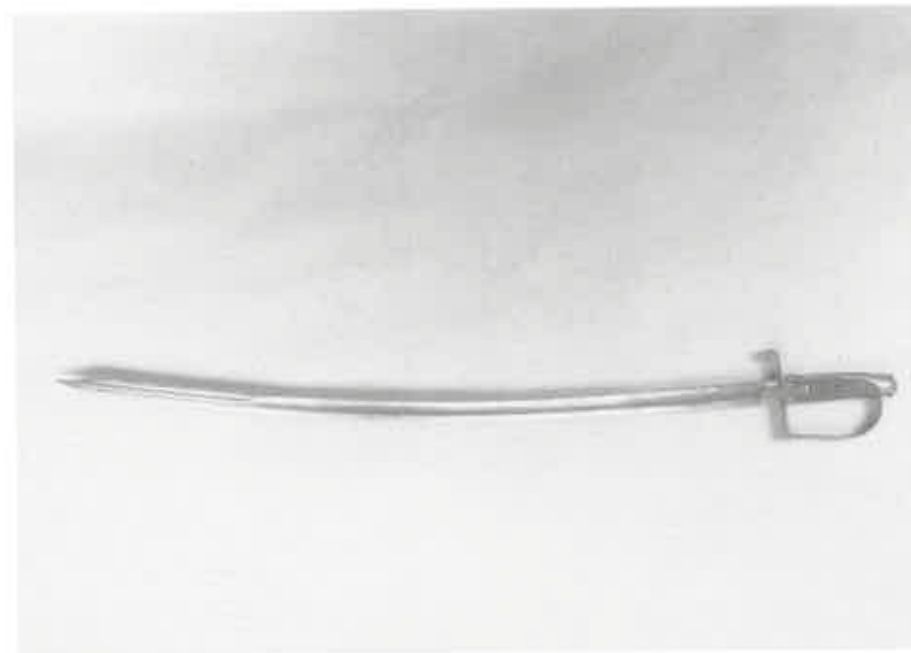
Misure:

- Lunghezza totale: 940 mm.
- Lunghezza lama: 810 mm.
- Larghezza al tallone: 30 mm.

Cfr. inv. n. 295

Bibliografia:

Marchi e punzonature:
sul codolo: G S (in corsivo)
sulla lama: stemma di casa Savoia



Sciabola da ufficiale di fanteria mod. 1855.

Inv. n. 300

Misure:

- Lunghezza totale: 996 mm.
- Lunghezza lama: 860 mm.
- Larghezza al tallone: 28 mm.

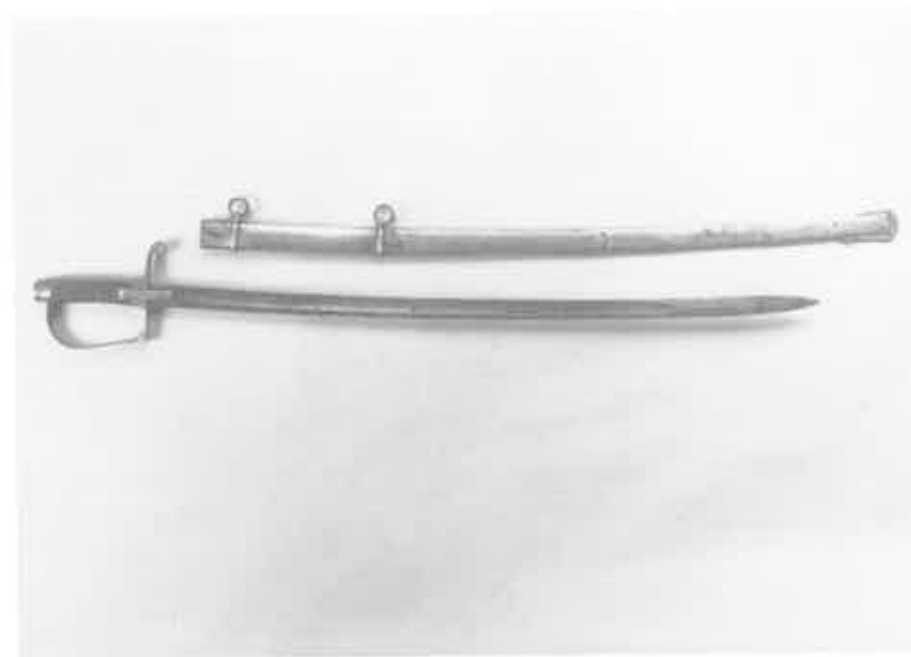
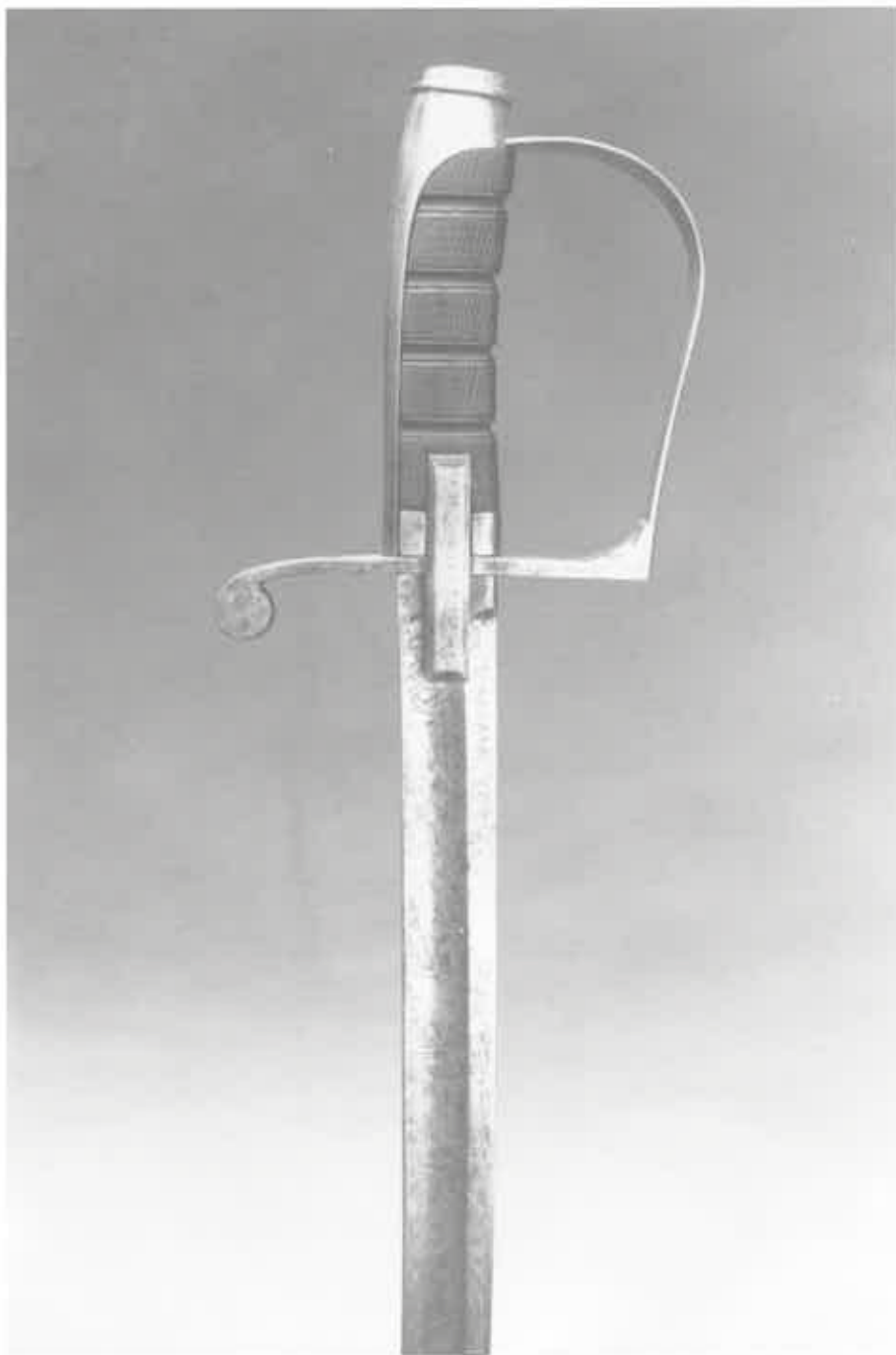
Marchi e punzonature:

al tallone: ... ANN
... GEN
sul codolo: W T (in corsivo)
sulla lama: stemma di casa Savoia

Dal disegno dello stemma di casa Savoia si deduce che la lama è stata costruita prima del 1860. Per il resto vedi foto n. inv. n. 295.

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 295



Sciabola da ufficiale dei corpi volontari italiani.

Inv. n. 294 + 294/bis (fodero)

Misure:

- Lunghezza totale: 945 mm.
- Lunghezza lama: 810 mm.
- Larghezza al tallone: 28 mm.

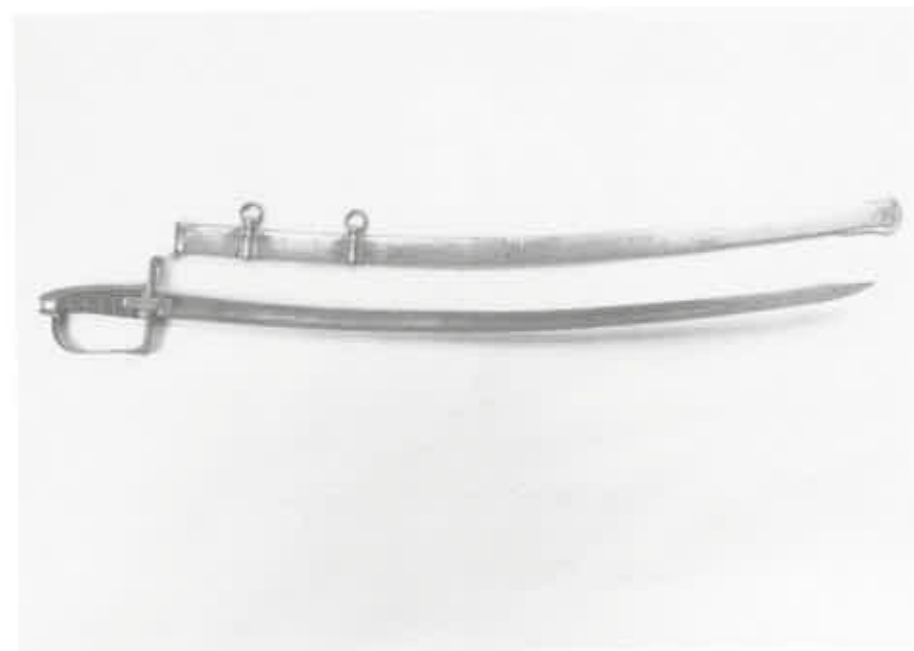
Marchi e punzonature:

al tallone: BRESCIA
sulla lama: stemma di casa Savoia
tra grande trofeo di bandiere

Arma in uso presso gli ufficiali dei corpi volontari che operarono durante il periodo risorgimentale (Cacciatori delle Alpi, garibaldini ecc.) ed acquistate direttamente dai privati presso i vari armaioli.
L'impugnatura è simile a quella del modello d'ordinanza della fanteria (1855).

Bibliografia:

A. Bartocci-L. Salvatici: *Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914*, Firenze 1987, vol. II, pag. 266 e 268.



Sciabola da ufficiale dei corpi volontari italiani.

Inv. n. 299 + 299/bis (fodero)

Misure:

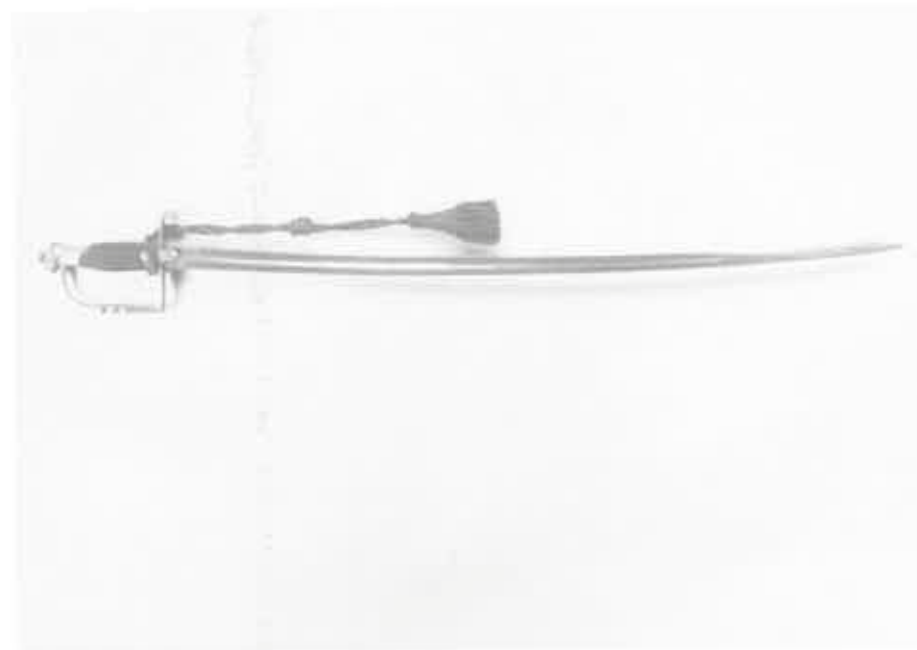
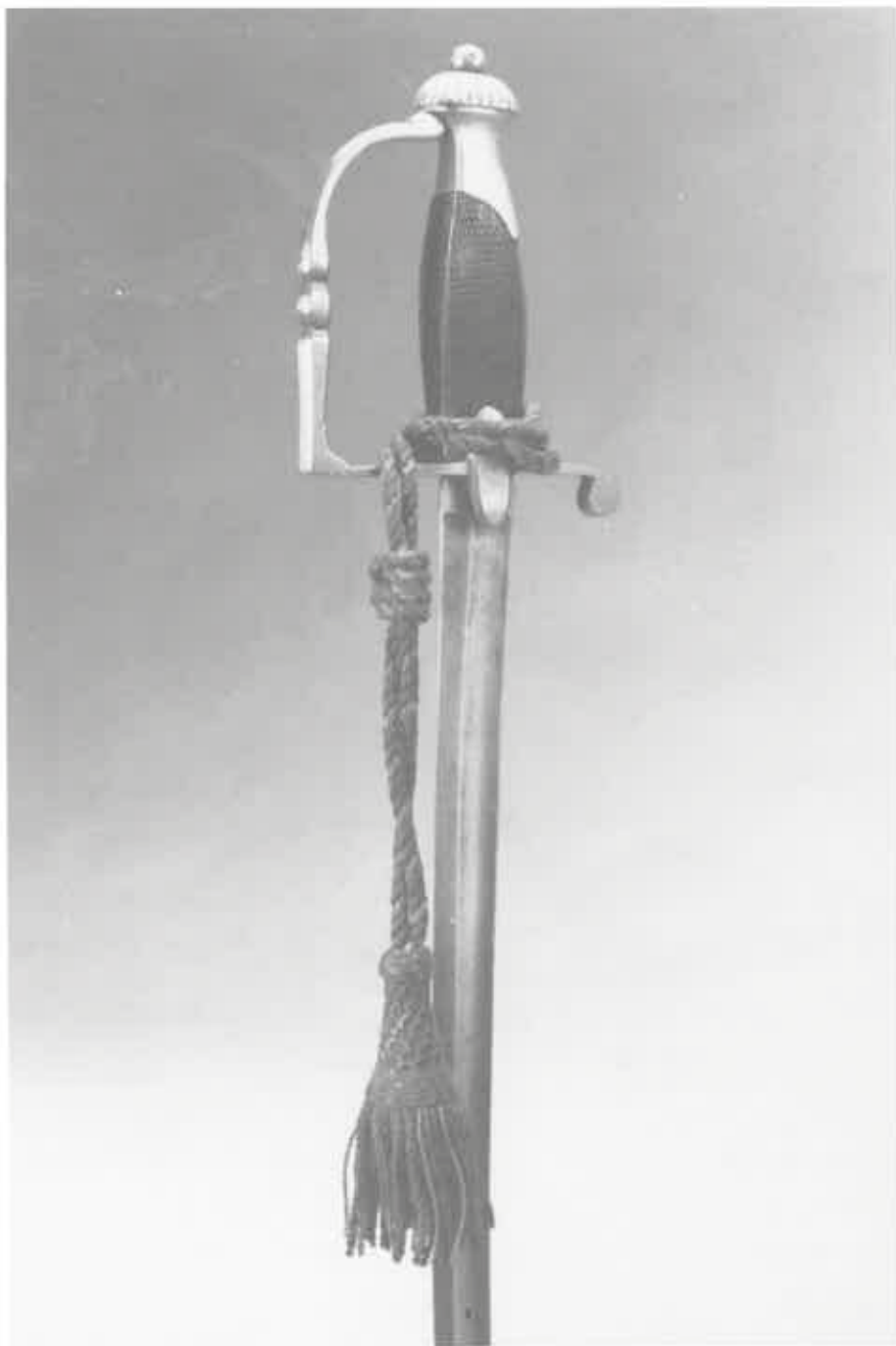
- Lunghezza totale: 975 mm.
- Lunghezza lama: 850 mm.
- Larghezza al tallone: 28 mm.

Cfr. inv. n. 294

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 294

Marchi e punzonature:
al tallone: S PUTSCH SOHN



Sciabola per furieri e suonatori di fanteria mod. 1833.

Inv. n. 191

Misure:

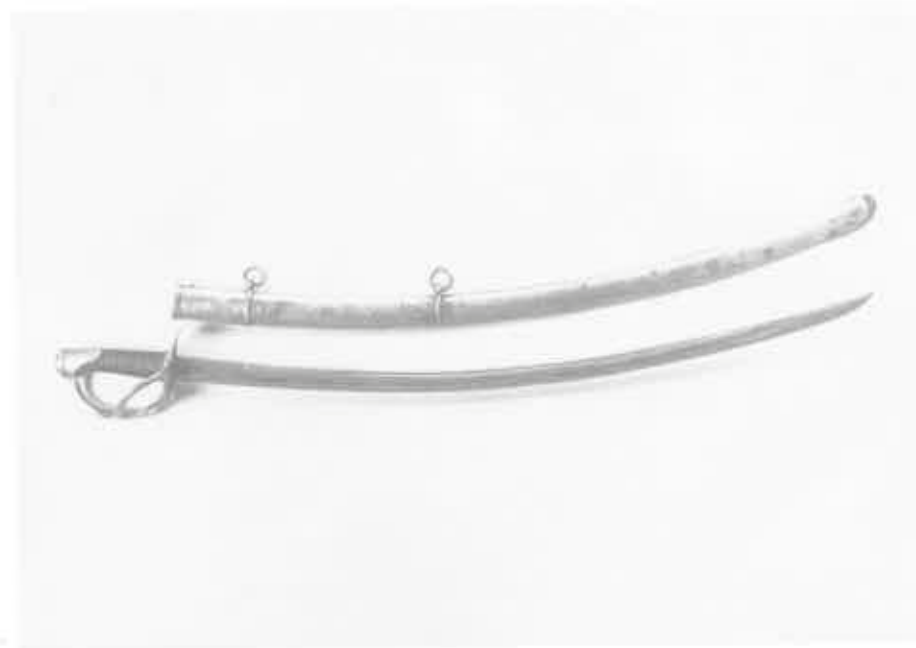
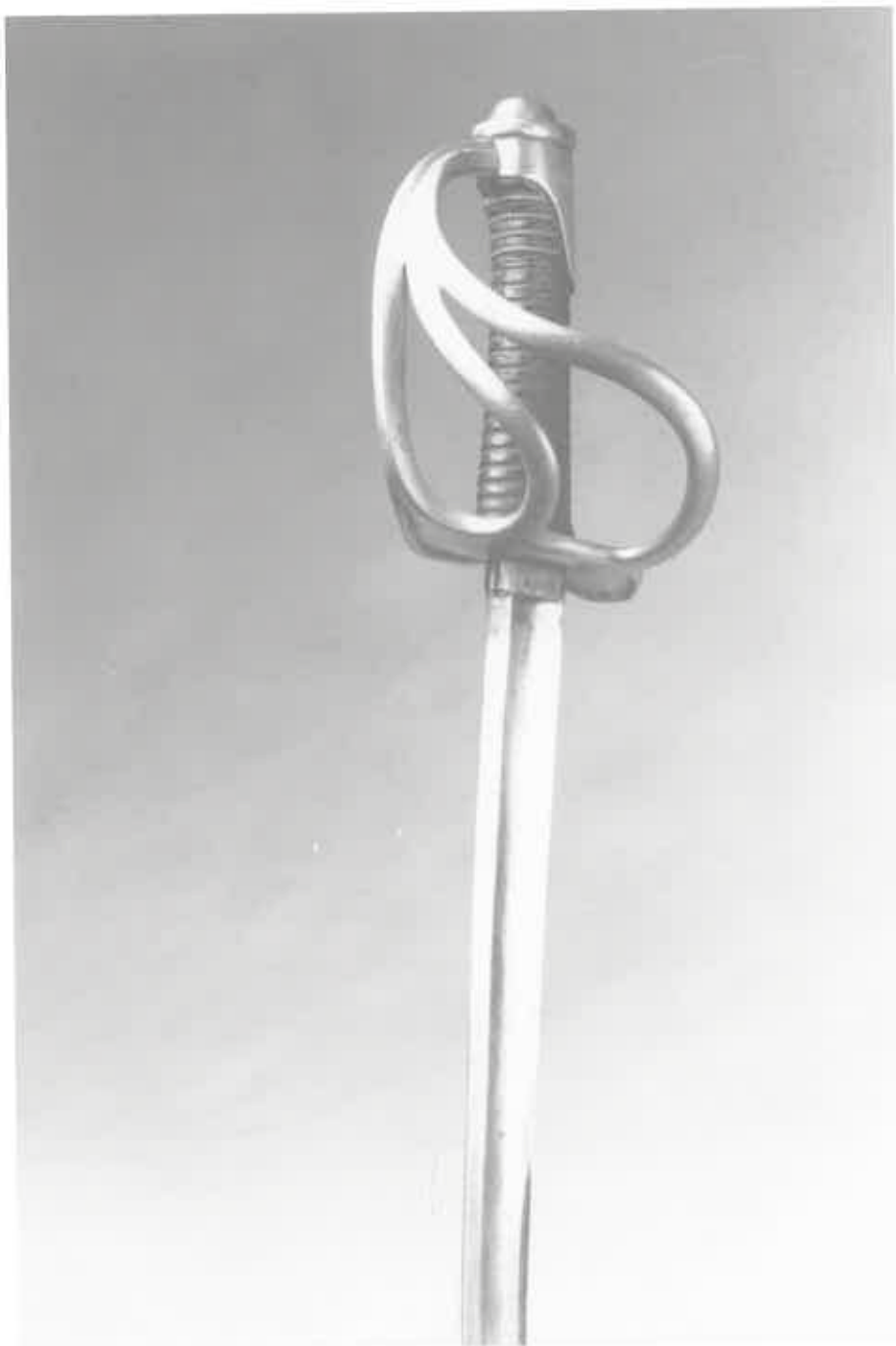
- Lunghezza totale: 910 mm.
- Lunghezza lama: 774 mm.
- Larghezza al tallone: 24 mm.

Marchi e punzonature:
al tallone: SOLINGEN

Adottata nel regno di Sardegna nel 1833 per i sottufficiali delle armi a «piedi» e per i suonatori delle bande reggimentali, i quali non erano armati di fucile, rimase in uso, a partire dal 1907, ai soli sergenti maggiori e sergenti (non armati di fucile) poiché ai marescialli fu distribuito un altro tipo di sciabola. L'esemplare in oggetto risale al periodo risorgimentale dal momento che monta una lama costruita a Solingen ed ha la caratteristica punta alla «pandura».

Bibliografia:

- A. Bartocci-L. Salvatici: *Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914*, Firenze 1987, vol. II, pag. 200.
- C. Calamandrei: *Le armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze 1987, pag. 46.



Sciabola per truppa di cavalleria francese mod. 1822.

Inv. n. 218 e 219 (fodero)

Misure:

- Lunghezza totale: 1.028 mm.
- Lunghezza lama: 877 mm.
- Larghezza al tallone: 32 mm.

Marchi e punzonature:

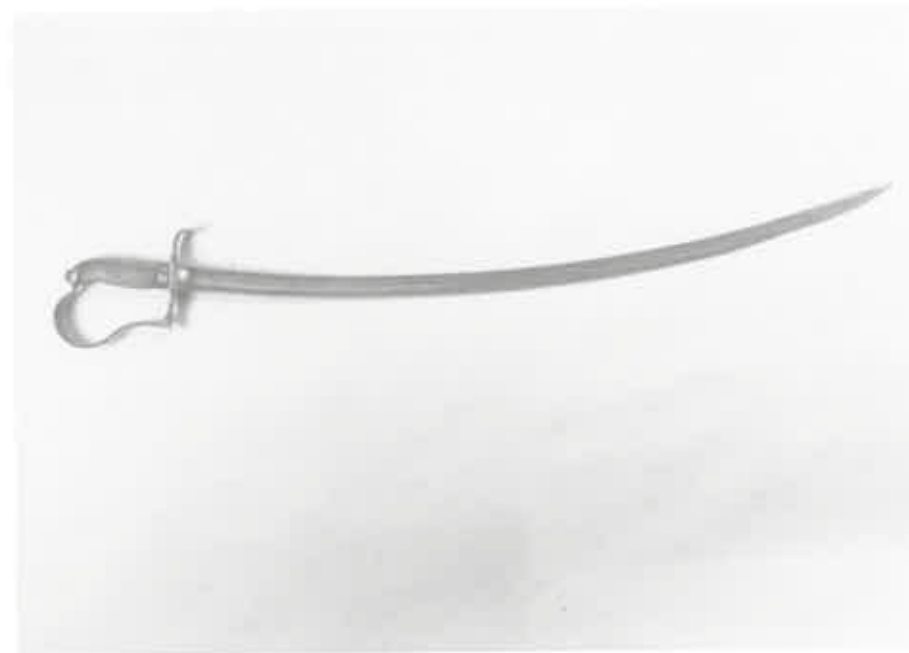
sul dorso della lama: Manif.^{re} R.^{le} de
Klingenthal julliet 1825

sulla guardia: 1264 B 5 L
al tallone: B 5

Derivata dai modelli in uso nel periodo napoleonico fu in dotazione alla cavalleria leggera francese. In Italia fu usata dalla cavalleria imperiale di Napoleone III durante la seconda guerra di indipendenza.

Bibliografia:

D. Venner: *Les armes blanches, Sabre et épées*, Paris 1986, pag. 213.



**Sciabola per ufficiali di fanteria austriaca mod. 1837.
(Infanterie Officers Säbel M. 1837).**

Inv. n. 190

Misure:

- Lunghezza totale: 964 mm.
- Lunghezza lama: 825 mm.
- Larghezza al tallone: 28 mm.

Marchi e punzonature:
sulla lama: SHOW / W W

Sciabola in dotazione agli ufficiali della fanteria di linea dell'esercito austro-ungarico e da questa portata nelle campagne del 1848/49 e del 1859 per l'indipendenza italiana. L'impugnatura era ricoperta di pelle di pesce.

Bibliografia:

M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, tavola a pag. 264/bis.



**Sciabola per ufficiali degli ulani volontari austriaci.
(Officier Säbel für freiwillige Uhlanen M. 1859).**

Inv. n. 228

Misure:

- Lunghezza totale: 894 mm.
- Lunghezza lama: 757 mm.
- Larghezza al tallone: 28 mm.

Marchi e punzonature:
sul codolo: G. S. (in corsivo)
sulla guardia: G S 37

Gli ulani volontari erano una formazione creata in Austria in occasione della seconda guerra d'indipendenza italiana del 1859. L'esemplare in oggetto è stato privato del taglio e della punta in epoca imprecisata.

Bibliografia:

M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, tavola a pag. 232/bis.



**Sciabola per ufficiali del corpo dei «Cacciatori Imperiali» austriaci.
(Officier Säbel für Kaiserjäger).**

Inv. n. 195 + 196 (fodero)

Misure:

- Lunghezza totale: 910 mm.
- Lunghezza lama: 750 mm.
- Larghezza al tallone: 23 mm.

Marchi e punzonature:

sulla lama: WEYERSBERG & STAMM./ SOLINGEN

In dotazione agli ufficiali dei battaglioni di «Cacciatori Imperiali» tirolesi fu portata fino alla grande guerra (1914/1918).

Il fodero, in lamiera di ferro, ricoperto di pelle nera, ha il puntale e la cappa in lamierino d'ottone dorato. Sulla cappa il monogramma imperiale F J 1° (Francesco Giuseppe I). Impugnatura in pelle di pesce con cordelline d'ottone, la guardia, anch'essa in ottone dorato, è traforata e reca al centro lo stemma della casa d'Asburgo.



**Sciabola da truppa di fanteria austriaca mod. 1862.
(Infanterie Mannschafts Säbel 1862).**

Inv. n. 227

Misure:

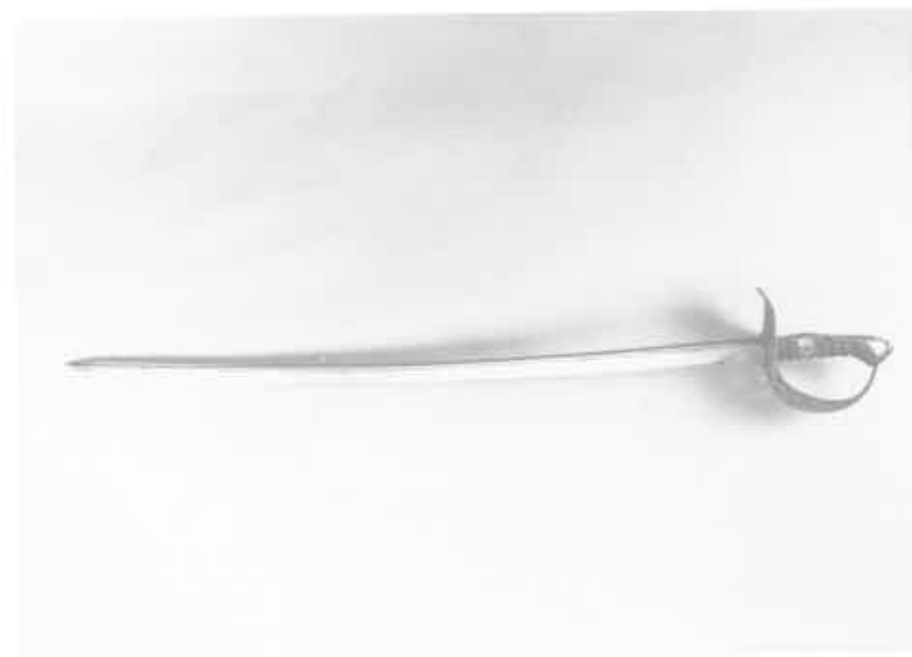
- Lunghezza totale: 910 mm.
- Lunghezza lama: 760 mm.
- Larghezza al tallone: 31 mm.

Marchi e punzonature:
sul tallone: L. ZEITLER-WIEN
Wn - aquileta - 15

Adottata dall'imperiale e reale esercito austriaco, per armare i sottufficiali di fanteria, i granatieri e i graduati di truppa dei corpi a «piedi» nel 1862, ebbe vita fino alla fine della guerra del 1914/18.

Bibliografia:

M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, tavola a pag. 232/bis.



**Sciabola da truppa di cavalleria austriaca mod. 1850.
(Cavallerie Säbel 1850).**

Inv. n. 298

Misure:

- Lunghezza totale: 1.020 mm.
- Lunghezza lama: 865 mm.
- Larghezza al tallone: 30 mm.

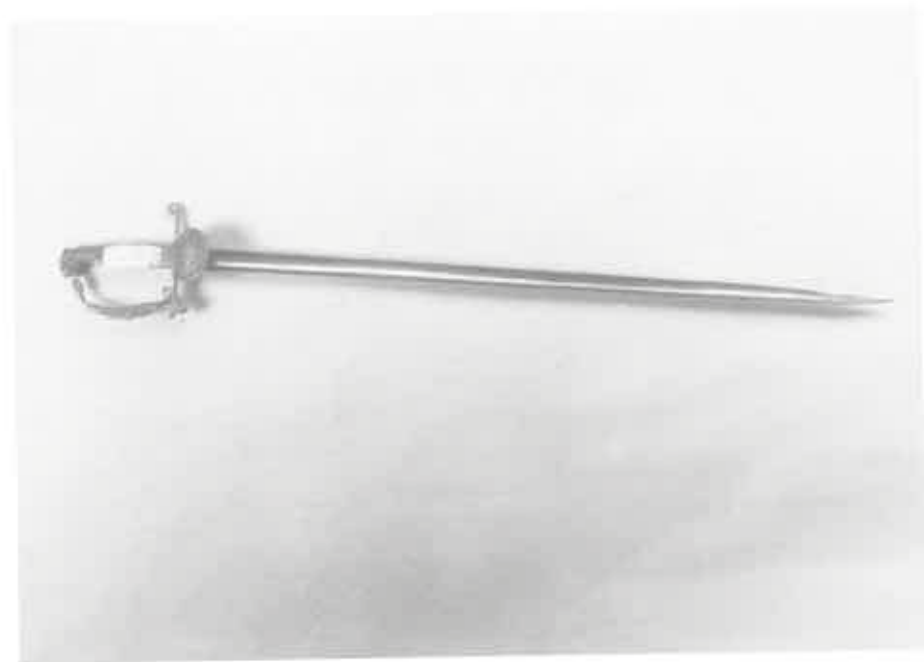
Marchi e punzonature:

sul tallone: L. ZEITLER-WIEN/
Wn - aquileta - 16
sul codolo: H G
inizio impugnatura: 0170 - 4 H R

Sciabola adottata dalla truppa di cavalleria austro-ungarica nel 1850.
Fu impiegata nelle campagne risorgimentali del 1859 e 1866 in Italia e rimase in uso fino alla fine del 1918.
Le iniziali sull'impugnatura - 0170 4 H R - indicano l'appartenenza dell'arma al 170° soldato del 4° reggimento ussari (Husaren Regiment).

Bibliografia:

M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, tavola a pag. 232/bis.



Spadino da dignitario austriaco sec. XIX.

Inv. n. 192

Misure:

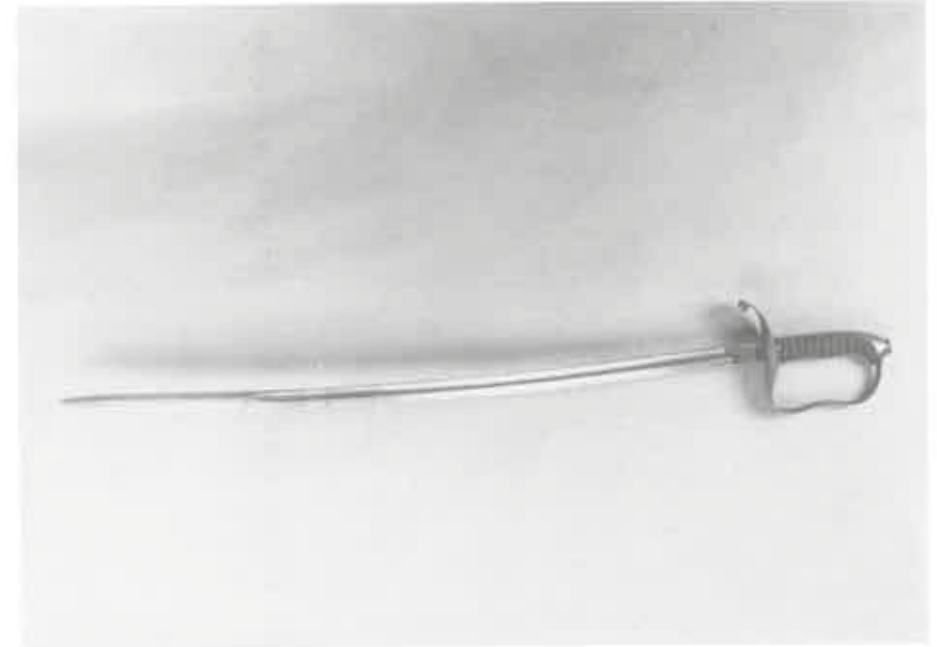
- Lunghezza totale: 885 mm.
- Lunghezza lama: 760 mm.
- Larghezza al tallone: 24 mm.

Marchi e punzonature:
sul codolo: testa d'uomo.

Spadino per alti funzionari dello stato o dignitari di corte dell'Impero austro-ungarico. L'impugnatura è in legno, coperta di madreperla, l'elsa è in ottone dorato. La valva contiene lo stemma della casa d'Asburgo.

Bibliografia:

C. Calamandrei: *Le armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze 1987, pag. 258.



**Sciabola da ufficiale di fanteria austriaca mod. 1861.
(Infanterie Officers Säbel 1861).**

Inv. n. 297

Misure:

- Lunghezza totale: 970 mm.
- Lunghezza lama: 823 mm.
- Larghezza al tallone: 25 mm.

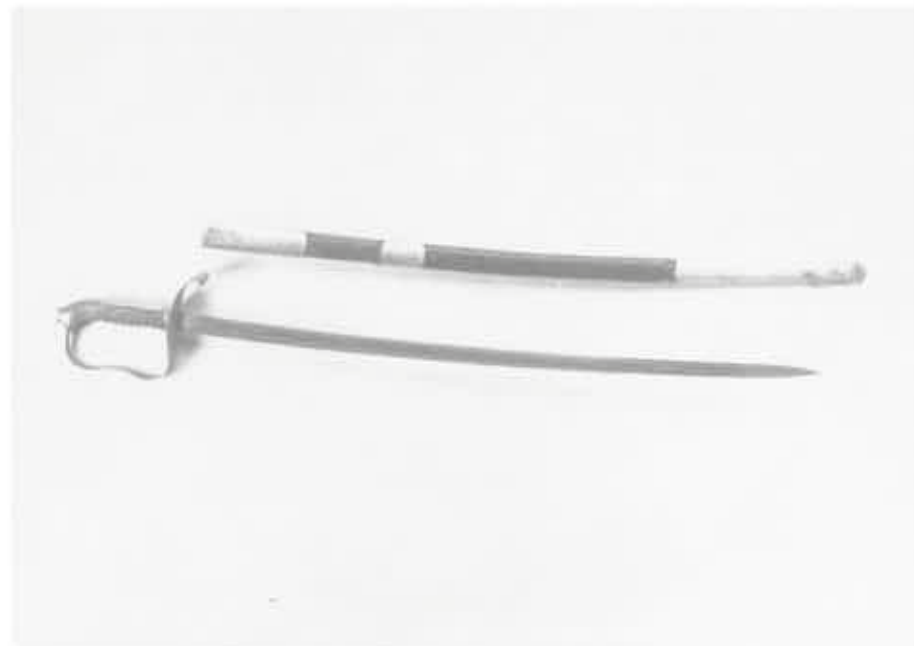
Marchi e punzonature:

al tallone: GARANT.ETCH.C.E. SOLINGEN/
JOH. PETERLONGO INNSBRÜCK
sul bottoncino: H H

Sciabola adottata dagli ufficiali di fanteria dell'imperiale e reale esercito austro-ungarico e, da questi, impiegata nella campagna del 1866 contro gli italiani e i prussiani. Ebbe vita fino alla dissoluzione dell'impero asburgico nel 1918. Le lettere - H H - sul bottoncino dell'impugnatura indicano le iniziali del proprietario. Impugnatura in pelle di pesce con cordelline in filo d'ottone.

Bibliografia:

D. Venner: *Les armes blanches, Sabre et épées*, Paris 1986, pag. 278.



**Sciabola da ufficiale di fanteria austriaca mod. 1861.
(Infanterie Officers Säbel 1861).**

Inv. n. 303 + 303/bis (fodero)

Misure:

- Lunghezza totale: 913 mm.
- Lunghezza lama: 770 mm.
- Larghezza al tallone: 28 mm.

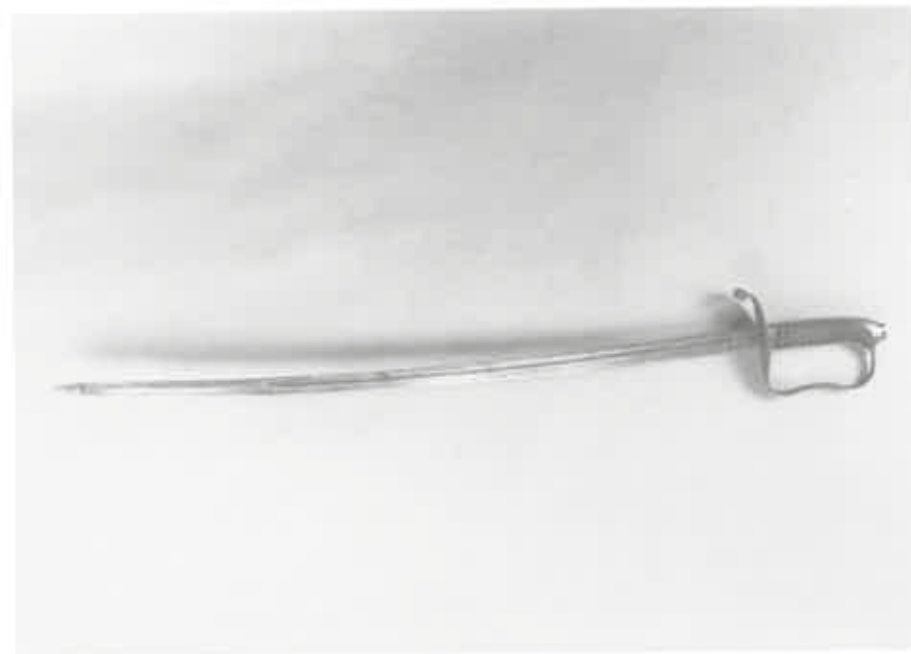
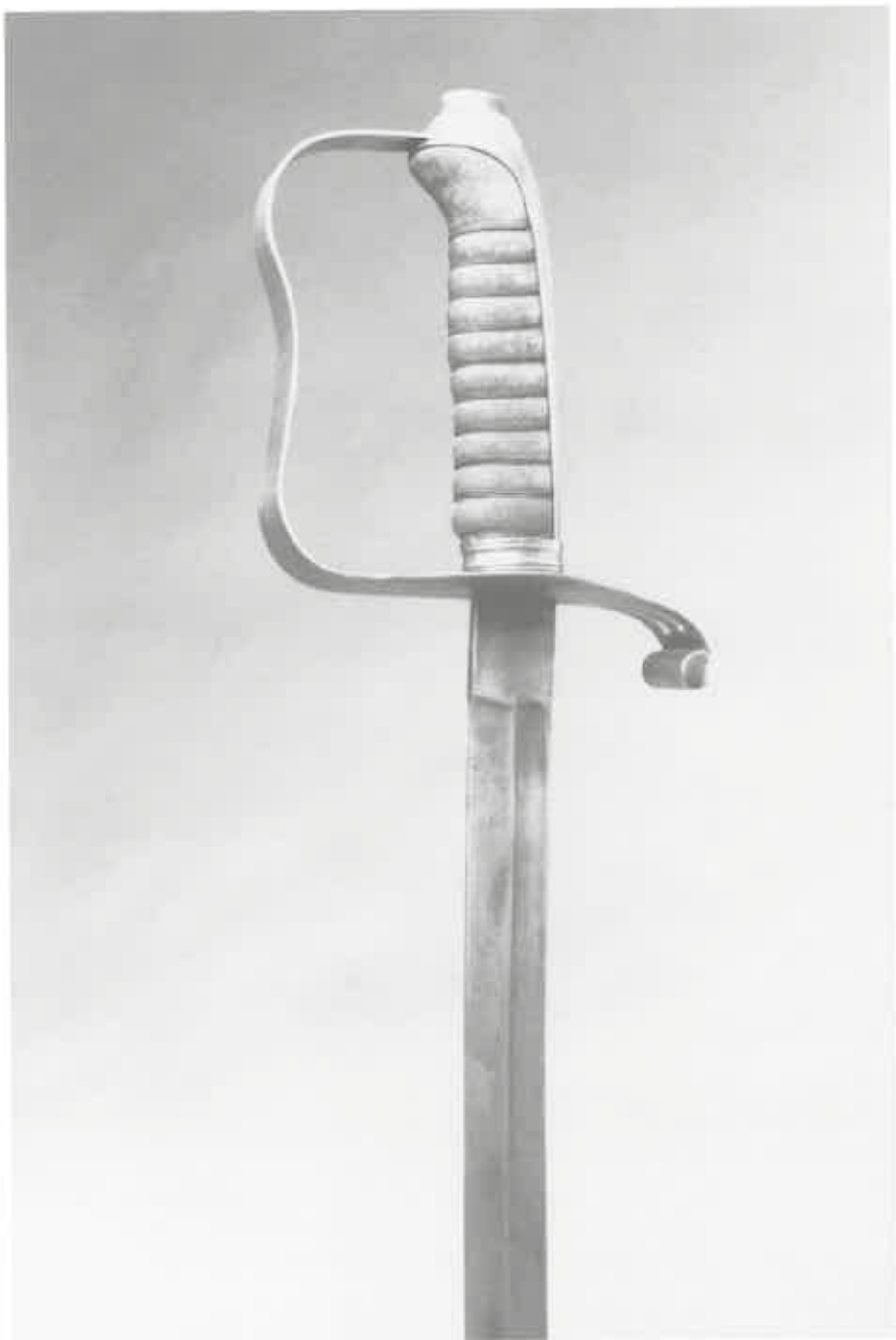
Marchi e punzonature:

al tallone: aquileta HUGC ANT N
KUK HOFUEFERANL PRAG /
WEYERSBERG KIRSCHBAUM
& C^o SOLINGEN
sul bottone del codolo: R B

Cfr. inv. n. 297

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 297



**Sciabola da ufficiale di fanteria austriaca mod. 1861.
(Infanterie Officers Säbel 1861).**

Inv. n. 302

Misure:

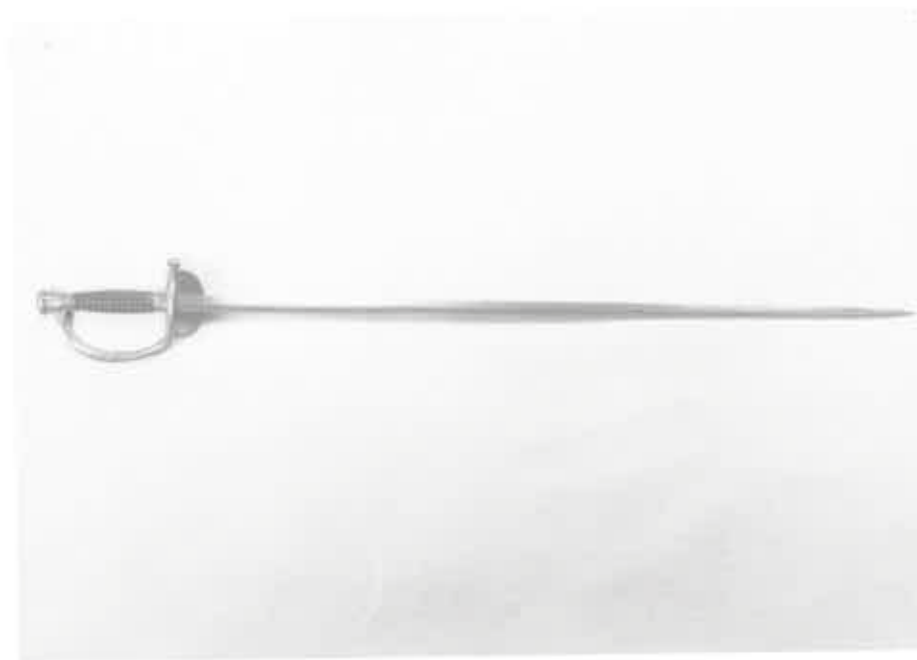
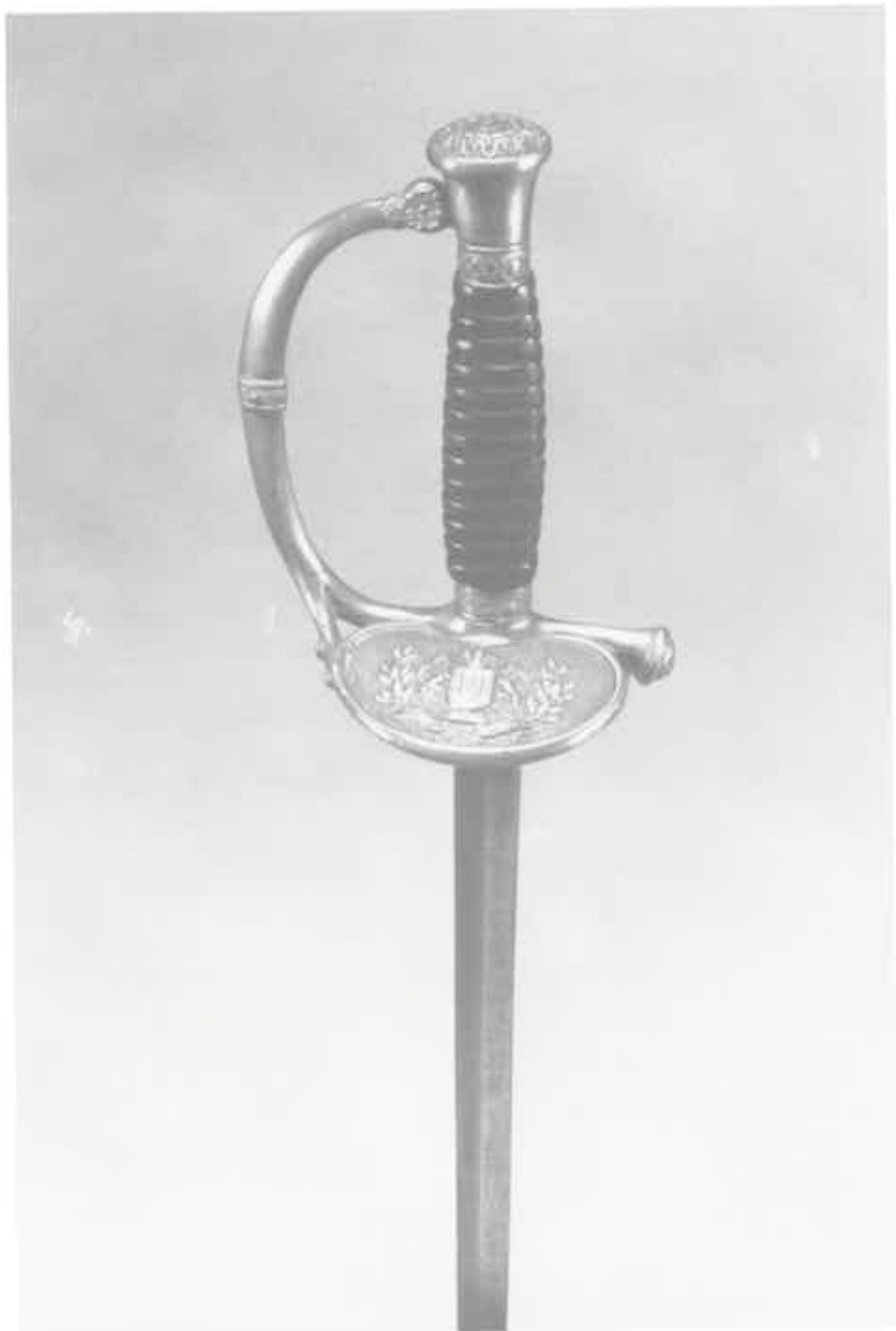
- Lunghezza totale: 967 mm.
- Lunghezza lama: 822 mm.
- Larghezza al tallone: 25 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno

Cfr. inv. n. 297

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 297



Spada di periodo imprecisato, forse napoleonica.

Inv. n. 301

Misure:

- Lunghezza totale: 1,043 mm.
- Lunghezza lama: 883 mm.
- Larghezza al tallone: 21,5 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno

Spada a due tagli, lama dritta a sezione romboidale di periodo sconosciuto, forse napoleonica. Sulla valva uno stemma di leoni con scudo.



**Sciabola per truppa del genie austriaco mod. 1853/62.
(Pionersäbel M. 1853/62)**

Inv. n. 106

Misure:

- Lunghezza totale: 630 mm.
- Lunghezza lama: 460 mm.
- Larghezza al tallone: 55 mm.

Marchi e punzonature:

sul tallone: STRIBRN
sull'impugnatura: 8 DAR/185

Corta e massiccia fu in dotazione ai genieri austriaci. Serviva per i piccoli lavori di campagna (tagliare rami ecc.); ebbe vita molto lunga e successivamente fu portata anche dai soldati di altri corpi non armati di fucile come, ad esempio, i soldati di sanità nella guerra del 1914/18.

Bibliografia:

- M. Morin: *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981, tavola a pag. 232/bis.
A. Bartolucci: *Pionersäbel mod. 1853*, in *DIANA ARMI*, Firenze, n. 9/1984, pag. 105.

Daghe

Daga per militi della Guardia Nazionale italiana.

Inv. n. 115

Misure:

- Lunghezza totale: 615 mm.
- Lunghezza lama: 487 mm.
- Larghezza al tallone: 32 mm.

Marchi e punzonature:

nessuno

Daga in dotazione ai militi della Guardia Nazionale. Queste armi costruite da diversi fabbricanti differiscono sempre tra loro e si può dire che non si conoscono due esemplari perfettamente uguali. L'impugnatura, fusa in ottone, porta sulla crociera lo stemma di casa Savoia.

Bibliografia:

- C. Calamandrei: *Le armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze 1987, pag. 233 e seguenti.



Daga per militi della Guardia Nazionale italiana.

Inv. n. 113

Misure:

- Lunghezza totale: 610 mm.
- Lunghezza lama: 483 mm.
- Larghezza al tallone: 31 mm.

Cfr. inv. n. 115

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 115



Daga per militi della Guardia Nazionale italiana.

Inv. n. 111

Misure:

- Lunghezza totale: 615 mm.
- Lunghezza lama: 487 mm.
- Larghezza al tallone: 27,5 mm.

Cfr. inv. n. 115

Bibliografia:

Cfr. inv. n. 115

Marchi e punzonature:
nessuno



Daga per militi della Guardia Nazionale.

Inv. n. 110

Misure:

- Lunghezza totale: 630 mm.
- Lunghezza lama: 500 mm.
- Larghezza al tallone: 31 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno

Daga in dotazione ai militi della Guardia Nazionale italiana adottata durante le guerre d'Indipendenza. La lama, in acciaio, porta inciso tra fogliami e decorazioni il motto «VIVA ITALIA UNITA». Trattandosi di un'arma fuori ordinanza fu, molto probabilmente, il regalo fatto a un sottufficiale o a un tamburino. Impugnatura in ottone con croce sabauda.

Bibliografia:

C. Calamandrei: *Le armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze 1987, pag. 233 e seguenti.



Daga per militi delle guardie civiche del sec. XIX.

Inv. n. 95

Misure:

- Lunghezza totale: 473 mm.
- Lunghezza lama: 345 mm.
- Larghezza al tallone: 24 mm.

Marchi e punzonature:
nessuno

Daga in dotazione ai militi di una delle molteplici formazioni di volontari operanti durante il periodo risorgimentale. La lama reca tracce di nichelatura e l'impugnatura è senza lo stemma di casa Savoia.

Bibliografia:

C. Calamandrei: *Le armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze 1987, pag. 233 e seguenti.



Parte IV

INDICE ANALITICO

di
Paolo Salaorni

Pugnale con elsa in ottone e lama in acciaio.

Inv. n. 84 + 83 (fodero)

Misure:

- Lunghezza totale: 428 mm.
- Lunghezza lama: 293 mm.
- Larghezza al tallone: 28,5 mm.

Marchi e punzonature:
sull'impugnatura: alberello

Si tratta di un pugnale di costruzione artigianale ottenuto dall'unione di una impugnatura ricavata da una sciabola da truppa di fanteria mod. 1843 e una lama ricavata dalla punta di una sciabola. L'alberello punzonato sull'impugnatura indica che la sciabola (mod. 1843) era in dotazione ad un campo di istruzione. L'arma è completa del fodero in legno ricoperto di pelle di fattura pure artigianale. È probabile che abbia armato qualche volontario italiano durante le guerre del Risorgimento.

Bibliografia:

A. Bartocci-L. Salvatici: Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914, vol. II, Firenze 1987, pag. 212.

Abruzzi: vedi reggimenti Italiani.
Adige, fiume: 30, 133, 137, 140.
Adriatico, mare: 134, 137.
Agnus dei: 49.
Agostini, Aleramo: 71.
Agostini, Giuseppina: 63.
Agostini, Lavinio: 62.
Agostini, Vittorio: 71, 72, 73.
Alberti, don Germano: 22.
Alberto, Arciduca: 159.
Aliprandi, editore: 104.
Alpi: 134.
Alpo: 128, 130.
Al Sole, albergo: 19, 78, 93.
Amadori, Gaetano, soldato: 144.
Ambitré, gioco: 79, 86.
Ambulanza: 32.
Ametrano, Andrea, soldato: 144.
Amicis, Edmondo de: 128.
Ancona: 163.
Aosta Cavalleria: vedi reggimenti italiani.
Arciduca Alberto, n. 44: vedi reggimenti austriaci.
Arciduca Carlo, n. 3: vedi reggimenti austriaci.
Arciduca Carlo Ferdinando, n. 51: vedi reggimenti austriaci.
Arciduca Federico, n. 16: vedi reggimenti austriaci.
Arciduca Ferdinando d'Este, n. 26: vedi reggimenti austriaci.
Arciduca Sigismondo, n. 45: vedi reggimenti austriaci.
Arcole: 108.
Arele: 78.
Armata d'Italia: vedi reggimenti italiani.
Armata piemontese: vedi reggimenti italiani.
Armata russa: 109.
Asburgo, casa d': 249, 255.
Assia, Alessandro d': 138.
Augustin, fucile: 197, 221.
Austria: 34, 112, 125, 133, 134, 137, 138, 139, 247.
Banda di Quaderni: 59, 82, 84, 86.
Banda di Villafranca: 81, 85, 86.
Banda Turca: vedi banda di Quaderni.
Barabino, soldato: 142.
Barbavara, colonnello: 142.
Barone Airoidi, n. 23: vedi reggimenti austriaci.
Barone d'Aleman, n. 43: vedi reggimenti austriaci.
Barone de Wernhardt, n. 16: vedi reggimenti austriaci.
Barone Geppert, n. 43: vedi reggimenti austriaci.
Barone Herbert, n. 45: vedi reggimenti austriaci.
Bassi, D.: 31.
Batteria a piedi, n. 6: vedi reggimenti austriaci.
Beauharnais, Eugenio di: 110.
Beaulieu, generale: 107.
Begnon: 51.
Belgio: 183, 189.
Belita Margarita: 42.
Bellegarde, de: 110.
Bellecour, Cesare de Laugier de, generale: 127.
Bellesini, fratelli: 51.
Bellotti, Gaetano, via: vedi vie.
Bergamaschi, Gaetano, ingegnere: 114.
Biondani, Girolamo: 31.
Bisinelli, Angelo: 123.
Bisinelli, casa: 31.
Bisinelli, eredi: 51.
Bixio: vedi reggimenti italiani.
Bixio, Nino, generale: 101, 144, 146.
Bixio, Nino, via: vedi vie.

Boemia: 147.
Boldrini, don Luigi: 130, 135.
Bollettone di mendicizia: 35, 78.
Bologna: 87, 96.
Bonato, caffetteria: 31.
Bonesoli, A.: 64.
Bonfatti, soldato: 142.
Boni, tessere di razioni alimentari: 32.
Bontempini, sorelle: 51.
Bontempini-Bentivegna, famiglia: 39.
Bontempini, Giovanni: 42.
Bontempini, Maurizio: 39, 42, 43, 51.
Borghetto: 107, 108, 110, 125, 133, 146.
Borgoforte: 137.
Bottagisio, Alberto: 146.
Brescia: 195, 237.
Brigata Pavia: 147, 148.
Brignone, Filippo, generale: 137.
Broglia, conte di: 125.
Brolo: 19.
Brondani, Girolamo: 31.
Brunelli, G., costumista: 38.
Budweis: 147.
Buia, Pietro: 153.
Buriani, Luigi, soldato: 144.
Bussolengo: 137.
Busto di Ferro, via: vedi vie.
Cacciatori a cavallo: vedi reggimenti francesi.
Cacciatori imperiali: vedi reggimenti austriaci.
Cacciatori, n. 11: vedi reggimenti austriaci.
Cacciatori delle Alpi: 237.
Caldiero: 110, 113.
Camere e archivi notarili provincia di Verona: 26.
Campofornio: 109.
Canera, Carlo di Salasco: 128.
Canossa, Bonifacio, marchese di: 18, 51.
Canossa, Luigi, vescovo: 30.
Cantarane, via: vedi vie.
Cantore, via general: vedi vie.
Cantù: 124.
Caodila o Cao di là: vedi vie.
Cappellania: 26.
Cappuccini, convento: 114.
Cappuccini, vicolo: vedi vie.
Caprara, Dario di Santo: 26.
Carabinieri: 115.
Carassiti, Ezio, tenente: 142.
Carlin, Gianmaria: 43.
Carlini, alimentari: 19.
Carlo Alberto, Re di Sardegna: 125, 127.
Cartoni, Vincenzo, capitano: 142.
Casale: vedi reggimenti italiani.
Caserma, via: vedi vie.
Casetta, località: 142.
Casino: 141.
Castellucchio: 137.
Castelnuovo: 128.
Castiglione delle Stiviere: 113, 133.
Catarinetti, Arcangelo: 109.
Catasto austriaco: 17, 18.
Catasto napoleonico: 17, 18.
Cavalchini, Rinaldo, via: vedi vie.
Cavalieri: 78.
Cavalleggeri di Alessandria: vedi reggimenti italiani.
Cavalleggeri di Lucca: vedi reggimenti italiani.

Cavalleggeri di Saluzzo: vedi reggimenti italiani.
Cavalleggeri Napoli: vedi reggimenti italiani.
Cavazzocca, Girolamo, ingegnere: 29.
Cavour, Benso Camillo, conte di: 131, 133, 134, 139.
Cavriana: 114, 133, 134.
Ceroni, Pietro, architetto: 29.
Chiarello, studioso: 34.
Cialdini, Enrico, generale: 140.
Cimitero caritate: 22.
Cimitero dei poveri: 22.
Cimitero puerorum: 22.
Clivio, Giovambattista, soldato: 144.
Colà: 125.
Comando deposito militare di Circostrizione: 120.
Commissario di guerra: 108.
Commissione criminale militare: 24.
Commissione d'Este: 130.
Compagnia del SS. Sacramento: 46.
Compagnie: 29.
Conati: 22.
Confederazione germanica: 140.
Congresso: 111.
Console, fucile: 197.
Consorzio degli Originari: 19, 29, 86.
Conte Ceccopieri, n. 23: vedi reggimenti austriaci.
Conte di Haugwitz, n. 38: vedi reggimenti austriaci.
Conte di Trani, n. 13: vedi reggimenti austriaci.
Conte di Gyulai, n. 33: vedi reggimenti austriaci.
Conte Kinsky, n. 47: vedi reggimenti austriaci.
Contra' del Ghetto: vedi vie.
Contra' di Mezzo: vedi vie.
Contra' di Sopra: vedi vie.
Contra' Mantovana: vedi vie.
Contra' Mercato: vedi vie.
Contra' Piazza: vedi vie.
Contra' rezzola Maffei: vedi vie.
Contra' rezzola Peroni: vedi vie.
Cornuda: 127.
Coronini: 137.
Corpo d'armata, III: 127-140.
Corpo d'armata, VII: 101.
Corteo del Bacchanale di Verona: 58, 80, 83, 86.
Cortivo, strada del: vedi vie.
Costituzioni: 124.
Cremona: 113.
Cristo Re: 18.
Cristo, via del: vedi vie.
Croce, monte: 128, 144.
Croce rossa: 133.
Crova, Lorenzo, capitano: 142.
Cucine economiche municipali: 78.
Cugia, generale: 144.
Cuneo: vedi reggimenti italiani.
Cuore, libro: 128.
Curtatone: 127.
Custodia Santa: 28.
Custoza: 122, 125, 131, 133, 137, 144, 146, 147, 159, 176.
Custoza, via: vedi vie.
D'Azeglio, Massimo: 124.
Danese, Lorenzo: 42, 43.
Davout, Nicolas: 108.
De Battisti, casa: 30.
De Battisti, Gaetano: 31.
De Bortoli, Giacomina: 39, 42, 43, 51.
De Bortoli, Giuseppe: 42.

De Chiaves, Aldo, editore: 93, 95, 96, 97, 98, 99, 100.
Delaini, Giuseppe: 114.
Depaix, cav. Gustavo: 134.
Dipartimento del Bacchiglione: 61.
Dipartimento del Mincio: 110.
Dipartimento dell'Adige: 110.
Distretto di Villafranca dell'Adige: 56.
Divisione Bixio: vedi reggimenti italiani.
Divisione di cavalleria napoletana: vedi reggimenti italiani.
Dom Miguel: vedi reggimenti austriaci.
Don Bosco, largo: 18.
Doreille, maggiore: 110.
Dossi, proprietà: 30.
Dossobuono: 113, 130, 135, 137.
Doyen: 102.
Dragoni Regina: vedi reggimenti italiani.
Dresda: 87.
Duca di Württemberg, n. 11: vedi reggimenti austriaci.
Durimer, Francesco: 110.
Durimer, Marco: 110.
Egitto, campagna d': 109.
Este: 109.
Etienne, Maria Sauve: 108.
Europa: 86.
Fabbrica del Tempio: 78.
Fabbriceria e comunità: 29.
Fabbrini, Florindo, soldato: 144.
Facchini, Alessandro, soldato: 144.
Faccioli, Teresa: 31.
Facincani, Alessandro: 43.
Fanteria di linea, 53^o: vedi reggimenti francesi.
Fantoni, caffè: 78, 95, 98.
Fara, Agostino, colonnello: 127.
Fasanari: 54.
Federici, Girolamo, sottotenente: 142.
Ferrari, generale: 127.
Ferrari, tenente: 141.
Ferri, Federico: 69.
Ferri-Marchetti, archivio: 39.
Fianco, Giacomo: 26.
Fleury, generale: 134.
Fontanin: 78.
Fornase: 78.
Foro boario: 18.
Fosse, via delle: vedi vie.
Francesco Giuseppe: 120, 122, 133, 134, 138, 139, 159.
Francesco II, Re delle Due Sicilie, n. 12: vedi reggimenti austriaci.
Franchino, Giuseppe: 43, 249.
Francia: 110, 134, 137, 138, 139, 152.
Frangini, Luigi Maria: 109.
Franzini, Antonio: 127.
Fraporti, atti: 42.
Frapporti, consigliere comunale: 32.
Frigerio, Paolo, capitano: 142.
Fruttidoro, costruttore di armi: 183.
Furia, Pietro: 42.
Gaiardoni, Domenico: 51.
Gandini, Bugna Bottagisio, palazzo: 96, 120, 133.
Gandini, Carlo: 23, 26.
Gandini, Carlo, via: vedi vie.
Gandini, Morelli Bugna, Elisa: 138.
Gandini, Morelli Bugna, donna Francesca: 138.
Ganfardine: 140, 141, 142.
Garant & C., fabbrica d'armi: 257
Garda, lago di: 137, 138.

Garibaldi, Giuseppe, generale: 140, 147.
Garibaldi, corso: vedi vie.
Garofalo, Paolo, soldato: 144.
Gazzetta di Verona: 137.
Gendarmeria: vedi reggimenti austriaci.
Gendarmeria italiana: 110, 115.
Genova: 125.
Genova cavalleria: vedi reggimenti italiani.
Ghetto, via del: vedi vie.
Già, poeta, costruttore d'armi: 215.
Gioberti: 124.
Giovanni XXIII, piazza: 19.
Giulietta, caffè: 144.
Giuseppe Napoleone: vedi reggimenti francesi.
Giusti: 124.
Gnutti, Andrea, fabbrica d'armi: 229.
Goito: 109, 125, 127, 128, 133, 137, 146.
Gorizia: 133.
Govone, generale: 144.
Granata, Vincenzo, soldato: 142.
Granatieri della Guardia: vedi reggimenti italiani.
Grande Armée: 117.
Granduca di Toscana, n. 4: vedi reggimenti austriaci.
Grezzano: 86.
Groeller, barone de: 114, 128.
Guantieri, soldato: 142.
Guardia Imperiale: 215.
Guardia Nazionale: 147, 179, 195, 199, 265, 268.
Guardia Reale: vedi reggimenti italiani.
Guattacini: 31.
Gyulai: 133.
Hess, barone de: 134, 138, 155.
Hofer, colonnello: 115.
Hohenlohe, principe di: 138.
Humbert: 153.
I.R. Comando di Città: 116.
I.R. Commissario Distrettuale: 112, 113, 114, 120, 128, 139.
I.R. Delegazione Provinciale: 116.
I.R. Esercito: 117, 120, 201.
I.R. Prefettura: 51.
Imperatore Francesco Giuseppe, n. 1: vedi reggimenti austriaci.
Imperiale e Reale Armata: 112.
Impero Asburgico: 109, 111.
Impero, via dell': vedi vie.
Incani, Antonio, soldato: 142.
Isola della Scala: 138.
Isonzo, fiume: 127, 147.
Isotta, Angelo: 26.
Isotta, eredi: 51.
Italia: 109, 133, 134, 140, 173, 198, 219, 243, 253.
Journal de Débats: 146.
Kellermann, François, generale: 108.
Kellner, barone de, generale: 134.
Klingenthal, fabbrica d'armi: 243.
Kray, generale: 109.
La Marmora, Alfonso, generale: 140.
Lancieri di Foggia: vedi reggimenti italiani.
Lazise: 137.
Leggero, 22^o: vedi reggimenti italiani.
Legione Griffini: 125.
Legione Lombarda: 108.
Legnago: 109.
Lemille, fabbrica d'armi: 191.
Liber mortuorum: 122.
Lienhart: 153.

Livorno: 124.
 Loeben: 109.
 Lombardia: 35, 107, 112, 115, 117, 125, 133, 139, 145.
 Lombardo-Veneto, Regno: 11, 115, 119, 124, 128, 130, 167.
 Lonato: 133.
 Lorenz, fucile: 205, 216.
 Lucca Cavalleggeri: vedi reggimenti italiani.
 Lugano, Carlo, soldato: 142.
 Lumezzane: 229.
 Luxem: vedi reggimenti austriaci.
 Maffei, palazzo: 108, 134.
 Magenta: 133.
 Maggior, Consiglio: 109, 111.
 Magistrato: 21.
 Magliano, Enrico, sottotenente: 142.
 Manin: 124.
 Manno, Giovanni Battista, generale: 127.
 Mantova: 17, 18, 107, 108, 112, 113, 125, 127, 130, 133, 134, 138, 147.
 Mantova, via: vedi vie.
 Manzini, don Sperandio: 130.
 Marchesi de' Taddei Malachia, capitano: 140, 157.
 Marchetti, Giuseppe, tenente: 142.
 Marchi, Attilio: 77.
 Marchi, Giovanni: 77.
 Marconi, Guglielmo, via: vedi vie.
 Marengo: 110.
 Marmirolo: 127.
 Martari, proprietà: 30, 31.
 Martimpregy, generale: 134.
 Massagrande, Giobatta: 43.
 Massagrande, Rosa: 76.
 Massena, generale: 108.
 Massimbona, strada: 141.
 Mastai, Ferretti: 124.
 Mazzini, Giuseppe: 124.
 Melchiorri, villa: 124.
 Melli, G., fabbrica d'armi: 228.
 Menes, casa: 31.
 Menegoni, Gaspare, sottotenente: 142.
 Mendsdorff, Pouilly, diplomatico: 134.
 Mercanti, strada dei: vedi vie.
 Mercato buoi e biade, strada: vedi vie.
 Messedaglia, Angelo: 99, 100.
 Messedaglia, Luigi, via: vedi vie.
 Messedaglia, Pietro: 26.
 Metropol, cinema: 19.
 Metternich: 111, 133.
 Michele, gran Principe di Russia, n. 26: vedi reggimenti austriaci.
 Milano: 104, 124, 133.
 Mincio, fiume: 107, 110, 125, 133, 139, 140.
 Ministro di Dio: 26.
 Modena: 125.
 Modena, ducato di: 112, 197.
 Molini, via: vedi vie.
 Mondatore: 128.
 Montanara: 127.
 Monte dei Pegni: 26, 27, 28.
 Montebello: 128, 133.
 Montichiari: 113.
 Monzambano: 110, 125, 133, 134, 144.
 Morando: 30, 31.
 Moravia: 113.
 Morelli Bugna, don Andrea: 23, 26, 28.
 Morelli Bugna, fratelli: 26, 28.
 Morelli Bugna, ospedale: 24, 27.

Morelli Bugna, Pietro: 23, 28.
 Morelli Bugna, proprietà: 31.
 Mori, Sebastiano, soldato: 144.
 Moro, sergente: 115.
 Morozzo, della Rocca, Enrico, generale: 125, 134, 140, 141, 144, 146, 158.
 Mostra Bovina: 55.
 Mozzecane: 114, 140, 147.
 Münchengrätz: 147.
 Muraglie del Tion, strada: vedi vie.
 Murat, generale:
 Musardi, capitano: 108.
 Mutzig, fabbrica d'armi: 187.
 Napoleone: 110.
 Napoleone: 23, 107, 108, 109, 111, 117, 183.
 Napoleone, Girolamo, principe: 139.
 Napoleone III: 128, 133, 134, 137, 138, 139, 243.
 Napoli: 124.
 Negri, proprietà: 31.
 Nicolini, Nicolò, orefice: 42.
 Nizza Cavalleria: vedi reggimenti italiani.
 Nobis, curiale: 43.
 Novara: 128.
 Novara Cavalleria: vedi reggimenti italiani.
 Nugent, generale: 127.
 Obbedisco: 147.
 Ogheri, monte: 139.
 Oglio, fiume: 147.
 Onestinghel, Oreste, editore: 89, 90, 91, 92, 94, 97.
 Ospedale, via: vedi vie.
 Pace, via della: vedi vie.
 Padova: 130.
 Padri Cappuccini: 18, 19, 23, 97.
 Palazzina: 78.
 Palermo: 124.
 Palestro: 133.
 Palestro, Pietro, soldato: 142.
 Palladio: 29, 90.
 Palmas-Pala, capitano: 142.
 Pandini, soldato: 142.
 Parma: 125.
 Parrocchia, Lorenzo, colonnello: 148.
 Pasqua: 109.
 Pasque Veronesi: 109.
 Passalacqua, Vittorio, generale: 125.
 Passet, sergente: 142.
 Pasti, Amalia: 31.
 Pastrengo: 127, 137.
 Pellizzola, Ernesto, sottotenente: 142.
 Pellesina, Gabriele, notaio: 26.
 Peroni, famiglia: 19.
 Persano, ammiraglio: 147.
 Perugia, via: vedi vie.
 Pesa-Peroni, vicolo: vedi vie.
 Peschiera: 107, 125, 127, 133, 137, 138.
 Petruccelli, della Gattina, giornalista: 146.
 Piatti, Vincenzo: 144.
 Piazza Castello: 94.
 Piazza Militare: 32.
 Piemonte: 107, 109, 127, 131, 133, 134, 145.
 Pieropan, Alessandro: 43.
 Pilsen: 147.
 Pinerolo: vedi reggimenti italiani.
 Pio IX: 124, 127.
 Pizzighettone, fortezza di: 125.
 Pizzolari, Giò Pietro: 31.

Po, fiume: 137, 140.
 Poerio: 124.
 Poli, proprietà: 31.
 Pontificio, stato: 197.
 Ponton: 137.
 Porta Pia: 219.
 Porton, località: 18.
 Povegliano: 17, 22, 23, 87, 128.
 Pozza, via: vedi vie.
 Pozza dei «roschi»: 18, 19.
 Pozzomorello: 78, 141.
 Prima Fabbrica Sociale, fabbrica d'armi: 195.
 Prima, Luigi, via: vedi vie.
 Principe di Baviera, n. 3: vedi reggimenti austriaci.
 Principe di Hohenlohe, n. 17: vedi reggimenti austriaci.
 Principe di Hohenlohe-Langenburg, n. 13: vedi reggimenti austriaci.
 Principe di Lichtenstein, n. 5: vedi reggimenti austriaci.
 Principe di Reuss, n. 7: vedi reggimenti austriaci.
 Principe Leopoldo, n. 27: vedi reggimenti austriaci.
 Principe di Schwarzenberg, n. 2: vedi reggimenti austriaci.
 Prussia: 139, 140.
 Pugliafito, soldato: 142.
 Quadrato: 17, 97, 101, 102, 103, 104.
 Quadrilatero: 133.
 Quaglia: 88.
 Radetzky, generale: 125, 126, 127, 128, 132.
 Ramineta: 78.
 Re di Baviera, n. 2: vedi reggimenti austriaci.
 Re di Sardegna: vedi reggimenti austriaci.
 Redentore: 26, 29.
Reggimenti austriaci:
 - Arciduca Alberto, n. 44, fanteria: 113, 114, 118.
 - Arciduca Carlo, n. 3, fanteria: 113.
 - Arciduca Carlo Ferdinando, n. 51, fanteria: 113.
 - Arciduca Federico, n. 16, fanteria: 113.
 - Arciduca Ferdinando d'Este, n. 26, fanteria: 113.
 - Arciduca Sigismondo, n. 45, fanteria: 118, 120, 123, 134, 145.
 - Barone Airoldi, n. 23, fanteria: 118.
 - Barone d'Aleman, n. 43, fanteria: 118.
 - Barone de Wernardt, n. 16, fanteria: 117, 134.
 - Barone Geppert, n. 43, fanteria: 113.
 - Barone Herbert, n. 45, fanteria: 123.
 - Batteria a piedi, n. 6, artiglieria: 113.
 - Cacciatori imperiali: 115, 249.
 - Conte Ceccopieri, n. 23, fanteria: 123.
 - Conte di Haugwitz, n. 38, fanteria: 118.
 - Conte di Trani, n. 13, ulani: 141.
 - Conte Gyulai, n. 33, fanteria: 112.
 - Conte Kinsky, n. 47, fanteria: 113.
 - Dom Miguel, n. 39, fanteria: 122.
 - Duca di Württemberg, n. 11, ussari: 141.
 - Francesco II, Re delle Due Sicilie, n. 12, ulani: 141.
 - Gendarmeria, n. 15: 115.
 - Granduca di Toscana, n. 4, dragoni: 112.
 - Imperatore Francesco Giuseppe, n. 1, fanteria: 113, 141.
 - Luxem, fanteria:
 - Michele, gran principe di Russia, n. 26, fanteria: 118.
 - Principe Leopoldo, n. 27, fanteria: 113.
 - Principe di Baviera, n. 3, ussari: 141.
 - Principe di Hohenlohe, n. 17, fanteria: 131.
 - Principe di Hohenlohe-Langenburg, n. 13, fanteria: 117.
 - Principe di Lichtenstein, n. 5, fanteria: 122.
 - Principe di Reuss, n. 7, ussari: 113.
 - Principe di Schwarzenberg, n. 2, ulani: 138.
 - Re Guglielmo, n. 34, fanteria: 113.

- Re di Baviera, n. 2, dragoni: 113.
 - Re di Sardegna, ussari: 113.
Reggimenti francesi:
 - Cacciatori a cavallo, 4^o: 110.
 - Fanteria di linea, 53^o: 110.
 - Giuseppe Napoleone, fanteria: 110, 152.
 - Leggero, 22^o, fanteria: 110.
 - Squadrone Cento Guardie: 138.
Reggimenti italiani:
 - Abruzzi, fanteria: 175.
 - Aosta Cavalleria: 125.
 - Armata d'Italia: 107.
 - Armata piemontese: 107.
 - Casale, 12^o; fanteria: 125, 127.
 - Cavalleggeri di Alessandria, cavalleria: 140, 141, 160.
 - Cavalleggeri di Lucca, cavalleria: 157.
 - Cavalleggeri di Saluzzo, cavalleria: 144.
 - Cavalleggeri Napoli, cavalleria: 107.
 - Cunco, 8^o, fanteria: 128.
 - Divisione Bixio, fanteria: 140.
 - Divisione di cavalleria napoletana: 107.
 - Dragoni Regina, cavalleria: 110.
 - Fanteria, 49^o: 141-144.
 - Genova Cavalleria: 125.
 - Granatieri della Guardia: 110.
 - Guardia Reale: 215.
 - Lancieri di Foggia: 146.
 - Lucca Cavalleggeri, cavalleria: 157.
 - Nizza Cavalleria: 146.
 - Novara Cavalleria: 125, 128.
 - Pinerolo, 13^o fanteria: 127.
 - Re, cavalleria: 108.
Regia Deputazione Comunale: 116.
Regia Gendarmeria: 116.
Regia strada postale: vedi vie.
Registri parrocchiali di matrimonio: 33.
Regno d'Italia: 28, 35, 118, 199.
Regno delle Due Sicilie: 215.
Regno di Sardegna: 181, 231, 241.
Remagni, tipografo: 87, 94, 96, 97.
Remington-Nagant: 219.
Rensi, Andrea: 28, 32.
Rensi, Giacomo, ingegnere: 31.
Rensi, Giuseppe, ingegnere: 29, 31.
Rensi, Giuseppe, via: vedi vie.
Repubblica Cisalpina: 32, 33, 39, 109.
Repubblica Francese: 108.
Repubblica di San Marco: 109, 125.
Repubblica Veneta: 17, 20, 86.
Ricotti, generale: 118.
Rivoltella: 134.
Rizzini, consigliere comunale: 32.
Rizzini, Aldo, via: vedi vie.
Rizzini, Andrea: 31.
Rizzini, Casimiro: 31.
Rizzini, Giacomo: 114.
Roatis, Francesco: 210.
Rodakowsky: 103, 141, 170.
Rolando, Gregorio, medico: 142.
Roma, via: vedi vie.
Rosegaferro: 146.
Rossi, Luigi, soldato: 144.
Rossignati, Catterina: 57.
Roverbella: 110, 137, 142, 146.
Rovigo: 130.

Russia: 183.
Russia, campagna di: 110, 117, 152.
Sandrà: 125.
San Francesco, via: vedi vie.
San Giovanni: 140.
San Martino: 133.
San Martino e Solferino, proprietà: 168, 169.
San Pietro: 29, 86, 122.
S. Pietro, pieve: 18, 22.
San Rocco: 26.
San Rocco, chiesa di: 17, 18, 92.
San Rocco, oratorio: 26, 77.
San Rocco, strada comunale: vedi vie.
San Salvar: 118.
San Sebastiano: 26.
Santa Lucia: 125.
Sant'Ambrogio: 31.
Sant'Antonio: 78.
Ss. Pietro e Paolo: 28, 30, 49, 90.
S. Etienne: 185, 189.
Sante Specie: 109.
Santissima Annunziata: 173.
Sputsch & Son, fabbrica d'armi: 233.
Savoia, croce di: 175.
Saxel, maggiore: 125.
Scopoli, Giovanni, conte: 56.
Scorzarolo: 137.
Scorzon, Gaetano, soldato: 144.
Scrami, consigliere comunale: 32.
Sembenelli, Antonio: 26, 31.
Sembenelli, Giuseppe: 76.
Sembenelli, Maria: 76.
Sembenelli, Pietro: 65.
Sepolcro dei poveri: 22.
Sepulcrum interfectorum: 22.
Sepulcrum puerorum: 22.
Serenissima: 28, 111, 117.
Serpelloni, Antonio: 23.
Serraglio: 18, 77.
Show, fabbrica d'armi: 245.
Simeoni, V.: 23.
Sinistro, soldato: 142.
Slesia: 113.
Solferino: 133, 134.
Solingen, fabbrica d'armi: 241.
Sommacampagna: 125, 127, 128, 137, 140, 142.
Sommariva, editore: 87, 96.
Sona: 125, 127.
Sorio: 128.
Sovrana Patente: 111, 118.
Spagna: 183.
Stagnà: 78.
Stati Parmensi: 113.
Stiria: 113.
Strada, colonnello: 141.
Suvorov A.V., generale: 110.
Tataraka: 172.
Teresiano, catasto austriaco: vedi catasto.
Ticino: 125.
Tione, via: vedi vie.
Tione, fiume: 18, 30, 77, 146.
Toffalini: 51.
Toma, G.: 31.
Tomba: 128.
Tombetta: 128.

Tommasco: 124.
Torino: 102, 124, 134.
Tormine: 108.
Toscana, Granducato di: 197.
Toschi, soldato: 142.
Transilvania: 113.
Trattato, casa del: 96.
Tre Corone, albergo: 110, 134, 155.
Tre Stelle, osteria: 31.
Trevisani, Livia: 70.
Trieste, via: vedi vie.
Trotti, Enrico, tenente: 142.
Tulle, fabbrica d'armi: 193.
Tumulo puerorum: 19.
Turri, prefetto: 56.
Uberti, don Luigi: 29.
Udine: 112, 127.
Ulbrich, Giuseppe, maggiore: 115, 142.
Umberto I, Re d'Italia: 98.
Umberto di Savoia: 140, 141, 144, 173.
Ungheria: 112, 113, 162.
Unità d'Italia: 17, 18, 109.
Vaillant, generale: 134, 138.
Valeggio: 17, 108, 110, 128, 133, 134, 138, 139, 146.
Vallene: 51.
Vanzetti, studioso: 34.
Venerdi Santo: 130.
Veneto: 35, 115, 117, 127, 128, 139, 147.
Venezia: 114, 124, 127, 130.
Ventennio fascista: 18.
Verdi, cinema: 18.
Verona: 17, 18, 26, 30, 42, 54, 56, 58, 80, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 108, 109, 110, 112, 113, 118, 120, 123, 125, 128, 133, 134, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 147, 148, 165, 176.
Vescovilli, feudi decimali: 21.
Vetterli, fucili: 219.
Vicenza: 127, 165.
Vidad, G.S., editore: 103.
Vie:

- Bellotti, Gaetano: 18.
- Bixio, Nino: 19.
- Busto di Ferro: 19.
- Cantarane: 18, 19, 38.
- Cantore, general: 18.
- Caodila o Cao di là: 19.
- Cappuccini: 18, 19, 30, 31.
- Caserma: 19, 31.
- Cavalchini, Rinaldo: 19.
- Contrà del Ghetto: 19, 31, 37, 78, 86, 138, 139.
- Contrà di Mezzo: 18, 19, 22, 26, 28, 37.
- Contrà di Sopra: 19, 30, 37, 39, 51, 78.
- Contrà Mantovana: 17, 18, 19, 30, 31, 38, 78.
- Contrà Mercato: 17.
- Contrà Piazza: 19, 37, 86.
- Contrà rezzola Maffei: 19, 31, 38, 78.
- Contrà rezzola Peroni: 19, 31, 38, 78.
- Cortivo, strada del: 17, 19, 23, 39.
- Cristo: 18.
- Custoza: 39.
- Fosse: 18.
- Garibaldi: 17, 18.
- Impero, dell': 18.
- Mantova: vedi contrà.
- Mercanti, dei: 19.
- Mercato dei buoi e delle biade: 18, 30, 37.
- Messedaglia, Luigi: 18.

- Molini: 17.
- Muraglie del Tion: 18, 19, 30.
- Ospedale: 18.
- Pesa-Peroni: 19.
- Perugia: 18.
- Pozza: 18.
- Prina, Luigi: 17, 19.
- Regia strada postale: 18, 22, 77.
- Rensi, Giuseppe: 18.
- Rizzini, Aldo: 18.
- Roma: 18.
- San Francesco: 19.
- San Rocco, strada comunale: 18, 19.
- San Salvar: 118.
- Tione: 19.
- Trieste: 18.
- Vittorio Emanuele II, corso: 18, 31, 89, 93, 109.
- Zago, Luigi: 18.
Vienna: 111, 121, 122, 124, 130.
Villafranca: 17, 18, 22, 23, 26, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 39, 41, 42, 46, 49, 51, 54, 55, 56, 77, 78, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 94, 96, 97, 98, 107, 108, 109, 110, 112, 113, 114, 115, 120, 122, 125, 127, 128, 133, 134, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 144, 146, 147, 148, 155, 157, 158, 170, 173, 174.
Villavernia, marchese di: vedi Passalacqua.
Vittorio Emanuele II, Re: 134, 139, 147.
Vittorio Emanuele II, corso: vedi vie.
Vittorio Emanuele III: 144.
Volta Mantovana: 146.
Wanzel, costruttore d'armi: 201.
Werster & c., fabbrica d'armi: 231.
Weyersberg, fabbrica d'armi: 249, 259.
Zago, Luigi, via: vedi vie.
Zambelli, Luigi, ingegnere: 43, 114.
Zanella, Temistocle, sottotenente: 142.
Zecchinato, don Giacomo: 130.
Zeitler, fabbrica d'armi: 251, 253.
Zevio: 112.
Zoppi, Angelo: 118.
Zuccalmaglio, Paolo, ingegnere: 29, 64, 92.

INDICI

Presentazione	pag. 11
PARTE I	
Aspetti di vita sociale e civile nell'Ottocento	pag. 15
La città	pag. 17
Le risorse economiche	pag. 32
Il costume e l'effimero	pag. 54
PARTE II	
Il Risorgimento a Villafranca	pag. 105
Da una repubblica all'altra: 1796-1815	pag. 107
Il Lombardo-Veneto: 1815-1848	pag. 112
I villafranchesi nell'I.R. esercito austriaco	pag. 117
La capitale del Risorgimento: 1848-1866	pag. 124
Repertorio delle uniformi	pag. 151
PARTE III	
Le armi del museo di Villafranca	pag. 181
Fucili	pag. 182
Baionette	pag. 206
Pistole	pag. 220
Sciabole	pag. 229
Daghe	pag. 265
PARTE IV	
Indice analitico	pag. 271

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1988
presso le Grafiche Piave
di Povegliano Veronese

SALUTI DA
VILLAFRANCA

VERONESE



PANORAMA



VIA PACE



